



CAMBIARE ROTTA

I migranti e l'Europa

FONDAZIONE
مؤسسة
الواحة
OASIS

Cambiare rotta

I migranti e l'Europa

MARCIANUM PRESS

Publicazione realizzata grazie al sostegno della Fondazione Cariplo



© 2024, Marcianum Press, Venezia

Marcianum Press
Edizioni Studium S.r.l.
Dorsoduro, 1 - 30123 Venezia
Tel. 041 27.43.914
marcianumpress@edizionistudium.it
www.marcianumpress.it

Impaginazione e grafica: Editing Studium^{EU}

ISBN 979-12-5627-033-0

INDICE

Introduzione <i>Michele Brignone</i>	7
SALUTI INTRODUTTIVI	9
Il dibattito sulle migrazioni, una questione irrisolta nei suoi principi fondamentali <i>Franco Anelli</i>	11
Vincere la sfida delle migrazioni con il dialogo e la compren- sione reciproca <i>Wanda Ferro</i>	13
Il realismo cristiano, via d'uscita dalla dialettica polarizzante e paralizzante sulle migrazioni <i>Cardinal Angelo Scola</i>	19
Migrazioni, l'impegno della Fondazione Cariplo <i>Claudia Sorlini</i>	23
INTERVENTI	29
Uno sguardo islamo-cristiano sulle migrazioni <i>Martino Diez</i>	31

Cristiani nel Golfo: una Chiesa di migranti, cioè di pellegrini <i>Mons. Paolo Martinelli</i>	37
Quando emigrare è una scelta obbligata <i>Asmae Dachan</i>	43
Educazione e cultura per far dialogare le identità <i>Matteo Renzi</i>	49
Italia ed Europa devono tornare nel Mediterraneo <i>Maurizio Lupi</i>	55
Superare le divisioni per affrontare il fenomeno migratorio <i>Paolo Alli</i>	61
I corridoi umanitari: una via concreta per dare una risposta umana e solidale <i>Marco Impagliazzo</i>	65
Non possiamo dire di non sapere <i>conversazione tra Sally Hayden e Alessandro Banfi</i>	69
Marocco, una Chiesa insignificante ma significativa <i>Cardinal Cristóbal López Romero</i>	77
Leggere la realtà delle migrazioni con gli occhi della fede <i>Mons. Gian Carlo Perego</i>	83
Pragmatismo e cooperazione per uscire dall'emergenza <i>Emanuela Del Re</i>	91
L'Europa può ritirarsi dal Mediterraneo, ma è il Mediterraneo che non rinuncia all'Europa <i>Riccardo Redaelli</i>	97

Migrazioni e sviluppo: per una partnership alla pari <i>Maria Laura Conte</i>	103
Come le “due Libie” hanno influito sui fenomeni migratori del Mediterraneo <i>Jalel Harchaoui</i>	109
L'esternalizzazione della frontiera europea in Tunisia e il desiderio di Occidente <i>Wael Garnaoui</i>	113
È la speranza a fare la differenza <i>Simona Beretta</i>	117
Il ruolo della migrazione nella crisi economica ed ecologica <i>Ibrahim Özdemir</i>	123
Gestire le migrazioni per far fronte alle grandi sfide della società <i>Laura Zanfrini</i>	129
I musulmani italiani e l'immigrazione: tre imam a confronto <i>tavola rotonda con Izzeddin Elzir, Yahya Pallavicini, Saifeddine Maaroufi e Martino Diez</i>	137
CONCLUSIONI	
Passare dai numeri alle facce <i>Mario Mauro</i>	151
BIOGRAFIE DEI RELATORI	155

INTRODUZIONE

*di Michele Brignone**

Nella notte tra il 25 e il 26 febbraio del 2023, più di 90 persone che cercavano di raggiungere l'Italia con imbarcazioni di fortuna trovarono la morte al largo di Cutro, in Calabria. Non era la prima volta che si verificava un disastro di queste proporzioni, e purtroppo non sarebbe stata l'ultima. Impegnata a promuovere la conoscenza reciproca e il dialogo tra cristiani e musulmani, e attenta sin dalla sua nascita nel 2004 al “meticcio di civiltà e culture” in atto nelle nostre società, la Fondazione Internazionale Oasis si è sentita direttamente interpellata da queste tragedie ricorrenti, che nel Mediterraneo coinvolgono per lo più persone di fede cristiana e islamica. Ha allora deciso di lanciare un appello che invitava in particolare i fedeli delle due religioni ad affrontare insieme la sfida delle migrazioni. Il documento ha avuto subito un'ampia diffusione, superando in pochi giorni le 700 firme¹.

Per evitare che l'appello restasse un'iniziativa estemporanea, e cercare invece di intraprendere un lavoro più sistematico, qualche mese più tardi Oasis ha organizzato una conferenza internazionale sulle migrazioni, con l'obiettivo di riflettere su un fenomeno destinato ad accompagnarci per i prossimi decenni. Tenutosi all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano grazie al sostegno della Fondazione Cariplo, l'incontro ha riunito autorità religiose, politici, studiosi, intellettuali e giornalisti delle due

* Direttore delle ricerche Fondazione Internazionale Oasis.

¹ Il testo dell'appello e la lista dei firmatari sono consultabili al seguente collegamento <https://www.oasiscenter.eu/it/adesioni-all-appello-islamo-cristiano-affrontiamo-insieme-la-realta-dei-migranti-1>

sponde del Mediterraneo, che nel corso di un'intensa giornata di lavoro si sono confrontati a partire dalla propria esperienza e dal proprio ambito di specializzazione.

Ne è risultata una sinfonia di voci preziosa per comprendere meglio una realtà molto discussa ma in fondo poco conosciuta. Di migrazioni si parla spesso nel dibattito pubblico, ma con toni e modalità che impediscono un reale approfondimento. La Conferenza ha innanzitutto cercato di ovviare a questo problema, facendo luce sul fenomeno nelle sue diverse angolature e da vari punti di vista. Per favorire la fruizione e la diffusione dei suoi contenuti abbiamo deciso di raccogliere le relazioni in un ebook. Nonostante la presenza di esperti e testimoni d'eccezione, il formato dell'evento era volutamente non specialistico. Il taglio divulgativo, ma tutt'altro che superficiale, è stato mantenuto nello scritto. I testi riproducono quasi alla lettera le parole pronunciate nel corso dei lavori. Siamo intervenuti soltanto per evitare quelle ridondanze ed esitazioni tipiche del parlato e agevolare quindi la lettura.

Anche il titolo della raccolta replica quello della Conferenza: "Cambiare rotta. I migranti e l'Europa". Esso riflette la convinzione che gli approcci adottati finora per rispondere alla sfida delle migrazioni internazionali siano del tutto inadeguati. Speriamo che nel suo piccolo questo ebook possa contribuire a individuare strade e formulare proposte per governarle in modo più ragionevole e più umano.

SALUTI INTRODUTTIVI

IL DIBATTITO SULLE MIGRAZIONI,
UNA QUESTIONE IRRISOLTA
NEI SUOI PRINCIPI FONDAMENTALI

di Franco Anelli

Grazie alla Professoressa Sorlini, Vicepresidente della Fondazione Cariplo, alla Sottosegretaria Wanda Ferro e al Cardinale Scola, che sono collegati e che animeranno la fase introduttiva di questo convegno. Io mi limito ai saluti e a poche considerazioni per non sottrarre tempo al dibattito. Anzitutto è un piacere ospitare le iniziative di Oasis, tanto più alla luce del livello e della qualità dei relatori.

Ci si potrebbe chiedere: ancora un dibattito sul tema dei migranti? Non è infatti, almeno nell'ambito della discussione pubblica, una questione trascurata. È dunque necessario? Ovviamente la risposta è affermativa, per una serie di ragioni. La prima è che questo problema si rinnova continuamente. Alcuni anni fa i fenomeni migratori presentavano caratteristiche diverse da oggi. Quotidianamente si accende un nuovo focolaio di spinta migratoria, si aprono nuove rotte, a volte via terra, a volte via mare, emerge una nuova tipologia di problema relativo all'accoglienza o all'integrazione. Soprattutto è un tema irrisolto nei suoi principi fondamentali, nelle grandi questioni che solleva: come affrontare il fenomeno, come recepire i flussi, come governarli. Su questo è inevitabile che il dibattito continui inesausto, dal momento che il problema non è ancora stato assimilato dall'opinione pubblica: non abbiamo un atteggiamento socialmente condiviso, chiaro e uniforme. Se pensiamo alle migrazioni dei decenni passati, queste in fondo erano assiologicamente definite. Le popolazioni migranti erano piuttosto omogenee da un punto di vista culturale. Gli europei, ad esempio, si spostavano in altri Paesi europei o in quella specie di "nuova Europa" che erano gli Stati Uniti. Si spostavano per cercare lavoro, a volte richiesti come manodopera, ma non per questo sempre accolti nelle migliori condizioni: i *Gastarbeiter* italiani non hanno vissuto vite felicissime nei Paesi nei quali si

sono insediati. Oggi, invece, abbiamo una percezione molto diversa, problematica e, ripeto, irrisolta del fenomeno, nell'uno e nell'altro estremo: dei motivi che spingono le persone a partire, delle modalità con cui le si ricevono e le si trattano.

Vi sono altre due ragioni che giustificano questo dibattito. La prima, l'ho già accennata, è la straordinaria autorevolezza dei relatori che interverranno nella giornata di oggi. Davvero ringrazio Oasis per aver consentito e favorito una discussione a un livello istituzionale e scientifico così elevato. L'altra ragione, e con questo concludo, è la cifra particolare dell'approccio di Oasis, che non si esaurisce o, per meglio dire, non ha come connotato quello di porre la gestione del fenomeno migratorio come problema di sicurezza dei confini, di polizia, di ordine sociale o economico. Oasis mette in primo piano una questione di carattere culturale, ossia legata alla relazione tra culture, tradizioni e religioni diverse che entrano in contatto tra loro. Questo, come è noto, è uno dei temi più significativi: l'incontro tra due culture e tra due civiltà può essere sia un elemento problematico sia un elemento di straordinario arricchimento, ma di certo pone questioni e modalità di approccio che sono diversi da quelle che emergono di fronte a un semplice flusso a volte provvisorio di lavoratori transfrontalieri che si spostano da un Paese europeo all'altro o negli Stati Uniti per cercare lavoro e fortuna. È un fenomeno ormai innescato e senza ritorno, in maniera analoga ai cambiamenti climatici, e quindi che dovremmo imparare a gestire. Non è necessariamente catastrofico: ci impone di cambiare molti dei nostri preconcetti, di comprendere e di assorbire una situazione per molti aspetti radicalmente nuova. Coloro che parteciperanno alla discussione di oggi potranno darci delle indicazioni veramente profonde e importanti.

VINCERE LA SFIDA DELLE MIGRAZIONI
CON IL DIALOGO E LA COMPRESIONE RECIPROCA
di Wanda Ferro

Grazie, buongiorno a tutti. Saluto il magnifico Rettore Franco Anelli, che mi ha dato la parola e che ovviamente ho ascoltato con immenso piacere, e saluto la vicepresidente Claudia Sorlini della Fondazione Cariplo. Sono molto felice anche di essere presente in questa iniziativa della Fondazione Oasis, ancorché purtroppo solo in remoto a causa di un incidente che mi costringe ad un ricovero ospedaliero da un po' di tempo.

Devo dire che questo incontro odierno, organizzato dalla Fondazione Oasis, avente a oggetto l'emigrazione nel Mediterraneo è un fatto importante, è un fatto che certamente darà anche a noi, come governo, spunti, riflessioni, insomma, ulteriori elementi da introdurre. Mi avrebbe fatto particolarmente piacere essere presente di persona per dialogare con voi invece che solo in remoto a causa dell'incidente. Il dialogo è necessario su un argomento delicato come quello odierno, che si inserisce in un contesto globale di strettissima attualità politica, sociale, giuridica e soprattutto internazionale, che porta con sé anche considerazioni superiori derivanti dalle relazioni tra i popoli, le religioni e le civiltà.

Credo che la comprensione reciproca tra il mondo musulmano e l'Occidente e il dialogo islamo-cristiano, tanto cari alla Fondazione Oasis e a Sua Eminenza il Cardinale Scola, che oggi ci ospitano e ai quali va il mio ringraziamento per il quotidiano lavoro di collegamento tra Islam e Occidente, è fondamentale per affrontare, anche a livello istituzionale, una tematica così rilevante, della quale mi occupo anche in quanto delegata dal Ministro Piantedosi a presiedere il "Consiglio per le relazioni con l'Islam italiano". Proprio lo scorso 13 luglio ho riunito per la prima volta tale organismo, che ha in fondo lo scopo importante di favorire e promuovere il confronto con il mondo musulmano, approfondendo anche la conoscenza dell'islam pre-

sente in Italia e affrontando tematiche importanti e molto sensibili, come l'inumazione delle salme con il rito funebre musulmano. Nell'ambito delle attività del Consiglio per le relazioni con l'Islam italiano sono state peraltro attivate numerose iniziative, finanziate con il Fondo Asilo Migrazione e Integrazione (FAMI), dedicate all'integrazione.

Il tema dell'incontro di oggi, sui migranti e l'Europa, mi sollecita a rivendicare l'impegno senza precedenti introdotto dal governo guidato dalla Presidente Giorgia Meloni, che ha posto la questione migratoria come centrale nell'agenda europea, e non più come un problema che appartiene soltanto al Paese Italia. Un tema affrontato con un totale cambio di paradigma: basta accoglienza indiscriminata che nulla ha a che vedere con la solidarietà e con l'umanità; contrasto all'immigrazione illegale, che significa lotta al business dei trafficanti, delle vite umane; cooperazione internazionale per poter intervenire soprattutto sui *push factor* di natura economica e sostenere le autorità locali nel blocco delle partenze illegali, ma soprattutto intensificare l'apertura dei corridoi umanitari, sicuri per chi fugge da guerre e persecuzioni, o che comunque è in stato di bisogno di protezione internazionale, e soprattutto favorire la migrazione legale attraverso i flussi, il solo modo di accogliere nel senso del rispetto della dignità umana, creando varie opportunità di integrazione attraverso il lavoro.

Il governo si sta trovando ad affrontare una crisi epocale: dal 1° gennaio al 15 settembre 2023 sono arrivati in Italia oltre 127.000 migranti, quasi il doppio rispetto allo stesso periodo del 2022. Il numero di ingressi registrati da gennaio a metà settembre del 2023, inoltre, supera già il totale di 105.000 migranti sbarcati nell'intero 2022. Il 2023 potrebbe quindi far segnare un nuovo record di arrivi, dopo quello del 2016, quando, sull'onda del conflitto siriano, arrivarono in Italia 181.000 persone. Oggi, come certifica anche l'agenzia Frontex, l'instabilità politica alle porte dell'Europa rischia di spingere un numero sempre maggiore di migranti verso le nostre coste. La guerra in Ucraina, l'instabilità in Africa, in particolare nella regione saheliana, l'inflazione persistente e la recessione globale avranno un impatto certamente negativo sulle condizioni economiche, sulle condizioni sociali di ampie popolazioni che potranno portare ad un aumento dei flussi migratori verso l'Europa.

A seguito della massiccia ondata di sbarchi che ha investito per esempio l'isola di Lampedusa, che è un'isola simbolo da questo punto di vista, a metà settembre, quando si sono registrati oltre 10.000 ingressi irregolari

in tre giorni, la Presidente del Consiglio ha annunciato una serie di iniziative. La prima a concretizzarsi è stata la visita a Lampedusa, secondo noi importante, della Presidente della Commissione dell'Unione Europea, Ursula von der Leyen, che sull'isola ha presentato un piano di azione che mira a dieci punti per contrastare l'immigrazione clandestina e che ricalca esattamente quelle che sono le proposte che il governo italiano da tempo aveva introdotto o aveva tentato di promuovere. Il piano infatti è perfettamente in linea con il cambio di linea invocato dall'esecutivo di governo guidato dalla Presidente Meloni sin dal suo insediamento, cioè di difendere i confini esterni dell'Europa e bloccare all'origine le partenze, fermando il business dei trafficanti di esseri umani. Come avrete capito, io non sono di origine altoatesina, il mio accento certamente lascia intendere che vengo da una regione di storia di immigrazione. Io sono calabrese e posso dire che la mia regione, puntualmente, quotidianamente accoglie i migranti, tentando soprattutto di dare quell'accoglienza in strutture che abbiamo allestito. E questo significa che in qualche modo quella solidarietà non si deve fermare alla banchina di un porto, che non si deve fermare a quando i migranti giungono sulle nostre coste, ma deve ripartire sicuramente dal giorno dopo. Questo io credo che incida sull'autorevolezza e la credibilità del governo, un esecutivo che ha portato in buona parte anche delle nazioni europee e la stessa Commissione Europea a schierarsi sulle posizioni dell'Italia in questo momento, che prevedono anche la difesa dei confini esterni dell'Unione Europea: fermare a monte i trafficanti di esseri umani e fermare l'immigrazione illegale di massa.

Il problema non può più essere affrontato concentrandosi su come ridistribuire nei 27 Stati dell'Unione Europea chi arriva illegalmente – un sistema che non ha prodotto, ad oggi, nessun risultato tangibile – ma fermando a monte i flussi illegali attraverso una missione europea in accordo con le autorità del Nord Africa, per fermare la partenza dei barconi, verificare in Africa chi ha diritto o meno all'asilo e accogliere in Europa solo chi ne ha effettivamente diritto secondo le convenzioni internazionali. E con investimenti seri, con investimenti volti allo sviluppo del continente africano perché l'Africa possa finalmente vivere e prosperare, grazie anche alle sue tante risorse e alla formazione dei lavoratori utili all'economia europea da inserire in percorsi di immigrazione legale ed effettivamente integrabile. Parto dal presupposto che la Presidente del Consiglio ha riunito nella Conferenza su sviluppo e immigrazione oltre 20 Paesi e 10 organizzazioni

internazionali, dando vita al Processo di Roma. Un progetto ambizioso per cambiare l'approccio, soprattutto con l'Africa. Il successo della Conferenza è parte di un piano strutturale: sostenere i Paesi africani confrontandosi alla pari, con un approccio non predatorio, ma creando partenariati virtuosi e convenienti per tutti. È questo lo spirito che anima anche il cosiddetto piano Mattei, che concretizza il rilancio dell'Italia nel Mediterraneo come un hub energetico per stimolare lo sviluppo e per combattere le reti criminali che favoriscono l'immigrazione illegale.

Solo costruendo valide alternative di vita nei Paesi di provenienza, con investimenti non predatori e una collaborazione reciprocamente vantaggiosa, si restituirà alle persone il diritto di non dover emigrare per avere un'esistenza dignitosa. Il governo seguirà con grande attenzione gli impegni che l'Europa si è assunta con l'Italia a partire dall'impegno per sbloccare in tempi rapidi le risorse previste dal Memorandum con la Tunisia. Il Memorandum è un partenariato per noi strategico che riguarda diversi ambiti, dal supporto macrofinanziario al rafforzamento dei legami economici e commerciali, dalla cooperazione in campo energetico, alla cooperazione nella lotta all'immigrazione irregolare fino al supporto nel campo dell'educazione tecnica e professionale e dell'educazione.

Quindi l'accordo – che qualcuno tenta di boicottare contro l'interesse nazionale – è stata una grande vittoria del governo, per quanto ci riguarda, che ha convinto l'Europa a intraprendere un'azione seria e congiunta per disinnescare una situazione di crisi pronta ad esplodere ai suoi confini. Inoltre, al prossimo Consiglio europeo informale di ottobre, l'Italia chiederà agli Stati membri di assumere le decisioni necessarie e conseguenti, soprattutto in tema di blocco delle partenze illegali dal Nord Africa. C'è tanto lavoro in atto, dalle nuove misure del potenziamento che rafforzano la rete dei Centri di Permanenza per i Rimpatri, alla loro efficacia, alla necessità di affrontare la questione dei minori non accompagnati, per evitare anche quegli abusi che vanno purtroppo a discapito di chi effettivamente è minorenne e quindi ha bisogno di maggiori tutele. Gli stranieri che arrivano in Italia possono dare un grande contributo, ne siamo più che convinti, al nostro tessuto produttivo, ma solo se possono avere un lavoro sicuro, un lavoro tutelato, un lavoro ben pagato, perché non devono essere considerati manovalanza da sfruttare o schiavi da lasciare nelle mani del caporalato.

La linea che in qualche modo è stata indicata nelle scorse settimane dal Presidente Mattarella, che non voglio scomodare, è la stessa che sta perse-

guendo il governo, ovvero consentire un numero ampio di ingressi regolari ma sostenibili. Così possiamo assicurare l'inserimento lavorativo degli stranieri, evitando di ammassarli nei centri di raccolta e di lasciarli vagare come fantasmi, senza una casa, senza una speranza, anche con gravi rischi per la sicurezza delle nostre comunità. Quindi è necessario rendersi conto che soltanto ingressi regolari, ingressi sostenibili, ma in un numero adeguatamente ampio, sono lo strumento per evitare le morti in mare: la prospettiva e la speranza di venire in Italia senza costi e sofferenze disumane deve indurre ad attendere turni di autorizzazione legale. L'unico modo, come ha rimarcato lo stesso Presidente Mattarella, per assicurare un inserimento lavorativo ordinato, rimuovendo la presenza nascosta, incontrollabile di chi vaga senza casa, senza lavoro e senza speranza, quindi con nessuna prospettiva di una vita dignitosa e nessun senso di umanità.

E questo credo che debba appartenere alla responsabilità di tutti. Parto dal presupposto che le grandi sfide questo Paese le ha sapute vincere, le ha sapute vincere con un gioco di squadra intelligente e capace, dove certamente ci sono dei pilastri fondamentali che aiuteranno, credo, a realizzare quel senso di umanità che appartiene a tutti e che, soprattutto in questo momento che vede tante morti nel Mediterraneo, è necessario. Come diceva il grande campione di basket Michael Jordan: con il talento si vince la partita, col gioco di squadra si vince il campionato. Auguro una politica saggia e soprattutto un gioco di squadra che possa realizzare i sogni di tanti uomini e donne. Uomini e donne che oggi scappano dai loro Paesi, e a cui auguro invece di poter realizzare i loro sogni nel loro Paese, perché andar via deve essere una scelta e non un obbligo senza una speranza ed una prospettiva. Grazie di vero cuore per questo invito e auguro un buon lavoro a tutti i relatori e sarò con voi a seguirvi nel prosieguo.

IL REALISMO CRISTIANO,
VIA D'USCITA DALLA DIALETTICA POLARIZZANTE
E PARALIZZANTE SULLE MIGRAZIONI

del Cardinal Angelo Scola

Tengo innanzitutto a ringraziare l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano per l'ospitalità che essa offre, non per la prima volta, alla Fondazione Internazionale Oasis. Voglio inoltre esprimere la mia gratitudine alla Fondazione Cariplo, qui rappresentata dalla professoressa Sorlini, il cui sostegno è fondamentale per molte delle attività che Oasis mette in campo.

L'evento di oggi rappresenta il proseguimento ideale dell'appello islamo-cristiano che la Fondazione Oasis ha lanciato nel marzo scorso in seguito al tragico naufragio al largo di Cutro¹. In quel momento, ci era sembrato opportuno evidenziare che cristiani e musulmani hanno una responsabilità particolare verso le migrazioni del Mediterraneo, dal momento che «la maggior parte degli emigranti che cercano di raggiungere l'Europa sono persone di fede cristiana o musulmana, i territori nei quali transitano hanno una significativa presenza cristiana o musulmana e i luoghi da cui s'imbarcano sono perlopiù Paesi a maggioranza musulmana». Come segnalavamo in chiusura del documento, ciò non intende in alcun modo «escludere o negare l'apporto di persone di altre tradizioni religiose e altre convinzioni», ma punta «a fare in modo che un patrimonio spirituale e morale in parte condiviso tra cristiani e musulmani sia messo a servizio della vita buona di tutti». Questa conferenza vuole essere un contributo in questa direzione, e allo stesso tempo esprime la necessità di dare continuità a un lavoro che non può ridursi a prese di posizioni episodiche.

¹ *Appello islamo-cristiano: 'Affrontiamo insieme la realtà dei migranti'*, «Oasis», 2 marzo 2023 <https://www.oasiscenter.eu/it/appello-islamo-cristiano-affrontiamo-insieme-la-realta-dei-migranti>.

Come avviene con numerose altre questioni, anche il dibattito pubblico sul fenomeno migratorio ha infatti un andamento altalenante. Esplose nei frangenti di particolare drammaticità per poi svanire fino all'emergenza successiva. Cambiare rotta, come recita il titolo di questo incontro, è perciò un invito di ordine culturale prima ancora di essere una proposta rivolta ai decisori politici. Si tratta innanzitutto di risolversi a fare sistematicamente i conti con un fenomeno che non ha più nulla di emergenziale, ma segnerà le nostre società per i prossimi decenni data la clamorosa asimmetria tra un'Europa ancora relativamente stabile e prospera, ma in forte crisi demografica, e un Sud del mondo in cui una popolazione giovane e in crescita aspira a beneficiare anche lei delle condizioni di vita che si trovano in Occidente.

Sin dalla sua origine, Oasis ha posto al centro del suo lavoro proprio il tumultuoso incontro tra popoli e culture in atto a varie latitudini, assumendo il meticcio di civiltà come categoria interpretativa di questo processo². Lo ha fatto nella convinzione che Dio guida la Storia con un preciso disegno, cui le movenze della nostra libertà non possono ultimamente resistere. Lo affermava con la sua consueta *verve* Giorgio La Pira, il "Sindaco Santo" a cui Oasis ha dedicato quest'anno la puntata di un podcast su alcuni grandi protagonisti del dialogo tra le due sponde del Mediterraneo³: «Crediamo nella storia che ha un fine. E qual è questo fine? L'unità del mondo, quella che Augusto indicò e Betlemme ha fatto, l'unità di tutti i popoli della terra [...] Questo è il fine permanente della storia umana, qualsiasi idea abbiano i capi, le guide o le pseudo guide politiche e istituzionali. Essi, per diritto e per rovescio, si volgono in modo inesorabile, irresistibile verso questo fine. Nonostante quello che possa avvenire di contrasto»⁴.

Tale prospettiva ci libera tanto dalla presunzione di avere in mano il nostro destino quanto dalla rassegnazione di chi subisce passivamente una sorte cieca e insensata, invitandoci piuttosto al faticoso lavoro di lettura delle circostanze storiche.

Proprio riflettendo sul *mistero della storia*, all'inizio degli anni Cinquanta padre Jean Daniélou s'interrogava tra le altre cose sul fenomeno

² Angelo Scola, *Nasce Oasis. Un soggetto, uno strumento*, «Oasis» 1 (2005), pp. 5-7.

³ Si veda il podcast: *Il Mediterraneo come destino. I grandi protagonisti del dialogo*, a cura della Fondazione Oasis, <https://open.spotify.com/show/4JEBTcdMliVDNNQ0P6PZ4z>

⁴ Giovanni Spinoso, Claudio Turrini, *Giorgio La Pira. I capitoli di una vita*, Firenze University Press, Firenze 2022, tomo III, p. 1775.

della deportazione e del trasferimento di popolazioni che aveva segnato la prima metà del Novecento. Il futuro Cardinale rilevava allora che, dal punto di vista del pensiero biblico, questi movimenti «non sono [...] che la manifestazione più acuta d'una instabilità permanente dei popoli, mal dissimulata dallo stato di una civiltà apparente». Questo, continuava Daniélou, «mette in evidenza [...] la situazione radicale di dispersione che è quella dell'umanità dopo il peccato. E spezzando il ristretto quadro delle patrie che gli uomini tentano di costruirsi quaggiù, ricorda loro che sono in realtà dei senza patria». Questa condizione di permanente sradicamento e dispersione è, secondo Daniélou, la pena con cui Dio colpisce il tentativo dell'uomo di ricostruire con le proprie mani quell'unità che gli può venire solo dal Creatore⁵.

Mi pare che questo esercizio di sano realismo cristiano conservi tutta la sua validità anche nella situazione attuale, indicando una via d'uscita dalla dialettica, polarizzante e paralizzante, tra la riaffermazione esasperata delle identità nazionali e l'invocazione utopica di un mondo senza frontiere.

Daniélou concludeva in ogni caso con una considerazione assai netta: «la riapparizione nel nostro tempo della realtà delle deportazioni – oggi possiamo fare la stessa notazione davanti alle migrazioni internazionali – ridà attualità a un'altra antica realtà che ne costituisce la contropartita, quella dell'ospitalità»⁶. E aggiungeva una constatazione che non può non interrogarci: «la carenza di ospitalità presso i cristiani di oggi mostra il carattere superficiale del loro cristianesimo»⁷.

Si capisce allora che l'atteggiamento con cui ci poniamo di fronte alla sfida dell'immigrazione è un vero e proprio terreno di verifica della consistenza della nostra fede e della sua capacità di incidere sulla vita. Credo che gli interventi del Cardinal Cristóbal Lopez e di Monsignor Martinelli, entrambi pastori di Chiese quasi esclusivamente costituite da migranti, avranno molto da dirci in proposito⁸.

L'ospitalità non può tuttavia essere ridotta alla mera dimensione umanitaria, per quanto decisiva. Sin dall'inizio del suo pontificato, Papa France-

⁵ Jean Daniélou, *Saggio sul mistero della storia*, Morcelliana, Brescia 2012 (terza edizione ampliata), p. 72.

⁶ *Ivi*, p. 74.

⁷ *Ivi*, p. 78-79.

⁸ Si vedano gli interventi di Paolo Martinelli e Cristóbal López Romero.

sco ci ha più volte richiamati alle nostre responsabilità di fronte all'immane tragedia delle migliaia di persone che annegano nel Mediterraneo. Ma i suoi appelli sono sempre stati accompagnati da un'indicazione di cui non abbiamo forse fatto sufficientemente tesoro. Come ha ripetuto in diverse occasioni, e ribadito nell'enciclica *Fratelli Tutti*, i «nostri sforzi nei confronti delle persone migranti che arrivano si possono riassumere in quattro verbi: accogliere, proteggere, promuovere e integrare. Infatti, “non si tratta di calare dall'alto programmi assistenziali, ma di fare insieme un cammino attraverso queste quattro azioni, per costruire città e Paesi che, pur conservando le rispettive identità culturali e religiose, siano aperti alle differenze e sappiano valorizzarle nel segno della fratellanza umana”»⁹.

È un'impresa di alta politica – e sono contento che molti politici si siano coinvolti in questa conferenza – perché coinvolge la dimensione interna degli Stati e i loro rapporti internazionali; riguarda le istituzioni, ma chiama necessariamente in causa anche la società civile; richiede una grande generosità ma esige allo stesso tempo notevole capacità di discernimento tra un'ampia varietà di situazioni umane, culturali e sociali. Sono certo che questo incontro contribuirà a far emergere le ragioni per accettare di misurarci con generosità, consapevolezza e creatività, con questa grande sfida della nostra epoca.

⁹ Francesco, *Fratelli tutti*, n. 129.

MIGRAZIONI,
L'IMPEGNO DELLA FONDAZIONE CARIPLO
di Claudia Sorlini

Ringrazio il Rettore Anelli per l'ospitalità in questa sede e saluto tutti gli altri relatori e il pubblico che numeroso partecipa ai lavori. Vorrei riprendere l'intervento del Rettore Anelli, il quale ha sottolineato quanto il problema della migrazione continui a essere all'ordine del giorno e quanto pesino le implicazioni di carattere culturale, che lo rendono più complesso. Tuttavia, desidero sottolineare che l'immigrazione può essere anche una grande opportunità per il nostro futuro: proprio per questo non va concepita come una questione emergenziale, ma come un problema da affrontare con un orizzonte temporale molto più ampio di quanto non si sia fatto finora e soprattutto con un approccio integrato che consideri i tanti altri problemi che ruotano attorno ad essa.

Tra le diverse cause che spingono molte persone a migrare dai Paesi del Sud del mondo ci sono guerre, persecuzioni, limitazioni della libertà, fame, e desiderio di costruire un futuro migliore per sé e per i propri figli, cioè motivazioni più che legittime. A queste cause si aggiunge anche il cambiamento climatico che porta siccità, aridità, desertificazione, eventi estremi e quindi ulteriore povertà. I responsabili della crisi climatica sono da rintracciare soprattutto nei Paesi del Nord del mondo, a cominciare dalla Cina, seguita dagli Stati Uniti e dagli altri che emettono una grande quantità di gas climalteranti. Al contrario, a pagare un prezzo altissimo per il cambiamento climatico sono soprattutto i Paesi che stanno nella parte Sud dell'emisfero terrestre.

Infine va ricordato che accanto a tanti enti internazionali e nazionali, quali società profit e non profit, enti pubblici che lavorano nei PVS correttamente, promuovendo formazione, tecnologie e produzione sostenibile, ce ne sono altri che praticano politiche predatorie come il "*land and*

water grabbing” di decine di migliaia di ettari fertili destinati a produrre per l’esportazione solo nell’interesse dell’investitore. Senza parlare dello sfruttamento di metalli rari, usati in particolare dall’industria delle nuove tecnologie più avanzate, e dei diamanti, che stravolgono territori, paesaggi e li lasciano in una situazione di povertà maggiore di prima, dopo aver distrutto la fragile economia preesistente. In questi casi si può dire che i Paesi del Nord sono una concausa delle migrazioni.

Fondazione Cariplo sostiene interventi in Africa attraverso il finanziamento di organizzazioni non governative, che lavorano per portare innovazione nelle filiere agroalimentari e nel comparto dell’assistenza sanitaria, promuovendo oltre che la formazione, indispensabile per incrementare l’autonomia del Paese, anche l’innovazione e servizi funzionali a migliorare la qualità della vita.

Nei confronti dei migranti che arrivano nel nostro Paese, la Fondazione si è impegnata nell’accoglienza per rispondere sia ai bisogni immediati, sia all’inserimento sociale e lavorativo. Lo ha fatto da sola e/o creando alleanze con istituzioni ed enti di governo del territorio e la costante collaborazione con gli enti del terzo settore non profit. Lavorare insieme su obiettivi condivisi e su metodologie consolidate significa infatti amplificare l’impatto positivo di ciascuna iniziativa.

Concluderò citando alcuni esempi di attività che la Fondazione ha svolto in questi anni, soprattutto in modo organico a partire dal 2015, quando ha lanciato il progetto sui minori stranieri non accompagnati. Gli interventi si sono concentrati su: i) intercettazione dei bisogni e difesa dei diritti; ii) sostegno alla tutela volontaria, – vedo qui una rappresentanza significativa di chi si è speso in modo volontario per tutelare i minori e seguirli nel loro percorso, anche dopo che, usciti dalla minore età, si trovano con meno garanzie –; iii) rafforzamento del *capacity building* delle organizzazioni che sono impegnate in questi ambiti, perché è indispensabile una competenza specifica per seguire questi lavori.

Un altro progetto, dedicato ai migranti, comprende il sostegno: i) all’utilizzo dei corridoi umanitari e al processo di migrazione in modo legale per chi ne ha diritto; ii) all’assistenza umanitaria nei confronti dei transitanti, mettendo a disposizione gli esperti legali e l’assistenza sanitaria, per facilitare il loro percorso; iii) ai soccorsi in mare.

Fondazione Cariplo, insieme con la Compagnia di San Paolo di Torino, ha promosso all’interno dell’ACRI (Associazione di Fondazioni e Casse di

Risparmio Spa italiane) l'istituzione della commissione per la cooperazione internazionale con il compito di farsi carico anche dei migranti. Così facendo si è potuto estendere l'intervento al territorio nazionale con il coinvolgimento tanto degli enti pubblici, quanto degli enti del terzo settore, non profit che sono davvero il sale della Terra.

Ricordo infine che ACRI ha dedicato un finanziamento specifico per i profughi ucraini finalizzato a sostenere l'ospitalità non solo in Italia, ma anche nei Paesi confinanti con l'Ucraina. Infatti pure in questo caso, come in tanti altri, anche nel Sud del pianeta, i Paesi confinanti sono quelli che in genere sostengono il peso più importante delle migrazioni, pur non avendo le risorse e le disponibilità dei Paesi del Nord del mondo.

Ringrazio ancora tutti i presenti per avermi seguito, il Rettore e in modo particolare gli organizzatori di questo evento significativo.

GALLERIE D'ITALIA

Un museo. Quattro sedi.

Milano | Napoli | Torino | Vicenza

Dove la cultura è dialogo
tra **arte** e **società**.

GALLERIEDITALIA.COM

GALLERIE D'ITALIA

INTESA  SANPAOLO

INTERVENTI

UNO SGUARDO ISLAMO-CRISTIANO SULLE MIGRAZIONI

di Martino Diez

Il tempo intermedio

«E gli uomini formavano dapprima una comunità sola: poi sorsero dissensi fra loro». Così il Corano, nella sura 10, versetto 19, sintetizza in pochissime parole le origini dell'umanità. La medesima intuizione viene dispiegata dalla Genesi nel celebre racconto della Torre di Babele. Nell'impianto biblico, l'umanità attuale è tutta discendente di Noè, l'unico scampato alle acque del diluvio insieme alla moglie, ai tre figli e alle rispettive mogli, per un totale di otto persone. Ebbene, nel giro di qualche generazione – narra Genesi 10 – quegli otto sono divenuti un numero incalcolabile di uomini e donne. Eppure, nella loro varietà, formano ancora un blocco unico. La confusione delle lingue – sia in ebraico che in arabo c'è un gioco di parole tra Babele e “confusione” *bālal/tabalbul* – interviene a rompere questa unità, che da allora in avanti si articola in 72 popoli («popoli vari e tribù» dice più sinteticamente il Corano in un altro passo celebre, 49,13).

In realtà, l'introduzione della differenziazione rappresenta un fatto positivo in questa umanità primitiva altrimenti un po' monotona. Anche nella Gerusalemme futura descritta dall'Apocalisse (*Ap* 21,9–27) si contano infatti 12 tribù e delle mura con 12 porte, che, pur aperte (*Ap* 21,25), continuano a marcare, anche nell'*eschaton*, un dentro e un fuori: perché la persona umana richiede una misura e una forma, dunque una differenza. Quello che non è positivo, nella vicenda di Babele, è la perdita dell'unità nella differenza, per cui i costruttori della torre sembra costretti a scegliere tra omologazione e incomunicabilità. Questa è la tragedia, allora come ora. Fortunatamente non sarà sempre così: alla fine, insegnano sia Cristianesimo che Islam, l'unità delle origini sarà ricostituita, senza però perdere la differenza guadagnata lungo la storia.

Più precisamente, ciò avverrà attraverso un processo graduale, che è già iniziato – per i cristiani nella Pentecoste e dunque nella Chiesa, per i musulmani nella creazione di una *umma* che ripropone la «comunità sola» delle origini – ma che non si è ancora compiuto. È proprio per questo voler anticipare la fine – l'utopia dell'internazionalismo, la religione dell'umanità – significa tradirla, cercando una scorciatoia che ci risparmi la fatica del cammino, secondo una modalità sempre in ultima analisi violenta. Il tempo della Chiesa, dunque, è insieme quello del *già* e del *non ancora*. Lo ricorda – mi pare – anche un versetto coranico che, secondo la cronologia tradizionale, si colloca alla fine del Libro sacro islamico, quasi come una sorta di riflessione conclusiva sul destino religioso dell'umanità.

«A ognuno di voi abbiamo assegnato una regola e una via, mentre, se Iddio avesse voluto, avrebbe fatto di voi una Comunità Unica [*come all'inizio*], ma ciò non ha fatto per provarvi in quel che vi ha dato. Gareggiate dunque nelle opere buone, ché a Dio tutti tornerete, e allora Egli vi informerà di quelle cose per le quali ora siete in discordia» (5,48).

Già e non ancora. Questi due avverbi sembrano dunque essere l'enigmatica cifra del nostro tempo intermedio e anche nella questione dei migranti il difficile sta nel tenerli insieme. Perché siamo *già* fratelli (*Fratelli tutti*, appunto), ma non siamo *ancora* capaci di uno sguardo pienamente pacificato sulle nostre differenze. Il primo contributo che cristiani e musulmani possono dare al dibattito sui migranti è allora proprio ricordare questo aspetto paradossale, che impedisce sia chiusure nazionalistiche che dimenticano la comune umanità sia fughe in avanti utopistiche che vorrebbero anticipare la fine. Di regola, le posizioni intermedie hanno il poco invidiabile privilegio di attirarsi le critiche degli estremi e questo caso non fa eccezione. Non abbastanza idealisti per gli uni, non sufficientemente concreti per gli altri, cristiani e musulmani possono invece sostenersi l'un l'altro in questo esercizio di realismo ispirato da una lettura provvidenziale della Storia.

Nazioni e frontiere

Il realismo del *già* e del *non ancora*, dell'«a ciascuno una regola e una via», ha un suo strumento particolare. Si chiama politica. A Babele, infatti, oltre al lavoro dell'interprete e del linguista – il mio lavoro – nasce anche quello del politico. E mostra fin da subito due volti contraddittori. Il primo

re dell'umanità, Nimrod, a cui accenna *Genesi* 10,8–12, è indicato dalla tradizione ebraica (e anche da Dante nella *Commedia* e da molti commentatori islamici) come il responsabile del piano nefasto di costruzione della Torre. Fallito il suo tentativo proto-totalitario, che si ripresenta in ogni epoca della Storia compresa la nostra, si affaccia però anche un secondo volto, più umile, di quella stessa politica. Esso consiste nel faticoso lavoro di mediazione tra i 72 popoli che si sono nel frattempo formati. Questo processo, ritmato anche da guerre e conflitti, porta alla divisione della terra in una serie di comunità politiche. Ancora una volta è l'etimologia a darci la chiave del testo ebraico. L'epoca successiva alla Torre è infatti quella del Patriarca Peleg, un nome simbolico che significa "ripartizione" «perché ai suoi tempi fu divisa la terra» (*Gen* 10,25). Nascono le nazioni, la città degli uomini direbbe Agostino, si comincia a parlare di confini e di territori, fino a quel momento assenti dal testo biblico. In questo nuovo quadro però la *Genesi* inserisce subito il primo germoglio della città di Dio, tant'è vero che il capitolo della Torre di Babele si conclude con un argomento che apparentemente non ha nulla a che vedere con quanto precede: la genealogia di Abramo e la sua emigrazione da Ur dei Caldei «per andare nella terra di Canaan» (*Gen* 11,31). Valicando i confini (tra Ur e Harran, tra Harran e Canaan, tra Canaan e l'Egitto, forse anche tra Canaan e l'Arabia dove si è rifugiato il figlio Ismaele), Abramo ne mostra la relatività. Non solo la politica, dunque, ma anche la storia della salvezza fa da subito i conti con i concetti di confine e di migrazione.

Spunti per la discussione

Facciamo adesso un *fast forward* vertiginoso da questa narrazione delle origini al nostro presente. L'appello islamo-cristiano che ha fornito lo spunto all'incontro di oggi afferma molto saggiamente che «non è compito immediato delle autorità religiose e dei fedeli cristiani e musulmani suggerire soluzioni tecniche alle sfide che l'emigrazione comporta». Non è compito, ma non è vietato. Così, tenendo fermi i due punti guadagnati fin qui (insuperabilità della dialettica tra comunità particolare e universalismo, e necessità di una soluzione politica, quindi non soltanto emergenziale o securitaria), come Oasis vorremo tentare nella giornata di oggi anche alcuni giudizi concreti. Elenco perciò telegraficamente le domande intorno a cui abbiamo strutturato il programma e la discussione odierna.

Innanzitutto, i processi storici, come ama ripetere il Cardinal Scola, non chiedono il permesso di accadere. Le migrazioni sono tra di essi. Hanno origine nell'impressionante disparità di condizioni di vita che separa il Sud dal Nord del mondo e che negli ultimi decenni ha continuato ad acuirsi. Questa disparità tra popoli della fame e popoli dell'opulenza (per riprendere un'espressione di Paolo VI) può essere ridotta? E se sì, come e da chi? Dobbiamo affidarci alle mani invisibili del mercato o si può osare un progetto di sviluppo organico, che magari prenda in seria considerazione la portata dei cambiamenti climatici che hanno iniziato a manifestarsi con sempre maggiore intensità, ad esempio in Sahel e nel Mediterraneo?

Secondo, in Italia abbiamo bisogno dei migranti. È la demografia a dircelo in modo inesorabile. Naturalmente questo non significa che non si debbano perseguire politiche rivolte a risolvere il tasso di natalità nel nostro Paese, che si sta avviando a passi spediti verso il suicidio demografico. Tuttavia, dato che le politiche di sostegno alla natalità, se avranno successo (al momento non ne hanno), richiederanno degli anni, non ha senso opporre una realtà all'altra. Anzi, se la natalità andasse un po' meglio, mi domando, se la nostra società italiana fosse un po' meno vecchia, ci sarebbe forse meno apprensione per il fenomeno migratorio?

I processi – terzo punto – vanno governati. In altre parole, e torniamo ai 72 popoli di Babele, abbiamo bisogno di una politica migratoria perché – ha affermato Francesco sull'aereo che lo riportava da Marsiglia – «le migrazioni ben condotte sono una ricchezza [...]. Pensiamo un po' a questa politica migratoria, perché sia più feconda». Tra le varie politiche migratorie, le più efficaci nel lungo periodo sono quelle culturali e di sviluppo. Con le prime si creano o si riattivano legami di civiltà che tolgono all'altro l'aura di estraneità; con le seconde invece si rende reale il “diritto di restare” che – ha ricordato Papa Francesco – non è meno importante di quello di partire. Che cosa fanno l'Italia e l'Europa a questo proposito, ad esempio per valorizzare le comuni radici storiche, particolarmente evidenti nel caso della sponda Sud del Mediterraneo?

Una politica migratoria – quarto punto – implica però anche nell'immediato di scegliere chi entra e chi no, come ha ricordato anche la Presidente della Commissione Europea von der Leyen nella sua recentissima visita a Lampedusa. Altrimenti è il caos. Nel mondo ideale è possibile accogliere tutti, in quello reale bisogna fare i conti con il limite. Negli anni scorsi si citava spesso il Libano per la sua straordinaria accoglienza dei rifugiati si-

riani (uno su quattro milioni di abitanti), ma si dimentica di aggiungere che questa scelta, in realtà non voluta ma imposta dall'inesistenza dello Stato centrale, ha portato al collasso del Paese ospitante e a una situazione in cui «da un lato il Libano è sommerso di rifugiati, ma d'altro canto poggia strutturalmente sul lavoro dei migranti vulnerabili»¹. «Il problema – commenta Peter Harling, il fondatore di Synaps – è che molti rifugiati non voluti sono anche lavoratori essenziali. La dissonanza che ne segue è una caratteristica non solo del Libano, ma di molti Paesi occidentali». È quello che desideriamo per il nostro futuro? Se si rifiuta l'immigrazione illegale e lo sfruttamento, che canali si possono attivare per quella legale? Che cosa si sta facendo per ampliare i corridoi umanitari e per offrire la necessaria protezione a chi ne ha diritto? E da ultimo, come si pongono le comunità cristiane e musulmane di fronte a queste sfide?

Queste sono solo alcune delle molteplici questioni che si affacciano, perché le migrazioni sono in realtà una cartina di tornasole che fa emergere molte contraddizioni delle nostre società, contraddizioni a cui abbiamo fatto così l'abitudine da non vederle più, ipnotizzati dal flusso ininterrotto di immagini, parole e video che scandisce le nostre giornate.

La postura giusta

Nel consegnare queste domande ai nostri ospiti, vorrei concludere con una suggestione. Sappiamo tutti per esperienza che non è sempre facile valutare oggettivamente le proprie capacità. Fin dove possiamo spingerci? Ci sono molte cose che ci appaiono impossibili, finché, messi alle strette, troviamo in noi stessi delle risorse di cui non sospettavamo l'esistenza. Vale per ciascuno di noi, vale per le famiglie, vale anche per le nazioni. Questo sembra dipendere dal fatto che, come scrisse il celebre moralista La Rochefoucauld, noi uomini siamo più bravi a risolvere i problemi quando si presentano che a pianificare le situazioni a tavolino.

Penso sia anche per questo che sia il Cristianesimo che l'Islam insistono così fortemente sulla virtù dell'ospitalità. Essa, infatti, ci costringe a un'ec-

¹ Si veda l'analisi di Synaps Team: <https://www.synaps.network/post/lebanon-syrian-workers>

cedenza. Rompe poco o tanto le nostre abitudini e così rivela, prima di tutto a noi stessi, ricchezze ignorate. Ci mette nella postura giusta rispetto alla realtà. Non sarà un caso se la storia di Abramo, nel suo peregrinare tra i territori e i popoli del suo tempo, è ritmata dal motivo dell'ospitalità verso lo straniero che si rivela segno del divino, pensiamo prima di tutto ai tre viandanti di Mamre, a cui accenna anche Corano 51,24–27. Ma pensiamo anche alla grandiosa scena laica dell'accoglienza di Telemaco ad Atena presso la corte di Itaca, da cui si mette in moto il meccanismo drammatico dell'*Odissea*².

Se dunque la dialettica dentro-fuori è in certa misura insuperabile, l'ospitalità interviene a spostare sempre un po' oltre il confine del possibile, a rimettere in discussione alcune certezze, a cominciare da come debba essere organizzata la gestione della nostra casa ("economia" in greco). È quell'atteggiamento di fondo di cui abbiamo bisogno per impostare nel modo giusto non solo la questione dei migranti, ma anche quella del futuro delle nostre società. È la via maestra per riscoprire la nostra umanità, fatta di differenze chiamate all'unità.

² *Odissea* I, 121–143, «E corse per l'atrio irato nell'animo. Non sopportava che sulla porta un ospite a lungo attendesse» (trad. di Enzo Cetrangolo, Sansoni, Firenze 1990).

CRISTIANI NEL GOLFO:
UNA CHIESA DI MIGRANTI, CIOÈ DI PELLEGRINI
di Mons. Paolo Martinelli

L'appello islamo-cristiano che ha dato lo spunto iniziale a questo convegno affronta il tema delle migrazioni dal punto di vista europeo, quindi di una terra di arrivo, e sappiamo bene quante difficoltà questo processo ponga alle società di destinazione. Le Chiese europee danno un forte contributo nel sostenere un cammino di accoglienza. Il recente viaggio di papa Francesco a Marsiglia e le sue vibranti e accurate parole chiedono «un susulto di coscienza per prevenire un naufragio di civiltà».

Nel mio intervento vorrei proporre un approccio diverso alla stessa questione, un approccio, per così dire, rovesciato di 180 gradi, quello cioè di una Chiesa fatta totalmente di migranti, in una regione, il Golfo, dove i cristiani, pur attestati nei primi secoli come alcune scoperte archeologiche ci stanno sempre più dettagliando, sono tornati a essere una presenza consistente attraverso quel fenomeno singolare che il Cardinal Scola, quasi vent'anni fa, chiamava già di meticcio di civiltà e di cultura.

Questo mio approccio spero aiuti innanzitutto a vedere come le migrazioni non siano soltanto un problema per cui le Chiese locali devono attrezzarsi – la prospettiva prevalente in Europa – ma possono rappresentare un'opportunità, come del resto è stato alle origini del Cristianesimo; inoltre, ciò mostra come le migrazioni siano un fenomeno globale, che tocca tutto il mondo; infine, che le migrazioni sono un fatto che chiede, come ha affermato ancora il Santo Padre a Marsiglia, di essere «governato con sapiente lungimiranza».

Un Vicariato, tre Paesi

Il mio punto di vista specifico è quello di un Vescovo cattolico, vicario apostolico dell'Arabia meridionale che comprende gli Emirati Arabi Uniti, l'Oman e lo Yemen. Ovviamente si tratta di tre Paesi molto diversi tra loro, con politiche migratorie diverse.

La prima cosa che vorrei osservare è che tutti i nostri fedeli – circa un milione, considerando i tre Paesi insieme – sono migranti. Nessuno dei cattolici presenti possiede la cittadinanza, eccetto rarissimi casi. Inoltre, devo chiarire subito che non ci è possibile parlare dei cattolici migranti nello Yemen in questo momento. La presenza della Chiesa e dei cristiani è ridotta al minimo. Dopo ormai oltre nove anni di nefasta guerra civile, moltissimi migranti cattolici hanno perso il lavoro e hanno dovuto lasciare il Paese. Sono tuttavia assolutamente degne di nota le due comunità delle Missionarie della Carità di Madre Teresa di Calcutta che – nonostante quattro di loro siano state barbaramente uccise nel 2016 (il Papa le ha chiamate «martiri del nostro tempo») – sono rimaste nel Paese e svolgono uno straordinario lavoro di accoglienza di anziani e disabili psicofisici in due case nel Nord dello Yemen, a Sana'a e Holdeida.

Negli Emirati Arabi Uniti e nell'Oman i migranti risiedono per il tempo del loro lavoro, terminato il quale rientrano nei loro Paesi di origine. La loro presenza può durare alcuni o molti anni. I migranti svolgono i lavori più diversi, da quelli più umili e pesanti fino a quelli di prestigio, portando nel Paese competenze qualificate. Anche la condizione dei lavoratori è diversificata. Quando è possibile, tutto il nucleo familiare viene ad abitare in questi Paesi. Spesso, invece, il migrante si trova a vivere da solo o nelle abitazioni costruite appositamente per i lavoratori.

Gli Emirati Arabi Uniti hanno una grande tradizione di tolleranza e di ospitalità nei confronti dei migranti, delle diverse culture e religioni. È certo uno dei fattori del loro successo. Numerosissime sono le nazionalità rappresentate. Nella nostra realtà ecclesiale ne contiamo almeno 100 tra i diversi fedeli. La maggior parte dei fedeli migranti è asiatica, proviene soprattutto dalle Filippine e dall'India. Ma vi sono cattolici dallo Sri Lanka, dal Pakistan, dal Libano e da altri Paesi arabi, dall'Europa, dall'Africa e dall'America, perlopiù dall'America Latina.

Oltre alle diverse nazioni di provenienza, bisogna considerare la presenza di molti fedeli appartenenti alle diverse Chiese Orientali, con una

tradizione spirituale propria e un rito proprio. Anche il clero e le suore che operano sul territorio sono provenienti da Paesi diversi. Siamo tutti migranti, compreso clero, religiosi e Vescovo.

Abbiamo una frequenza altissima nelle nostre chiese. Nei giorni festivi le nostre parrocchie sono letteralmente invase dal mattino presto fino alla sera tardi. Ma spesso anche durante la settimana le nostre chiese si riempiono. Studenti, lavoratori, perlopiù giovani vengono a Messa e poi vanno al lavoro o a scuola.

La lingua ufficiale della nostra Chiesa è l'inglese. Questa è la lingua che viene usata per la liturgia. Tuttavia, è interessante il ruolo svolto dalle comunità linguistiche presenti in tutte le nostre nove parrocchie negli Emirati e le quattro nell'Oman. Esse hanno il compito di esprimere la vicinanza della Chiesa alla loro vita attraverso una prossimità che facilita le relazioni soprattutto nei primi tempi dopo l'arrivo, condividendo i bisogni e offrendo sostegno nelle difficoltà. Non mancano momenti per radunarsi insieme per le celebrazioni liturgiche nella propria lingua o tradizione ecclesiale. Inoltre, queste comunità hanno il compito di introdurre i fedeli nell'unica comunità cristiana. È molto importante per i fedeli migranti sapere di appartenere non solo al proprio gruppo, ma ad una comunità più grande, ad un popolo, alla Chiesa tutta. Il pericolo più grande per un migrante è la solitudine e l'isolamento. Qui troviamo l'aspetto più originale del nostro volto di Chiesa. Ossia il mescolamento dei fedeli tra di loro. Il meticcio di culture e di civiltà non è solo nella società ma anche all'interno della Chiesa. O per usare una espressione coniata dall'attuale Arcivescovo di Milano, Monsignor Mario Delpini, la nostra è realmente una Chiesa dalle genti. I fedeli imparano, insieme a fatiche e tensioni, a vivere insieme, condividendo spazi che sono limitati rispetto al loro numero. Si impegnano non solo a mantenere le proprie tradizioni ma anche a dividerle e a conoscere espressioni ecclesiali diverse.

Tra i momenti più belli, oltre alle celebrazioni liturgiche, dove si può vedere direttamente il carattere interculturale delle nostre assemblee, ci sono le manifestazioni in cui ogni comunità condivide aspetti culturali della propria tradizione. Ciascuno è chiamato a riconoscere l'altro e ad esporre sé stesso al riconoscimento dell'altro.

Una Chiesa dalle genti

Particolarmente significativa è poi la formazione cristiana che viene portata avanti nelle nostre parrocchie. La pastorale familiare cerca nel modo migliore di custodire i nuclei familiari e di sostenere il cammino delle famiglie. La pastorale giovanile si esprime nell'aiutare i giovani a crescere con un profondo senso di appartenenza al popolo di Dio, scoprendo il nesso tra la fede e la vita, ossia la capacità della fede di dare senso agli affetti, al lavoro, al riposo, alla gioia e al dolore.

Il carattere interculturale della fede si esprime anche nella catechesi per i più giovani. Innanzitutto è commovente vedere il numero elevato di genitori che si offrono come insegnanti volontari, impegnandosi a fare i corsi di formazioni previsti per tutto il vicariato. Il cammino catechetico per i bambini della prima comunione e per la cresima permette ai ragazzi di imparare a vivere le differenze culturali ed etniche come una ricchezza. La convivenza stretta tra i giovanissimi dona a loro una immagine di Chiesa originariamente mista, meticciasca, davvero una Chiesa dalle genti. In questo senso possiamo dire che sta nascendo una nuova generazione di fedeli cattolici per i quali – speriamo – abitare la differenza sarà più facile poiché sarà sentita come una realtà familiare: la diversità vissuta nell'unità della Chiesa.

Questo è il contenuto che una Chiesa di migranti può offrire a tutta la Chiesa e alla società. Il carattere interculturale della fede, in questo senso, diviene anche un contributo fattivo ad una società plurale in cui le differenze imparano a stimarsi e a condividere il cammino per la vita buona di tutti.

In questo ambito si inserisce anche il contributo delle diverse scuole cattoliche, che non sono confessionali, ma luoghi di educazione e formazione interculturale. È significativo che le nostre scuole siano frequentate da giovani di diverse religioni, anche da cittadini emiratini. Si garantisce una formazione comune e l'approfondimento della propria religione. In tal modo i valori che stanno a cuore alla tradizione cristiana, e che i genitori vogliono trasmettere ai loro figli, vengono condivisi anche con persone che appartengono a fedi diverse. Certamente la questione educativa è decisiva per l'integrazione dei migranti a partire dalle nuove generazioni.

La dimensione interreligiosa

Infine, dobbiamo dire che questo cammino è favorito anche dalle relazioni molto buone della Santa Sede con gli Emirati Arabi Uniti, ed ultimamente anche con l'Oman. Da quest'anno entrambi i Paesi hanno un proprio nunzio apostolico. Indimenticabile rimane la visita del Papa ad Abu Dhabi e la firma del Documento sulla Fratellanza Umana per la Pace Mondiale e la Convivenza Comune, firmato da Papa Francesco e dal Grande Imam di al-Azhar Ahmad al-Tayyib il 4 febbraio 2019. Questo documento è citato significativamente nell'appello islamo-cristiano che oggi ricordiamo, dove si afferma che ogni credente è chiamato «a vedere nell'altro un fratello da sostenere e da amare», specialmente se si trova nel bisogno.

Dal documento di Abu Dhabi sono nate diverse iniziative, tra le quali la nascita della Abrahamic Family House, una realtà composta da una Chiesa cattolica, data a Papa Francesco, e dedicata a San Francesco d'Assisi, una Moschea e una Sinagoga. Si tratta di una realtà significativa che invita i fedeli a pregare nei propri luoghi di culto, evitando ogni forma di sincretismo, ma anche a conoscersi vicendevolmente ed a mettere a tema come le diverse religioni, rifiutando ogni violenza in nome di Dio, possano sostenere lo sviluppo di una società accogliente e solidale, in cui si ricerchi insieme la pace e la giustizia, nella promozione del bene comune per la costruzione di un mondo più fraterno ed umano.

Tutto questo ci permette di sottolineare il fatto che i nostri fedeli migranti non solo sperimentino una Chiesa fatta di persone portatrici di tradizioni culturali ed ecclesiali differenti, ma siano anche invitate ad un cammino condiviso con persone di fedi diverse. Di fatto i nostri fedeli vivono a fianco a fianco ogni giorno, nel lavoro e nella scuola, con membri di altre religioni, specialmente musulmani. È decisivo poter superare i pregiudizi, conoscersi veramente, rifiutando ogni idea di fusione o di superamento delle diversità di appartenenza religiosa, ma promuovendo la possibilità di contribuire insieme alla umanizzazione del mondo. Migranti, dunque, che imparano ad essere una Chiesa dalle genti e capaci di confronto positivo con membri di altre religioni, riconoscendo il bene di essere insieme.

Vagabondi e pellegrini

Essere migranti, detto teologicamente in conclusione, vuol dire allora essere sostanzialmente pellegrini, attraversare e abitare pienamente la Storia, consapevoli non solo del suo carattere transitorio, ma anche del suo senso ultimo e definitivo. Contrariamente al vagabondo, il pellegrino è consapevole che il cammino ha una meta di cui già può fare anticipatamente l'esperienza nella comunione dei credenti. È la sua fede a riconoscere che il senso cristiano abita la Storia, è un fatto nel tempo, che abilita al cammino e alla speranza affidabile. Infatti, come dice Th. S. Eliot: *«without the meaning there is no time, and that moment of time gave the meaning»*. Il migrante, come pellegrino, vive di questa speranza.

QUANDO EMIGRARE È UNA SCELTA OBBLIGATA

di Asmae Dachan

Buongiorno a tutte e a tutti, saluto le autorità religiose e politiche e il magnifico Rettore Anelli. Il tema di oggi mi sta particolarmente a cuore come giornalista perché, insieme ai diritti umani e al dialogo interreligioso, le migrazioni sono una delle questioni di cui mi occupo maggiormente. Questa sessione ha un titolo molto bello: affrontiamo insieme la realtà dei migranti. Vorrei allora partire dalla parola “realtà”, sinonimo della parola “verità”, che in arabo ha una traduzione molto bella: è una parola trilittera – *haqq* – dalla quale deriva “*haqīqa*”. “*Haqq*” significa diritto e “*haqīqa*” significa verità. Ciò significa che diritto e verità sono le due facce della stessa medaglia e questo per noi giornalisti dev’essere una sorta di faro che ci guida nell’osservazione e nella narrazione della realtà, senza mai esasperare i toni, senza mai esagerare nel racconto, ma cercando di essere il più fedeli possibile a quello che è, appunto, la realtà dei fatti. Noi giornalisti siamo consapevoli che nessuno detiene la verità dei fatti, perciò parliamo di realtà putativa, ovvero cerchiamo di raccontare ciò che è più vicino possibile alla realtà dei fatti, ciò che oggettivamente è successo cercando di asciugare le emozioni o i giudizi. Per fare questo è sicuramente molto utile andare nei luoghi dove i fatti si svolgono.

La dolorosa via della fuga

Prima è stata citata Lampedusa, che in Italia è sicuramente una delle realtà se non la realtà dove il fenomeno delle migrazioni dal mare è sentita più fortemente. Questa però non è l’unica realtà, né in Italia né in Europa. A questo proposito vorrei spostare un attimo l’attenzione dall’Italia

meridionale verso un'altra porta di accesso all'Europa, che è la Grecia. Nell'estate 2022 sono stata sull'isola di Lesbo, in particolare nella zona di Mitilene, per scrivere un reportage. Chi conosce Mitilene sa che è una parte dell'isola da cui si possono vedere a occhio nudo le coste della Turchia. Uno stretto braccio di mare collega questi due Paesi, o forse dovrei dire divide questi due Paesi, perché le tensioni storiche che ci sono state sono ancora molto sentite al punto che, se avessero potuto costruire un muro in quel piccolo tratto di mare, lo avrebbero fatto. Ci sono state delle tensioni, delle espulsioni reciproche, i musulmani sono stati rimandati in Turchia, i cristiani sono stati rimandati in Grecia. Quella è una terra di grande sofferenza, dove ancora oggi tutto questo si sente. Guarda caso, però, la statua simbolo di quest'isola e in particolare della zona di Mitilene è una mamma migrante con in braccio un bambino piccolo e altri due bambini attaccati alla gonnola. È la resilienza di una donna migrante, che con la schiena dritta cerca di portare avanti le nuove generazioni, cerca di portare avanti la vita. A Mitilene ho incontrato una parte di umanità che avevo incontrato nei luoghi d'origine, ovvero i migranti siriani. Io sono di origine siriana e ormai su 22 milioni di abitanti, 7,5 milioni sono profughi fuori dalla Siria, oltre ai 7,5 di sfollati interni. A Lesbo ho incontrato anche profughi e profughe afgani, fuggiti dai talebani dopo che questi sono tornati al potere. Chi ha potuto fuggire in sicurezza lo ha fatto, chi non è potuto fuggire in sicurezza perché nessun convoglio internazionale lo ha voluto caricare che cosa ha potuto fare? Qual era l'alternativa? Questo è uno dei temi centrali della mia riflessione oggi. Quando la realtà ti dice o scappi in qualsiasi modo, quindi anche in modo illegale, o rischi di finire sotto i talebani, sotto il regime terrorista, sotto il regime integralista che ti perseguita, ti arresta o ti uccide, io penso che tutti noi opteremmo per la prima scelta. La via della fuga non è mai una scelta indolore. Anche perché prima di arrivare a Lesbo, che è, appunto, un'isola, queste persone hanno camminato per mesi, a volte anni. Il loro è un tragitto molto travagliato e in ogni caso devono fare un ultimo tratto in quel famigerato braccio di mare che collega la Turchia alla Grecia. Lì sono all'ordine del giorno sia i naufragi sia i *pushback*. Frontex respinge le navi dei migranti e spesso non lo fa nella maniera più trasparente e più rispettosa dei diritti umani possibile. Spesso i migranti non toccano neanche terra, ma avviene il *pullback*, vengono cioè direttamente respinti in acqua a volte dopo aver preso loro i telefoni e il materiale che avevano. Questo lo documentano le testimonianze degli attivisti di "Ope-

razione Colomba” per esempio, che, come sapete, è un corpo di pace della Comunità Papa Giovanni XXIII, e altre associazioni che sono lì sull’isola. A Lesbo ci sono anche africani e sudamericani. Capire come dall’Africa siano arrivati sull’isola è un percorso molto interessante, così come capire le dinamiche, e chi ha aiutato chi in questi spostamenti. Ma com’è possibile che dei sudamericani siano arrivati a Lesbo? È possibile perché ci sono cittadini di Paesi che possono entrare in Turchia senza il visto. Queste persone arrivano tranquillamente in Turchia, poi da lì proseguono il loro viaggio senza documenti imbarcandosi verso la Grecia. Così come avviene per le altre isole, Lampedusa per esempio, la meta finale di questi migranti non è sicuramente quell’isola. Quello è il punto di approdo, ma poi tutti vorrebbero andare verso il Nord Europa, dove magari vivono già dei familiari, degli amici, e hanno qualche possibilità in più. Questa migrazione molto variegata, composta da africani, arabi, asiatici e sudamericani, trova modo di incontrarsi. Un modo terribile in cui si sono incontrati è stato nel famigerato campo profughi di Moria. Quel campo era stato costruito per poche centinaia di persone ma poi è arrivato ad accoglierne migliaia finché non è stato dato alle fiamme. Quella è stata una piaga, una vergogna storica, non solo per Lesbo, ma per tutto il mondo. Io sono andata sulle macerie di Moria coi volontari di Operazione Colomba. Vederlo distrutto dà un certo senso di soffocamento perché lì, a Moria, c’erano tanti bambini in mezzo agli adulti e le violenze erano all’ordine del giorno. Le migrazioni di cui stiamo parlando sono migrazioni di interi nuclei familiari, i siriani e gli afgani spesso si muovono come nucleo. Emigrano famiglie intere, bambini, donne, uomini e a volte anche gli anziani.

Una carezza di umanità

Un elemento comune a tutte queste persone, che è stata una grande sorpresa nelle tre settimane della mia permanenza sull’isola, è stato padre Martin. Padre Martin è un religioso cattolico originario dei Paesi Bassi, che era solito trascorrere le vacanze su quest’isola. Ogni anno, quando staccava dalla sua parrocchia, si godeva un po’ di mare e un po’ di caldo sull’isola e successivamente tornava a casa. Poi le cose sono cambiate, Lesbo è diventata un punto di arrivo per i migranti e padre Martin, che è una persona molto sensibile, ha deciso di fermarsi qualche tempo – sono diventati anni

– per alleviare le loro pene, il loro dolore e soprattutto la loro solitudine. Padre Martin celebra la messa in una delle pochissime chiese cattoliche presenti sull'isola, perché là quasi tutti sono ortodossi. La maggior parte dei suoi fedeli sono africani, ma ci sono anche volontari delle ONG europee. Vi dirò una cosa che forse vi farà sorridere o vi farà strano: anche io per tre domeniche consecutive sono andata alla messa di padre Martin, non perché mi fossi improvvisamente convertita, ma perché era un luogo dove veramente sentivo una carezza di umanità. Finito di celebrare la messa, padre Martin si toglieva la tunica e in canotta e bermuda andava a parlare ai fedeli, chiedeva loro notizie della loro situazione; lì c'era un vero incontro di umanità. Sapendo che c'era padre Martin, anche i fedeli di altre religioni andavano da lui: l'avevano conosciuto a Moria perché lui girava tra le tende. Mi ha raccontato ciò che ha visto in quel famigerato campo: giovani che facevano operazioni di autolesionismo perché non sopportavano più la situazione di sofferenza, persone che impazzivano perché il loro equilibrio psicologico diventava sempre più fragile, adulti che si accoltellavano dopo le risse e ahimè anche violenze di genere. Lui è stato una carezza per tutte queste persone. Ogni tanto andava a parlare con i ragazzi di Frontex intenti a pulire e sistemare le navi e chiedeva loro di avere misericordia e pietà per queste persone. Loro, che potrebbero essere i nostri figli, sono ragazzi che eseguono gli ordini, fanno il loro lavoro, e gli dicevano: «Noi non ce l'abbiamo con nessuno, facciamo quello che ci hanno incaricato di fare».

Il privilegio del passaporto

Una cosa che dovremmo fare è cercare di capire chi è che fugge. Abbiamo citato i siriani e gli afghani, ma potremmo citare molte altre persone, ad esempio gli ucraini. Oggi tutti quanti riconoscono il diritto del popolo ucraino a fuggire dal suo Paese, nessuno metterebbe in discussione il modo in cui un ucraino o un'ucraina fugge dalla guerra, nessuno chiederebbe se ha il documento. Sulla parola “documento” vorrei soffermarmi perché, quando vado nelle scuole a chiedere ai ragazzi se sanno quali sono i privilegi di cui noi italiani godiamo – e mi ci metto anche io perché sono cittadina italiana da quando avevo due o tre anni – spesso loro non se ne rendono pienamente conto. A volte quando abbiamo un diritto lo diamo quasi per scontato. Io ho il diritto di avere il passaporto italiano con il

quale vado ovunque voglio nel mondo. Vado in Tanzania, vado in Etiopia, chiedo il visto on-line e me lo danno in pochi secondi, vado in Giordania e mi timbrano il visto quando arrivo in aeroporto. Questo è possibile perché il passaporto italiano è il terzo più forte al mondo, mentre altri passaporti, come quello siriano, valgono come carta straccia, non permettono di andare in nessuna parte del mondo. Come giornalista, se avessi avuto soltanto il passaporto siriano non avrei mai potuto fare tutto quello che ho fatto, né scrivere tutti i reportage, perché un passaporto siriano ti lega le mani. Quindi è importante avere un documento che abbia un valore e poi un titolo di viaggio legale. Chi non può viaggiare legalmente, che cosa fa? Non ci sono molte scelte. Io credo che noi potremmo anche costruire i famosi muri in mezzo al mare, ma finché ci sono persone che sono in pericolo di vita o persone che vengono pagate 100 dollari al mese e lavorano 16 ore al giorno, queste continueranno a scappare. Non c'è via alternativa.

Un altro tipo di migrazione su cui bisognerebbe riflettere è la migrazione femminile. Questa è soggetta a diversi tipi di vulnerabilità; spesso le donne nei Paesi d'origine non sono minimamente tutelate, non hanno diritti. Se vogliono chiedere il divorzio devono rinunciare ai figli oppure non possono chiederlo, se denunciano il marito per maltrattamenti rischiano di vedersi discriminate, se vivono in un regime liberticida sono costrette a fare certe pratiche. Una donna che oggi vive in Iran e non vuole portare il velo, per esempio, rischia il carcere, se non la vita. Quindi ci sono tutta una serie di vulnerabilità che per di più sono legate all'essere donna e andrebbero prese in considerazione quando parliamo di migrazioni illegali.

Un laboratorio di cittadinanza

Concludo riprendendo alcune parole che hanno usato i colleghi che mi hanno preceduto: "ospitalità" e "condivisione". Uno dei luoghi che io vedo deputati a queste due azioni è sicuramente la scuola. La scuola è uno straordinario laboratorio dove cambiare rotta, dove vedere persone native insieme a persone di origine migrante, che vivono e condividono un cammino. Io sono stata una di quei bambini. Quando andavo a scuola, tranne che per il mio nome particolare che nessuno sapeva pronunciare, essendo bianca ero perfettamente mimetizzata e sembravo una bambina italiana. Mi sentivo a tutti gli effetti una bambina italiana. Le cose sono cambiate

moltissimo quando sono diventata mamma. Quando ero piccola ero una mosca bianca, l'unica bambina di origine straniera a scuola, ma quando sono diventata mamma e andavo a prendere i miei figli a scuola vedevo bambini africani, bambini dell'Est europeo, del Sud-Est asiatico. Le cose sono cambiate velocemente e devo dire che la scuola, nonostante a volte abbia pochi mezzi, così come l'università, sono un primo laboratorio di cittadinanza straordinario perché i bambini a scuola non vedono le differenze (tranne quando sono gli adulti a rimarcarle), giocano insieme, crescono insieme, si formano come nuovi cittadini italiani a livello culturale, ma anche dal punto di vista della storia, della storia dell'arte, della storia delle religioni perché chi nasce e cresce qui non può essere insensibile alla cultura, all'arte e alla letteratura cristiana. Queste fanno talmente parte del patrimonio che ognuno di noi le interiorizza. Io credo che le nuove generazioni abbiano assimilato perfettamente i concetti che la nostra generazione e quella precedente faticano ancora ad accettare. Quindi con delle buone politiche probabilmente la convivenza tra diversità verrà agevolata in maniera più pacifica e costruttiva.

EDUCAZIONE E CULTURA
PER FAR DIALOGARE LE IDENTITÀ
di Matteo Renzi

Alessandro Banfi: Ci troviamo di fronte al dilemma fra accogliere, ospitare e garantire la dignità a noi e a quelli che facciamo entrare. È sicuramente una domanda forte quella che si pone a voi della politica, avete una grande responsabilità e un grande peso. Sono felice di avere qui con noi il Presidente Matteo Renzi perché, proprio quando abbiamo lanciato l'appello di Oasis, erano i giorni della strage di Cutro, al Senato e alla Camera ci fu un dibattito molto approfondito sull'onda dell'emozione di quella strage¹. Il Presidente Renzi fece un intervento in Senato che tutti ricordiamo, ponendo delle questioni e impostando la vicenda in un modo che ci aveva colpito. Presidente Renzi, parto da questo. Siamo dentro a una contraddizione: da un lato l'ospitalità, ma allo stesso tempo la politica deve dare delle regole.

Intanto permettetemi di ringraziare per l'invito. Essere all'Università Cattolica è trovarsi in uno dei luoghi più significativi di questo Paese. E lo è a maggior ragione pensando al ruolo che l'università, l'educazione e la scuola possono avere per affrontare questi temi. Uno dice, sì, sono utili per approfondire gli argomenti. Certo, ma in realtà, per le cose che abbiamo ascoltato dal primo doppio panel e che tenterò umilmente di dire, credo che l'educazione, la scuola e l'università siano cruciali per affrontare il vero tema, che è quello di come costruire una nuova identità, mantenendo i nostri valori e aprendoli al dialogo. Perché penso che il tema dell'immigrazione poi arrivi lì.

¹ Appello islamo-cristiano: 'Affrontiamo insieme la realtà dei migranti', «Oasis», 2 marzo 2023 <https://www.oasiscenter.eu/it/appello-islamo-cristiano-affrontiamo-insieme-la-realta-dei-migranti>.

Il mio saluto è carico di riconoscenza e di stima per il Magnifico Rettore e il Cardinal Scola, che a Venezia ha avuto l'intuizione di capire che questi temi andavano affrontati con Oasis in modo diverso dalla paura. È una grande intuizione quella che ha avuto Scola. Chi ha imparato a conoscerlo quando era Vescovo a Grosseto, ne vede lo sguardo, direi profetico, nel senso letterale di quello che dice prima degli altri le cose che poi arrivano tutti a discutere. E naturalmente un ringraziamento va agli ospiti e a tutti per l'invito.

Io sono stato molto colpito quando, nell'intervento precedente, Monsignor Martinelli ha spiegato la differenza tra pellegrino e vagabondo. È un tema sul quale la politica italiana non discute minimamente. Tu, Alessandro, mi chiedi di entrare nel merito della politica italiana. Io faccio fatica, perché il verbo del decreto di ieri [il decreto del 27 settembre in materia di immigrazione e protezione internazionale, NdR] non è "respingere", non è "affrontare in via emergenziale", il verbo di ieri è "apparire". Sul tema dell'immigrazione questo governo – e mi scuso, ma intanto c'è Maurizio [Lupi], che dopo farà la controparte – ha un unico obiettivo: apparire. Apparire capace di respingere. È il governo che ha parlato di blocco navale e naturalmente, logicamente, fisiologicamente i migranti sono raddoppiati. Se poi volessimo essere seri tra di noi, diremmo che le parole della campagna elettorale di Meloni e Salvini sono parole che non appartengono al linguaggio della dignità della politica. Giorgia Meloni nel 2014 diceva «sì, li lasci affogare» in un dibattito a Ballarò contro l'onorevole Gozi. Questi temi oggi sono stati rimossi e fortunatamente Giorgia Meloni ha cambiato vocabolario, non solo su questo, ma su tante altre questioni. Io però non voglio cadere nel chiacchiericcio del dibattito da una parte e dall'altra. Voglio dire perché l'apparenza è nemica della realtà. Veniva ricordato prima come la realtà sia un altro nome della verità. Mi è piaciuta molto come frase, me la tengo anche per il futuro. Ed è così! La realtà ci dice dei numeri, che nessuno ha il coraggio di affrontare. L'unico blocco navale in questo Paese l'ha fatto la sinistra con il Ministro Napolitano e il Presidente Prodi. Lo ha fatto con gli albanesi nel 1997. È stato l'unico blocco navale fatto in questo Paese. Ne vogliamo parlare o no? Vogliamo raccontare la verità dei fatti? In questi 25 anni ci rendiamo conto, ad esempio, che l'immigrazione albanese è totalmente cambiata. Tant'è che l'unica campagna turistica riuscita a questo governo è quella per il turismo albanese, non per il turismo italiano, perché 25 anni dopo quelle navi cariche di migranti abbiamo oggi una situazione profondamente diversa.

Nella liturgia cattolica, mi pare che sia il giorno dell'Epifania quando si annuncia il calendario dell'anno. C'è un'espressione che mi ha sempre colpito fin da piccolo: la signoria del tempo. È il Signore del tempo, più correttamente, il Signore che domina e detta i tempi, che è un'espressione molto bella. Guardiamo i tempi e proviamo a ragionare sull'immigrazione guardando la vicenda negli ultimi 25, 50, 100 e 150 anni – e poi vengo all'attualità, non vorrei prendere lo spunto per fare voli pindarici, che magari non sono utili all'attualità. Puntiamo il compasso a 25 anni fa. 25 anni fa gli albanesi venivano in Italia e c'era un blocco navale. Berlusconi piangeva sulla banchina di Brindisi, la sinistra bloccava le navi d'accordo con un regime, quello albanese, che non era il massimo della democrazia. In questi 25 anni si è poi creata una condizione: l'Albania si è sviluppata. Molti migranti che sono arrivati hanno trovato qui il loro lavoro. Io sono uno di quelli che dice che l'Albania deve entrare in Europa il prima possibile. È un tema affascinante, in 25 anni è cambiato tutto.

Facciamo un passo indietro. Il compasso è puntato ora a 50 anni. Io ho quasi 50 anni. 50 anni fa in Italia nascevano 1.100.000 bambini. Oggi ne nascono 380.000. Io apprezzo chi immagina che per fare i bambini bastino le campagne pubblicitarie. È affascinante. Ci sono delle campagne pubblicitarie anche molto simpatiche. Ce n'era una in Danimarca del governo danese, meravigliosa. Ma i bambini non nascono. Ed è un fatto educativo, è un fatto culturale, è un fatto spirituale, è un fatto anche economico. In ogni caso, è un dato di fatto. Quando siamo nati noi – io sono nato un po' dopo Salvini, un po' prima della Meloni – negli anni Settanta, nascevano un milione di bambini. Oggi ne nascono 400.000. Questo vuol dire, numeri alla mano, che il tema dell'immigrazione non può non porsi, anche in una prospettiva di sviluppo strategico. Non vorrei che adesso qualche Ministro parlasse di «sostituzione etnica», ma il tema cruciale esiste. Cioè, noi eravamo 1.100.000 bambini e oggi siamo 400.000. Non è un declino, è un collasso demografico.

Vado avanti rapidissimo, Alessandro. Cento anni fa noi avevamo un mondo. Prima si parlava di Grecia e Turchia, dell'isola di Lesbo. Vi ricordate che cento anni fa la Grecia e la Turchia avevano la stessa popolazione? Voi sapete che tra la Grecia e la Turchia non c'è mai stato questo grande amore, per ragioni storiche importanti, direi sacrosante – se ci sono due Paesi che se le danno di santa ragione da secoli sono la Grecia e la Turchia. Eppure, se volessimo parlare di politica, Grecia e Turchia poco più di un

secolo fa avevano la stessa popolazione. Oggi la Turchia è otto volte la Grecia, forse nove. Voi capite che il tema demografico porta alla scomparsa, non di una civiltà, perché la civiltà greca non scomparirà mai, grazie a Dio. Noi siamo tutti debitori della civiltà greca. Io ho discusso durante il Consiglio europeo, quando la Merkel continuava a dire «qui c'è il debito greco». Io dissi che c'è anche un debito europeo verso la Grecia. Lo dissi espressamente perché, se tu sei quello che oggi sei è grazie a questo Paese, quindi cerca di rispettarlo di più. Fu uno scontro abbastanza evidente, dove Francia e Italia furono dalla parte della Grecia, Germania e Olanda dalla parte...della Germania e dell'Olanda. In questo scenario in cento anni è cambiato tutto.

E infine, e lo dico perché Oasis è partita a Venezia, allargando il compasso a 150 anni fa, i migranti erano i veneti. La storia dell'immigrazione è una storia di andate e di ritorni, è una storia dove serve uno sguardo profondo. Questo sguardo la politica italiana non ce l'ha, e non ce l'ha perché si ha paura di parlare di questi argomenti. Non ce l'ha perché vince chi gioca sul sentimento della preoccupazione, non ce l'ha perché manca l'unico elemento vero, che è quello – e vado rapidamente a chiudere – del dato educativo e culturale.

Mi sarei soffermato a lungo sui numeri, ma non vi disturbo su questo. Mi interesserebbe che ci fosse un'analisi dei lavoratori e dei numeri mancanti oggi all'economia europea. Un Capo di Stato di un Paese arabo mi ha detto, con una certa brutalità e con un tono che io non condivido, ma il concetto è comprensibile, «guarda che è inutile che continuate preoccuparvi dei migranti, tra dieci anni li ricercherete più di quanto cercate le materie prime in Africa». Perché? Perché il tema dell'immigrazione da qui ai prossimi 10, 20, 25 anni cambierà totalmente verso, e i numeri lo dimostrano. Lo dimostrano i numeri della sostenibilità previdenziale. Lo dimostrano i numeri dei lavori che mancano. Lo dimostra anche quell'immigrazione che chiamano di qualità, che non viene considerata. A Milano – c'è qui l'Assessore al lavoro Alessia Cappello, che saluto – è totalmente cambiata la popolazione cittadina nel centro storico da quando noi abbiamo fatto una legge, dopo la Brexit, che porta ad attivare e attirare migrazione di altissimo censo. Anche quella è immigrazione, perlopiù extracomunitaria. C'è gente che viene dai Paesi più disparati e paga una *flat tax* di 100.000 euro. Dici: «Ma lo Stato ci perde?» No, lo Stato ci guadagna perché quei soldi li pagano qui e non li pagano in Inghilterra, li pagano qui e non li

pagano in Pakistan o negli Stati Uniti. Vengono qui, comprano case, sono americani, sono arabi, sono africani, sono indiani e stanno cambiando e rivoluzionando, persino troppo, e lo dico io che ho fatto quella legge, il mercato immobiliare di Milano e l'aspetto economico del centro di Milano. È un'immigrazione anche quella, ma non ne parla nessuno. Le università come la Cattolica, come la Bocconi, come il Politecnico attraggono sempre più migrazione di cervelli. Ma questo tema non lo pone nessuno. Non vi dico i numeri e vado alla conclusione.

Qual è la mia tesi? In quel discorso io ho soltanto ricordato alla Presidente del Consiglio e alla maggioranza che la storia italiana, visto che parlano di identità, di tradizione e di storia, è una storia che non cambiano loro. Se noi da 2000 anni in mare accogliamo tutti e salviamo tutti, io sono orgoglioso di questa tradizione italiana. Questa tradizione risale a Virgilio ma, volendo fare un po' il provocatore e anche il cittadino serio, ha avuto nella cultura bellica fascista con l'ammiraglio Todaro la sua espressione più alta. L'ammiraglio Todaro non era un pacifista delle ONG, era l'ammiraglio comandante della regia marina fascista del duce e del Re. Nel 1940 Todaro affonda un piroscafo belga perché quelli stavano andando a portare le armi, e poi li salva tutti, tutti. E quando il belga gli dice «ma io non avrei fatto come lei», e quando il nazista gli dice «ma tu come ti permetti di fare queste cose?», lui risponde: «Sa, io sono italiano, ho 2000 anni di civiltà alle spalle. Io le persone in mare le salvo». Cioè, le bombarda perché deve affondare quella nave piena di armamenti contro l'Italia, ma poi va a salvarle una per una. Io ho citato questo dopo il dibattito di Cutro. Ma l'elemento chiave, e poi davvero finisco, è che il problema è culturale. Noi siamo cresciuti con l'idea che la parola identità sia una parola di destra, brutta e cattiva. Io ritengo la parola identità la più bella che noi possiamo avere. Io sono orgoglioso, lo dico con un'espressione che appartiene alla cultura di Alessandro e alla cultura del Cardinal Scola. Da giovane ho incontrato un sacerdote che diceva: «La comunità è il luogo dove dire io con verità». Era don Giussani. Dire io con verità significa affermare un'identità. Dire io con verità. L'identità di un popolo è bella, non è di destra e nemmeno di sinistra, è di tutti. Il punto è come l'identità si apre al dialogo con gli altri senza cancellare se stessa, senza mascherare se stessa, senza cancellare la propria cultura. Per far questo serve cultura, educazione e scuola. Quando, nel 2018, la prima cosa che ha fatto Salvini è stata chiudere le scuole per stranieri, gli hanno detto: «Guarda, proprio non hai capito niente». Perché

la prima cosa da fare è insegnare la lingua, è integrare dentro una realtà comunitaria che sia un luogo dove tu puoi dire io con verità.

Tutto questo dibattito chiama all'attenzione essenzialmente gli agenti educatori, i soggetti educativi. È l'università, è la scuola, è il luogo della cultura quello in cui si salva il futuro del Paese. Ecco perché, anche dopo gli attentati del Bataclan e gli attentati dell'estremismo islamico noi – lo sa Paolo [Alli] perché stava in quella maggioranza, come pure Maurizio [Lupi] – quando eravamo al governo decidemmo di destinare un euro alla cultura e un euro alla sicurezza.

Insomma, per farla breve, *Avvenire* oggi apre sull'immigrazione. Dici, tutti gli altri aprono sulla NadeF. No! Tutti gli altri aprono sulla pesca dell'Esselunga [spot pubblicitario lanciato da Esselunga, che ha come protagonisti una bambina e due genitori separati]. E questo la dice lunga su come si vive di armi di distrazione di massa. Oggi *YouTrend* dice che il 43% [dei quotidiani] parla di Esselunga e il 39% della NadeF. La NadeF è dove mettono i vostri soldi. Ne parla il 39% contro il 43% dell'Esselunga. Bene *Avvenire*, che apre sull'immigrazione. Però per fare un discorso di verità sull'immigrazione bisognerebbe avere il coraggio di essere un po' meno superficiali e un po' più attenti ai problemi e alle soluzioni. Per me il problema è grande, ma è anche una grande opportunità. La soluzione: l'educazione e la cultura. Il modo con il quale la politica italiana, sia di destra che nella visione irenista di una certa sinistra, sta andando in questa direzione è profondamente superficiale e deficitaria.

ITALIA ED EUROPA DEVONO TORNARE NEL MEDITERRANEO

di Maurizio Lupi

Ho avuto la fortuna di ascoltare l'ultimo pezzo della tavola rotonda che mi ha preceduto o, meglio, le testimonianze e il giudizio che ci avete offerto. Saluto anch'io il Rettore della Cattolica, Sua Eminenza il Cardinal Scola e tutti voi. Vi devo chiedere scusa di non essere lì, ma, come è stato detto, sono cambiati i programmi della Camera e fra mezz'ora, alle 12.30, c'è il voto di fiducia. Mi sembrava dunque giusto, corretto e responsabile essere qui a dare il mio voto di fiducia. Ben volentieri ho accettato il vostro invito, saluto Matteo [Renzi], Paolo [Alli] e tutti voi.

Parto anch'io da una riflessione che credo sia lo scopo del vostro convegno internazionale e del luogo dove siete. La realtà ci interroga personalmente e come responsabili politici, che hanno nelle mani il governo o la rappresentanza dell'Italia e del Paese. È evidente che siamo di fronte a cambiamenti epocali. La migrazione e i flussi migratori sono certamente uno dei pilastri di un cambiamento epocale, che non potrà mai essere affrontato solo con una risposta all'emergenza di oggi, ma richiede un cambio di politica e di visione. Lo ha accennato anche Matteo Renzi. Credo anche però – permetti Matteo – che la riflessione debba essere, proprio a ragione del luogo in cui siamo e del soggetto che propone questa riflessione ad ampio raggio, un po' più ampia del solo immediato, su cui dobbiamo confrontarci e su cui è giusto avere visioni e risposte diverse. Il principio che io condivido è che l'accoglienza è un dovere, l'accoglienza è dignitosa o non è accoglienza, l'accoglienza illimitata non è accoglienza. È importante capire come affrontare questi cambiamenti, quali risposte dare, capire quali sono le cause che hanno creato e che creano quest'apocalisse, questo flusso migratorio incontrollato. Prima Asmae Dachan diceva che la via di fuga non è una via semplice. Ma diventa l'unica via per scappare da colpi di Stato, da persecuzioni, da fame, da condizioni che sono ovviamente inaccettabili.

È evidente che ci sono delle risposte nell'immediato e ci sono delle risposte di medio termine. Ma quello che noi dobbiamo capire e credo sia esattamente il titolo del vostro convegno, che a me ha fatto riflettere e su cui io vorrei dare il mio contributo – perché non spetta a me e non credo che questo sia il luogo in cui difendere le politiche che si stanno facendo – è che cosa vuol dire cambiare rotta, perché cambiare rotta, e come cambiare rotta può indicarci una strada su cui lavorare, non nel breve, ma nel medio e lungo periodo. Il compito che hanno i governanti, i politici – con Matteo quando si governava abbiamo affrontato questa sfida – è costruire ponti per costruire il futuro dei luoghi dove siamo, il futuro dell'Italia e dell'Europa. Ci sono però anche delle questioni di breve periodo. Io ero Ministro delle Infrastrutture quando purtroppo accadde la prima grande tragedia nel 2013 a Lampedusa: 368 bare. Io andai, insieme ad altri colleghi e all'allora Presidente del Consiglio Letta, a vivere quella drammatica tragedia. Nel breve, la risposta fu l'operazione *Mare Nostrum* e, sotto il governo di Matteo Renzi, prima la missione *Triton* e poi la missione *Sophia*. Le prime risposte avevano cercato di governare nell'immediato il flusso migratorio, in particolare combattere l'immigrazione clandestina. Oggi stiamo vedendo dei passi in avanti nella presa di coscienza di un tema che va affrontato insieme con l'Europa. Si parla di una missione navale europea, dobbiamo lottare senza se e senza ma contro i trafficanti della morte, contro gli schiavisti della morte.

Dall'altra c'è una sfida che Matteo ha affrontato, che io condivido e che il governo di centro-destra, proprio per la cultura che può rappresentare, dovrebbe vincere. È la sfida che viene denominata decreto flussi e che consiste nel governare e nel capire come questa possa essere un'opportunità enorme per l'Italia, proprio per la fotografia che ha fatto Matteo sulla natalità e sulla situazione del momento. Basta vedere i dati di quando si fanno i *click day* sul decreto flussi: a fronte di 90.000 posti arrivano, in una sola notte, 220.000-230.000 richieste di forza lavoro da parte delle nostre piccole e medie imprese in tutta Italia. Credo quindi che anche su questo bisogna avere la serietà e il coraggio di una visione e di una risposta immediata, ma anche di offrire una formazione. Il decreto flussi è stato portato a 500.000 posti per i prossimi tre anni. Io credo che questa potrebbe essere una grande sfida. L'Italia si apre a formare, ad accogliere in maniera dignitosa, si apre perché ha bisogno di contributi positivi e quindi la forza lavoro è un elemento di discussione.

Il contributo che volevo darvi è esattamente su che cosa vuol dire cambiare rotta. Il governo Meloni ha proposto il cosiddetto Piano Mattei. Credo che questa proposta non vada sottovalutata, perché evoca il ruolo che l'Italia ebbe allora nello sviluppo del continente africano, ma anche una modalità e forse un compito reale che noi oggi abbiamo. Io penso che la vera, grande responsabilità dell'Italia e dell'Europa sia di aver abbandonato il Mediterraneo. Questa è la responsabilità criminale che abbiamo in termini politici. Non abbiamo capito che l'Italia e l'Europa, ma in particolare l'Italia, sono determinanti per la storia ma anche per il presente e il futuro di quel luogo e di quella cultura che si chiama *Mare Nostrum*, cioè il Mediterraneo. Lo abbiamo fatto tutti con atti politici insensati. Penso alla Libia, alla questione di Gheddafi, alla Francia...ma non voglio addentrarmi su questo. In particolare, lo abbiamo fatto da un punto di vista economico cambiando l'asse dello sviluppo politico, istituzionale ed economico del nostro continente. A un asse Nord-Sud abbiamo sostituito un asse con l'Est del mondo e oggi ne paghiamo le conseguenze. L'asse Nord-Sud ci chiedeva, secondo quella che è la tradizione del nostro Paese, il Piano Mattei, di aiutarci reciprocamente nello sviluppo di un continente, di crescere insieme. L'asse che ha sostituito quello Nord-Sud ha avuto delle conseguenze che stiamo pagando adesso drammaticamente con la crisi energetica e con gli effetti che questa ha sull'economia reale. Per questo credo che cambiare rotta significhi, per le istituzioni e per i partiti, e con il contributo di tutti, tornare a essere protagonisti nel mondo, ma in particolare in questo pezzo del mondo che è fondamentale e che oggi bussa fortemente alla nostra porta, dicendoci «ci siamo, dovete fare i conti con noi». Questo ci dice la situazione drammatica che stiamo vivendo.

Da Ministro delle Infrastrutture sotto il governo Renzi andai in Algeria. Incontrai i governanti di allora, che mi ricordarono come tutti gli altri Paesi andassero in Algeria per sfruttare, prendere e portare via. L'Italia invece è sempre stata considerata il Paese che andava in Algeria per sviluppare sé stesso, ma anche per sviluppare il luogo dove andava, che poi è l'esperienza fatta da Enrico Mattei. Claudio Descalzi dell'Eni raccontava che, se l'Eni è ancora presente in Libia, se l'Eni è ancora fortemente presente in quel continente, è perché da sempre rappresenta un modello di sviluppo e di interlocuzione con quel continente totalmente diverso. Parlando a 200 ragazzi della Scuola di formazione della Fondazione Costruiamo il Futuro, Descalzi diceva: «Il problema di noi occidentali con l'Africa è che non

siamo credibili. È un problema di credibilità. Come possiamo diventarlo? Io divento credibile ai tuoi occhi se mi prendo un rischio con te, non un giorno, un anno, ma per 50 anni. Se ti dimostro che per lavorare con te riduco il mio profitto. Non basta solo trovare il gas, estrarlo, venderlo in Europa. Perché questo lo fanno tutti. Dobbiamo aiutarci a creare delle professionalità. Devo aiutare a diventare agricoltore, dottore, a occuparmi di sanità, diventare insegnante, occuparmi, l'abbiamo detto prima, di educazione e cultura. Devo fare tutti questi passi». Insomma, abbiamo una strada tracciata. Ce l'abbiamo certamente nella storia dell'accoglienza del nostro Paese, della nostra tradizione culturale occidentale. Il "meticciano" di cui ha sempre parlato Sua Eminenza il Cardinal Scola è la sfida delle sfide: costruire senza perdere la nostra identità – e su questo sono d'accordo con quello che diceva Matteo.

L'idea del Piano Mattei, o del Piano Marshall o comunque lo si voglia chiamare, è che l'Italia, l'Europa e l'Occidente tornino a essere protagonisti dello sviluppo di quello che è una delle risorse più importanti del mondo, ma che al momento è un continente che sembra abbandonato. Lo abbiamo abbandonato ai turchi, ai cinesi e ai russi – vediamo, per esempio, che cosa fa la Wagner in quei posti o come la Cina sfrutta le materie prime per poi portare uno sviluppo economico insensato.

Il secondo aspetto del cambiare rotta è determinato da uno dei principi che per me è assolutamente fondamentale e di cui abbiamo già testimonianza: il principio della sussidiarietà. Mentre noi siamo qui a discutere e a confrontarci, negli ultimi anni c'è chi questa rotta l'ha già cambiata. Ne abbiamo avuto testimonianza anche dall'intervento di Monsignor Martinelli. Voglio dire che la presenza delle ONG, delle imprese e dei volontari in quel continente indica anche a noi una strada e un tratto distintivo dell'azione che lo stesso governo italiano, se vuole essere credibile nell'attuazione del Piano Mattei, deve applicare fin da subito. Queste organizzazioni non sono dei nemici, sono l'opportunità di una testimonianza reale e concreta. Voglio citare alcuni dati perché la settimana scorsa c'è stato un convegno all'Università Cattolica proprio su questo tema, ed è stato presentato un rapporto che ha raccontato in maniera molto chiara la realtà di questa presenza nel continente africano. Nel 2021 Save the Children ha investito 133.000.000 di euro, Avsi 92.000.000 di euro con 178 progetti in gran parte educativi, Intersos 82.000.000 di euro e così via. In quell'anno c'erano 1.100 progetti in corso. Senza parlare dei contributi delle missioni religiose. Quindi, non

c'è il deserto, c'è una strada indicata, che è la storia di tutti questi anni. È una storia imprenditoriale, una storia fatta di protagonismo reale, che considera l'opportunità di sviluppo, di accoglienza e di reciproca crescita in quel continente. Credo che questa possa essere la strada per cambiare rotta in una direzione di medio e lungo termine. Non si affronta il presente se non si ha questa visione e questo sguardo per il futuro. O la Storia illumina il nostro futuro e ci fa agire nel presente, o è semplicemente un grande ricordo del passato. Il luogo dove siamo, l'università, ci indica che questo è il nostro compito.

Credo quindi, e concludo il mio contributo, che una cooperazione, un Piano Mattei, uno sviluppo che non sia predatorio debba andare in questa direzione. La Cina, per esempio, in Katanga ha preso l'80% delle terre rare e il 20% l'hanno preso gli USA, e poi ci lamentiamo se la povertà esiste e se la via della fuga diventa l'unica via della speranza e della prospettiva. Insomma, gli esempi per cambiare rotta non mancano: vanno messi a sistema e va assunta una responsabilità reale e seria, anche in termini di risorse che si mettono a disposizione, in termini di intervento da parte di tutti noi. C'è qualche nemico rispetto a tutto questo? Certamente, e credo che Matteo ve lo possa testimoniare. Questo cambio di asse non vede protagonisti contenti o convinti tra i Paesi del Nord Europa, ma va da sé che chi è fondatore dell'Europa e rivendica con orgoglio di esserlo potrebbe e deve fare un lavoro di questo genere.

E infine c'è il tema della risposta immediata: certo, non si alzano i muri, l'accoglienza è doverosa, ma abbiamo anche il dovere di capire. Gli strumenti ci sono. Io credo, per esempio, che una nuova missione navale europea possa essere certamente una strada. Poi ci sono fenomeni che riguardano le crisi del continente africano, in particolare del Nord Africa, vedi la Tunisia, che poi è la porta della rotta mediterranea dell'immigrazione. I decreti flussi possono essere il modo con cui si cambiano i parametri nel nostro Paese e si dimostra che l'accoglienza non è formale, ma reale e utile per entrambi. Infine, spero che cambiare rotta sia un percorso fatto non solo a parole, non solo con gli slogan, non solo con le immagini – siamo tutti molto bravi a creare le immagini – ma con i fatti, perché questa è l'unica speranza e l'unico compito che noi abbiamo.

SUPERARE LE DIVISIONI PER AFFRONTARE IL FENOMENO MIGRATORIO

di Paolo Alli

Ringrazio la Fondazione Oasis a nome della Fondazione De Gasperi per questo invito, e il Rettore della Cattolica per l'ospitalità. Porto i saluti del Presidente Angelino Alfano, che per ragioni professionali non è riuscito a intervenire oggi e quindi, vi dovrete accontentare del Segretario generale. Lo dico perché Alfano avrebbe sicuramente potuto parlare di questi temi molto più autorevolmente di me, viste anche le sue esperienze personali pregresse.

Io faccio due ordini di considerazioni. Il primo è relativo alla politica italiana ed europea e al tema dell'immigrazione. L'immigrazione è storicamente un elemento divisivo della politica. Ha dato origine a leadership populiste in Italia e in Europa, poi si è quietata nel periodo del Covid perché le priorità dei cittadini erano altre. Riemerge ora in modo drammatico. Io faccio una riflessione da cittadino: nella storia abbiamo visto che per affrontare problemi importanti e gravi si è addirittura arrivati a inventare i governi di coalizione nazionale o di larghe intese – i primi furono i britannici dopo la Seconda guerra mondiale. Come mai un tema così che, come diceva il Cardinal Scola, non è più emergenziale ma strutturale, e che è di estrema complessità, anziché mettere insieme gli sforzi della politica per trovare soluzioni, la divide? Perché non insieme, ma divisi? Questo non è solo un problema della politica italiana, è un problema della politica europea. Vediamo un Paese armato contro l'altro... La domanda che mi faccio è: cosa interessa davvero alla politica rispetto al tema dell'immigrazione? Interessa il destino di queste persone, interessa il fatto che possono essere una risorsa, interessa la loro integrazione, interessa la sicurezza e la stabilità o interessano i voti? Perché questa è purtroppo la percezione che hanno i cittadini. L'estrema polarizzazione del dibattito droga anche l'opinione

pubblica, nel senso che la percezione sul tema è largamente sopravvalutata, come dicono tutti i sondaggi. Il cittadino italiano pensa che ci siano molti più immigrati di quelli che ci sono, e che gli immigrati siano un problema più che una risorsa. Quindi la mia prima riflessione è questa: la politica italiana e la politica europea devono arrivare a concepirsi insieme per risolvere questo problema e utilizzare la risorsa che l'immigrazione costituisce.

Non mancano i richiami. Il Presidente Mattarella al Meeting di Rimini ha suggerito una formula molto importante: «Aumentiamo le quote di immigrazione regolare anche per contrastare i trafficanti di esseri umani». Ne ha accennato la sottosegretaria Ferro all'inizio di questo incontro, ma non mi pare che questo tema sia molto presente nel dibattito politico sull'immigrazione. Forse perché è una soluzione razionale e ragionevole che può mettere insieme tutti e che quindi non alimenta, con le divisioni, la propaganda. Più in piccolo, il sindaco di Terni qualche giorno fa ha detto: «Se i francesi e i tedeschi non vogliono i migranti li prendiamo noi. La mia città li può prendere, però li facciamo lavorare».

Questa è la percezione della gran parte dei cittadini italiani, lo dicono anche i sondaggi. La maggior parte dei cittadini non è prevenuta, non è contraria all'immigrazione o agli immigrati, dice soltanto: «Visto che ci costano, facciamoli lavorare, e favoriamo così il processo d'integrazione». Questo è uno spunto che però richiederebbe un intervento normativo importante, perché è chiaro che oggi un immigrato senza permesso di soggiorno non può avere un lavoro stabile e quindi bisognerebbe cambiare il quadro. Gli spazi per poter lavorare anche sui contenuti ci sono. Vedo però che questi spazi sono abbastanza assenti dal dibattito politico italiano.

La seconda parte del mio intervento sarà sul tema delle cause. Maurizio Lupi ha parlato abbondantemente dell'Africa e io condivido il suo intervento. Fin dai tempi in cui Matteo [Renzi] era Presidente del Consiglio si parlava di questi interventi, del piano Marshall e quant'altro. Io credo che la situazione sia ancora più complessa di quanto appare perché, se noi consideriamo questo grande continente verticale che va dal Nord Europa all'Africa subsahariana, delimitato dall'Oceano Atlantico a Ovest e dal Mar Nero a Est, includendo quindi anche tutto il Medio Oriente, parliamo di un continente abitato da un miliardo e mezzo di persone, dove è concentrato il 30% del Pil mondiale. È un continente che ha a Nord-Ovest l'Europa, che è ancora un luogo di stabilità e di pace, e tutto intorno la più alta concentrazione di conflitti che oggi c'è nel mondo: l'Ucraina, il Medio

Oriente con la Siria e l'Iraq, e tutta l'Africa. In questo continente verticale il Mediterraneo è esattamente a metà e ha riacquisito la sua storica centralità. Ma purtroppo, mentre il Mediterraneo è stato storicamente un elemento di congiunzione tra l'Est e l'Ovest – pensiamo alla Via della Seta – oggi è una barriera, una divisione tra il Nord e il Sud, e non soltanto per l'immigrazione, ma anche per tanti altri elementi che sarebbe complicato analizzare qui.

In questo quadro, in questo continente verticale, si giocano tre tipi di filosofie. L'esigenza e il tentativo delle democrazie occidentali e delle forze buone, che sono tante anche nel mondo islamico e mediorientale, di avere stabilità, pace, progresso e prosperità. La filosofia russa, che esporta instabilità nel mondo per contrastare il nemico che è, non lo dimentichiamo, la cultura occidentale. E la filosofia cinese che, come diceva anche Maurizio, attua una sorta di neocolonialismo di tipo commerciale attraverso il quale depreda l'Africa.

Di fronte a una complessità di questo tipo è chiaro che l'attore principale dev'essere l'Europa. Non si possono chiamare in causa gli Stati Uniti, che sono arretrati da questa zona già dalla presidenza Obama dicendo «sono problemi vostri» – anche se non sono problemi soltanto nostri, ma anche loro –, ma dobbiamo progettare, pensare insieme qualcosa di molto ambizioso. Il piano Mattei è interessante perché evoca il tema dell'energia, ma è anche abbastanza limitato. Visto che siamo tutti bravi a inventare formule, ne invento una anch'io. L'Europa ha fatto il Next Generation EU. Perché non proponiamo il Next Generation Africa? Perché qui si tratta di progettare il futuro delle prossime generazioni, di quel continente che può essere la più grande risorsa per l'umanità. E non solo per l'Africa, ma ovviamente anche per tutto il Medio Oriente.

Su questo mi fermo e concludo il mio intervento andando indietro nel tempo e leggendovi due brevi frasi. A proposito di profeti, visto che si citavano le profezie e la capacità di vedere avanti, nell'ambito del lavoro di preparazione che stiamo facendo per il 70° anniversario della morte di De Gasperi, mi sono imbattuto in una lettera del 12 agosto 1946. Una lettera che il Cardinal Angelo Roncalli, futuro Papa Giovanni XXIII, allora Nunzio Apostolico a Parigi, scrisse ad Alcide De Gasperi all'indomani del suo memorabile intervento del 10 agosto alla Conferenza di Pace di Parigi. Il 12 agosto Roncalli scriveva, tra l'altro con un'ironia molto fine: «Oggi stesso, trovandomi in un copioso circolo diplomatico, potei cogliere, senza

darmi la pena di fare il curioso, impressioni unanimemente favorevoli al discorso da Lei pronunciato alla conferenza». E tira fuori una frase, un commento, che mi ha spiazzato, perché io ho sempre pensato a questo discorso come alla sintesi del grande senso di orgoglio, della capacità diplomatica, della fermezza di De Gasperi. Il Cardinale dice: «Beati i miti perché essi possederanno la terra. Questo è un primo soffio di Vangelo che attraversa quell'aula fastosa». Già questa interpretazione del discorso di De Gasperi collegata alle Beatitudini, secondo me, è straordinaria. Ma sentite cosa dice poi questo profeta: «Mitemente nei miei contatti amo ripetere, al di fuori delle rivendicazioni territoriali di cui non mi debbo occupare, che un buon accordo tra Francia e Italia, che regoli per sempre, in forma equa e fraterna, gli sviluppi dell'emigrazione, potrebbe essere a debita scadenza uno dei più benefici avvenimenti della storia dei rapporti tra i nostri due Paesi. Il resto conta ben poco». 1946. Viene da dire: cosa è successo in questi 77 anni?

I CORRIDOI UMANITARI:
UNA VIA CONCRETA PER DARE UNA RISPOSTA
UMANA E SOLIDALE

di Marco Impagliazzo

Per contribuire a “cambiare rotta” – come recita il titolo del convegno – riguardo l’approccio e la gestione di un fenomeno così complesso come l’immigrazione, la Comunità di Sant’Egidio ha realizzato, dal 2016, il programma dei cosiddetti *corridoi umanitari*. Nati in Italia e promossi insieme alla Federazione delle Chiese Evangeliche e la Caritas, sono oggi diffusi anche in altri Paesi europei: Francia, Belgio e Andorra. Si tratta di una via legale per accogliere e integrare migranti in stato di vulnerabilità, che andiamo a conoscere e a verificare sul posto: nei campi profughi del Libano, per quanto riguarda i siriani, in diversi siti di Addis Abeba, per coloro che vengono dal Corno d’Africa, e nei campi profughi – anche se la definizione è alquanto impropria – in Pakistan e in Iran per chi è fuggito dall’Afghanistan dopo il ritorno dei talebani. Accanto a questo programma esiste anche un’operazione portata avanti con il ministero dell’Interno: le cosiddette evacuazioni dai campi di detenzione in Libia.

I corridoi umanitari sono uno strumento legale che ha avuto l’appoggio dei diversi governi italiani succedutisi negli ultimi anni, a partire dal 2016, in particolare dei Ministeri dell’Interno e degli Esteri e della Cooperazione internazionale, che sono competenti per la questione visti e immigrazione. La loro realizzazione è stata possibile perché nel regolamento visti del Trattato di Schengen è presente una clausola che consente ai vari Stati europei di concedere i cosiddetti VTL [permessi di ingresso a validità territoriale limitata, ndr] per motivi di protezione umanitaria. Si tratta di una possibilità che ha ricevuto una buona attenzione istituzionale da parte italiana.

Il risultato è che, negli ultimi sette anni, sono giunte in Europa quasi 7.000 persone attraverso questo strumento, che è sostanzialmente basato sulla volontà dei cittadini, molti dei quali cristiani appartenenti alle comunità citate

prima: parrocchie, associazioni, semplici famiglie che si sono organizzate in forma di sponsorship, possibilità non prevista in Italia dalla legge sull'immigrazione (a differenza di altri Paesi, in particolare Canada e Stati Uniti), e che, a spese loro, ospitano e fanno viaggiare in sicurezza i rifugiati.

Il costo che ricade sul governo italiano è solo quello relativo ad alcune unità della polizia di frontiera, atte a verificare l'identità dei profughi nei consolati italiani dei Paesi citati, quindi Libano, Etiopia e Pakistan. È l'unica spesa del governo: tutto è a carico dei cittadini, ed è un sistema che funziona molto bene, perché ha stimolato la responsabilità di centinaia di migliaia di persone toccate dalle continue tragedie che avvengono nel mare Mediterraneo, "il più grande cimitero d'Europa", di cui parla spesso Papa Francesco. Quasi una rivolta spirituale di fronte al male terribile di vedere donne, bambini, anziani, uomini morire perché non ci sono vie legali o quantomeno sono insufficienti.

Questa rivolta ha originato una grande mobilitazione, in particolare in quelle aree interne del nostro Paese che si stanno spopolando. Infatti, alla crisi demografica che subisce l'Italia si accompagna l'abbandono di molte aree interne. Regioni come la Calabria, per esempio, stanno sviluppando in maniera molto intelligente un sistema di accoglienza e integrazione dei migranti che ripopola tanti piccoli centri. Grazie alla presenza dei numerosi bambini che arrivano tramite i corridoi umanitari, in alcuni Comuni le scuole non chiudono più. Un'operazione preziosa, perché in molti casi, laddove sono già stati eliminati servizi come le poste, le banche e tanti altri, la perdita della scuola significa la quasi certa scomparsa di un'autonomia locale.

I corridoi umanitari ci hanno quindi portato anche a conoscere tanti sindaci di piccole o medie città, non poche parrocchie e preti che hanno sollecitato l'invio di immigrati e che continuano a farlo perché la loro presenza favorisce la rinascita dei loro Comuni, oltre a promuovere la solidarietà e l'idea di dare una risposta diversa e umana all'immigrazione. Una risposta che assume caratteri rilevanti: intere famiglie che donano la loro seconda casa e si prodigano per l'accoglienza, che insegnano l'italiano ai genitori, mentre i bambini vengono immediatamente iscritti a scuola, appena arrivano in Italia.

Inoltre il continuo arrivo a piccoli gruppi – sempre programmati con i ministeri competenti – danno un'idea nuova e diversa del fenomeno: l'immigrazione come una risorsa. Si comincia salvando vite umane, là dove l'Europa, nel suo complesso, sembra avere dimenticato di attivare un qualsiasi tipo di

missione di salvataggio in mare, pur conoscendo la gravità della situazione. Solo l'Italia, la Guardia costiera – e in minima parte le ONG o le navi di passaggio – recuperano oggi persone nel Mediterraneo, ma non esiste un pensiero europeo – nonostante si tratti della nostra frontiera meridionale – che preveda un impegno almeno a salvare le vite umane. In questo modo si assiste impotenti e complici alla morte di migliaia di esseri umani.

I corridoi umanitari sono – è vero – una risposta numericamente relativa, ma come dice la grande sapienza ebraica – e anche quella cristiana e musulmana – «chi salva una vita salva un mondo intero». In Italia, ma successivamente anche in Francia, Belgio e Andorra, hanno ormai salvato migliaia di vite e quindi migliaia di mondi. Come abbiamo fatto e continuiamo a fare con gli ucraini, con i quali l'Europa ha manifestato giustamente una grande solidarietà, questo programma, che oggi è tutto a carico dei cittadini italiani e delle Chiese, dovrebbe essere assunto come strumento del nostro stesso Paese.

Abbiamo bisogno di un'immigrazione regolare e ci rallegriamo che i flussi nell'ultimo decreto siano stati allargati, ma accanto servono altre forme per favorire gli arrivi legali. I corridoi umanitari potrebbero quindi essere assunti anche dallo Stato italiano, insieme ad un allargamento del concetto di ricongiungimento familiare, oggi ristretto solo al figlio minore o al coniuge. Si potrebbero inoltre attivare dei corridoi per motivi di lavoro. Perché un imprenditore non potrebbe andare in Tunisia o altrove a conoscere le persone che vogliono venire a lavorare in Italia, come si fa in molti altri casi, per verificare se possano essere utili alla propria azienda? In altre parole, la *best practice* dei corridoi umanitari può essere allargata come si vuole, perché funziona, è replicabile e soprattutto ha salvato migliaia di vite sottraendole dalle mani dei trafficanti di esseri umani. E ha dato forza a quei cittadini italiani sensibili alla questione migratoria che hanno così trovato una via concreta per dare una risposta umana e solidale.

NON POSSIAMO DIRE DI NON SAPERE

conversazione tra Sally Hayden e Alessandro Banfi

Alessandro Banfi: Chiudiamo in bellezza la mattinata. Mi permetto di usare il latino e direi: dulcis in fundo. Anche se sarà un po' anche in cauda venenum, perché questo libro, di cui vi consiglio la lettura, è un pugno nello stomaco. Il titolo è E la quarta volta siamo annegati. Sally Hayden, 34 anni, è una giornalista irlandese. Roberto Saviano l'ha appena definita sul Corriere della Sera «una delle più importanti reporter del mondo in tema di immigrazione». E noi siamo felici che la Conferenza internazionale di Oasis oggi sia coincisa con la sua visita in Italia, una visita programmata per lanciare l'edizione italiana di questo libro, edito da Bollati & Boringhieri. La coincidenza ci ha dato l'opportunità di farvela conoscere e incontrare. Sally lavora e ha lavorato fra Dublino e l'Africa per grandi testate giornalistiche come l'Irish Times, il New York Times, il Washington Post e la CNN. Questo libro ha vinto numerosi premi giornalistici.

Sally, tutto ha inizio il 26 agosto del 2018 quando ti arriva un grido d'aiuto, un messaggio su Facebook da un ragazzo eritreo. Poi questo scambio, a cui dai credito, diventa una chiacchierata su WhatsApp e questo giovane ti scrive: «Siamo in prigione in Libia». Ieri sera mi hai raccontato che in realtà non sei stata affatto la prima persona a cui questo messaggio è arrivato. Ma tu lo hai preso sul serio.

Sally Hayden: Sì, la mia inchiesta sulla Libia è iniziata proprio con quel messaggio su Facebook, anche se mi occupavo di migrazione già da molto tempo. Come giornalista coprivo molte cose diverse, del tipo: ti occupi di un naufragio, poi passi alla notizia successiva. Quando ho iniziato a ricevere messaggi da persone nei centri di detenzione libici per migranti, non era la prima volta che incontravo dei rifugiati. A diventarmi chiaro fu il

fatto che in realtà quelle persone si trovavano in quella situazione a causa della politica migratoria europea. Per me è stato fondamentalmente uno shock, perché vengo dall'Irlanda, sono europea, e le persone che mi hanno contattata per prime erano rinchiusi in un centro di detenzione da mesi nonostante non fossero accusate di nulla. Ovviamente non avevano accesso ad avvocati, venivano maltrattati, a volte torturati, a volte lasciati morire di fame. La ragione per cui alla fine sono riusciti a contattarmi è che intorno a loro è scoppiata una guerra e le guardie, che li avevano maltrattati, sono scappate. A quel punto siamo entrati in contatto. Ho iniziato a invocare aiuto per loro. C'erano donne incinte, bambini, le persone mi urlavano al telefono e ho pensato dovesse esserci un errore. Poi è venuto fuori che in quei centri di detenzione erano rinchiusi migliaia di persone. All'epoca, tra loro c'erano più di 600 bambini. Fondamentalmente, la maggior parte di quelle persone avevano tentato di attraversare il mare per raggiungere l'Italia o Malta, ma erano stati intercettati dalla Guardia costiera libica, che dal 2017 è sostenuta dall'Unione Europea in quello che è di fatto un modo di aggirare il diritto internazionale. Come sai, le motovedette europee non possono riportare le persone in Libia, ma possono farlo le motovedette libiche. I barconi vengono avvistati dalla sorveglianza europea e le motovedette libiche ricevono il sostegno dell'Unione Europea. Prendere coscienza di questo mi ha scioccata a tal punto come europea da spingermi a dedicare anni a indagare su questo tema. Ero in contatto quotidiano con le persone nei centri di detenzione, che utilizzavano telefoni nascosti per inviarmi messaggi e prove di ciò che stavano passando. Il libro, che ora è uscito in italiano, è solo la punta dell'iceberg rispetto alle informazioni che ho ricevuto. E quello che ho ricevuto è solo la punta dell'iceberg di una situazione più ampia.

Spesso ciò che accade in Europa viene dipinto come inerzia. In realtà, c'è stata un'azione decisa e prolungata, anche mirata a tenere le persone lontano dal nostro territorio. La mia inchiesta mostra che le ingenti quantità di denaro che vengono spese spesso finiscono per sostenere milizie, dittature e sistemi che opprimono ulteriormente le persone, destabilizzare vaste porzioni dell'Africa e accrescere le ragioni per cui le persone fuggono. Allo stesso tempo, noi europei diventiamo colpevoli di crimini contro l'umanità e di crimini di guerra. Il mio libro è stato citato in una denuncia presentata alla Corte Penale Internazionale in cui si chiedeva che alcuni funzionari europei venissero indagati per crimini contro l'umanità. È sta-

to utilizzato anche nel ricorso contro il Ministero degli Interni del Regno Unito nel tentativo di bloccare le deportazioni dei profughi in Ruanda. Ed è stato utilizzato dai pubblici ministeri nei processi contro i trafficanti. Il tema di questa conferenza è tracciare una nuova potenziale rotta. Questo non è possibile farlo senza comprendere la realtà attuale e senza comprendere le conseguenze delle nostre politiche attuali.

AB: Nel libro hai scritto una cosa che mi ha colpito: «Molti di loro hanno diritto alla protezione internazionale, al diritto d'asilo, ma i profughi sono costretti a raggiungere illegalmente un Paese europeo perché il diritto d'asilo venga loro riconosciuto dall'Europa». L'Europa fa finta di non sapere che esiste questo diritto d'asilo finché il profugo non raggiunge illegalmente il suo territorio.

SH: Da quando ho iniziato a occuparmi di migrazione, molte cose che pensavo di sapere sono state messe in discussione e molta della retorica usata dai politici, le frasi ad effetto, mi hanno fatto riflettere molto sulla migrazione e sul modo in cui essi ne parlano. Non so se è così anche in Italia, ma in Gran Bretagna i politici parlano costantemente di persone che “non stanno in coda”, che saltano la fila, e che non dovrebbero viaggiare illegalmente, ma seguire le vie legali. Tuttavia, come dimostra la mia inchiesta, queste vie legali sono sostanzialmente inesistenti. Il motivo per cui alla fine sono stata contattata dai rifugiati in Libia, anche se all'epoca non lo sapevo, era che avevo condotto una grossa indagine in Sudan, Paese che confina con la Libia, sul programma di reinsediamento dell'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati. Di che cosa si trattava? Era un programma che in teoria avrebbe dovuto offrire ai profughi più vulnerabili la possibilità di essere portati in un Paese sicuro, generalmente in Occidente. Il programma si basa sui Paesi che offrono spazi, ma gli spazi non sono mai abbastanza. I rifugiati in Sudan mi dicevano che a causa di questa scarsità c'era moltissimo sfruttamento e persone legate all'UNHCR chiedevano tangenti fino a 20.000 dollari per reinsediare una famiglia. Ho finito per fare un'inchiesta su questo, in seguito alla quale l'UNHCR ha avviato le proprie indagini e sospeso temporaneamente i reinsediamenti. Hanno scoperto che un membro del personale era effettivamente colpevole di aver chiesto tangenti e di abuso di potere. Questo mi ha portato a domandarmi che cosa s'intende quando si parla di vie legali. I rifugiati con cui parlo non hanno fiducia in

questo processo. Dicono che c'è sfruttamento. Ho anche intervistato un investigatore delle Nazioni Unite che ha scoperto uno schema simile in Kenya. Mi ha detto che quando la domanda è enorme e l'offerta minuscola c'è sempre qualche forma di sfruttamento. In Sudan, i rifugiati mi dicevano che è più economico viaggiare attraverso la Libia che partire con le cosiddette vie legali dell'UNHCR. Dovrei aggiungere che l'UNHCR ha negato l'esistenza di una corruzione diffusa, ma credo comunque che questo ti faccia iniziare a mettere in discussione quei sistemi. Il mese scorso ero in Tunisia e ho intervistato delle persone che attendono di essere reinsediate negli Stati Uniti. Gli è stato detto che le loro domande sono state accettate provvisoriamente, ma loro aspettano già da quattro anni. Un uomo originario del Darfur mi ha raccontato come cinque persone che erano entrate nel programma siano morte cercando di attraversare il mare, perché avevano perso la speranza che il processo potesse un giorno giungere a compimento. Tutto ciò mi ha fatto riflettere molto sui termini che usiamo e su che cosa ci aspettiamo dalle persone che stanno solo cercando un'opportunità per vivere una vita dignitosa e sicura.

AB: Hai detto di essere stata in Tunisia recentemente. Negli ultimi mesi l'Italia ha posto molta enfasi sul Memorandum d'intesa tra Unione europea e Tunisia. Che impressione hai avuto stando là? Il regime di Kais Saied sta spingendo i profughi verso Lampedusa o verso il deserto? Che cosa sta accadendo in Tunisia?

SH: Sono stata a Tunisi e a Sfax, e ho parlato con molte persone provenienti da molti Paesi diversi. Persone che sono fuggite dalla guerra in Sudan, persone che sono fuggite dalla siccità in Somalia, persone provenienti dal Senegal, dalla Costa d'Avorio, dal Burkina Faso, dalla Sierra Leone, in fuga da molte situazioni diverse, alcune dalla corruzione e dalla povertà, alcune dalle guerre e altre dalla dittatura. Famiglie intere aspettavano di attraversare il mare. Normalmente nelle immagini si vedono uomini, ma io ho incontrato genitori con i figli. Ho incontrato anche delle donne i cui mariti sono morti nel deserto.

Siamo di fronte a una crisi globale di disuguaglianza. Come mi ha spiegato un funzionario europeo, ci sono gli abbienti e i non-abbienti. Fondamentalmente, le politiche che vengono attuate servono perché gli abbienti non vogliono condividere le risorse con i non-abbienti. Molti dicono di

non avere nessun altro modo per andarsene. Non hanno accesso ai visti, non possono salire su un aereo. Molte persone che ho incontrato in Tunisia mi hanno anche detto che lavorano nel Paese da molto tempo, da anni in alcuni casi. Ma Kais Saied a febbraio ha rilasciato alcune dichiarazioni sui neri africani dicendo che questi facevano parte di un complotto criminale per cambiare la demografia della Tunisia. A quel punto, molti sono stati sfrattati dalle loro case, licenziati dal lavoro e mi hanno detto di non avere altra scelta se non lasciare la Tunisia. A Sfax, recentemente, migliaia di persone sono state radunate e trasportate in autobus in un luogo da cui partono le barche, e poi mandati in Sicilia, almeno secondo un'inchiesta di Al Jazeera. Sostanzialmente, i regimi autoritari o semi-autoritari usano la UE per ottenere ingenti somme di denaro. Ma nel lungo periodo quali sono le conseguenze di tutto questo? E, anche qui, non si tratta solo della Tunisia o della Libia. In Sudan, per esempio, si dice che le Forze di Supporto Rapido (RSF), che ora sono in guerra, siano state incoraggiate dai finanziamenti anti-immigrazione dell'UE. L'UE nega di finanziarli direttamente, ma ci sono diverse prove che le RSF ne abbiano beneficiato indirettamente. Le RSF sono in guerra e a causa di quella guerra più di cinque milioni di persone sono state sfollate. L'uso che viene fatto dei finanziamenti dell'UE solleva grandi domande. Indipendentemente dal proprio punto di vista sull'immigrazione, si sa che effettivamente vengono spesi miliardi per cercare di fermare la migrazione dall'Africa.

AB: Vorrei soffermarmi su un punto controverso. Tu sembri non avere molta fiducia nelle grandi istituzioni internazionali come le Nazioni Unite, le ONG che operano in Africa...

SH: Non sono una persona particolarmente eloquente e comunque tutto è spiegato meglio nel libro. Le organizzazioni internazionali sono uno dei grandi temi su cui mi sono concentrata nel mio lavoro. Quando ho iniziato la mia inchiesta ho chiesto aiuto a tutti. Pensavo, le persone con cui sono in contatto hanno bisogno di aiuto, chi può aiutarle? Non conoscevo il contesto, ho imparato a conoscerlo mentre andavo avanti, e mi è diventato chiaro abbastanza rapidamente. Quando ho capito perché queste persone erano rinchiusi in questi centri, ho chiesto a dei funzionari europei come facessero a sostenere quella politica. Più di 122.000 uomini, donne e bambini sono stati fermati e costretti a tornare in Libia da quando questa

politica è iniziata nel 2017. I funzionari europei mi hanno risposto: «Non approviamo i centri di detenzione, ma finanziamo le Nazioni Unite perché migliorino la situazione al loro interno». Ho anche iniziato a essere contattata da persone delle Nazioni Unite, che erano molto a disagio perché si sentivano usate per coprire la politica della UE. Ma queste persone non possono parlarne pubblicamente perché devono assicurarsi di continuare a ricevere donazioni. Abbastanza rapidamente è diventato chiaro che il fondo fiduciario dell'UE per l'Africa, che finanzia tutto questo e sostiene la Guardia costiera libica, sostiene anche le agenzie delle Nazioni Unite che, a loro volta, rilasciavano dichiarazioni in cui dicevano che non era chiaro perché le persone si trovassero in quei centri di detenzione. Nel libro ci sono molti esempi di casi in cui le dichiarazioni delle Nazioni Unite non corrispondevano a ciò che stava realmente accadendo nei centri di detenzione, segno che non avevano un accesso adeguato alle informazioni. Ho iniziato davvero a chiedermi quale ruolo svolgano le istituzioni internazionali e a notare l'enorme scollamento che esiste tra le persone che sperimentano gli impatti di queste politiche e le persone che dovrebbero parlare a loro nome. Quando i politici incontrano qualcuno dell'UNHCR, per esempio, la persona che parla a nome dei rifugiati non sa necessariamente quel che accade alle persone di cui parla.

AB: Nel libro racconti diverse storie personali delle persone che hai incontrato. Sono storie belle, anche se a volte tragiche e terribili. Io sono stato Direttore di Tgcom24 e, per 15 anni, Vice-direttore del Tg5 con Enrico Mentana. Spesso lavoro ancora in televisione e devo ammettere che tutte le volte che mandiamo in onda un servizio sui migranti il pubblico e i miei colleghi girano la testa dall'altra. Come fare ad andare contro quella che può considerarsi la violenza più grande, cioè l'indifferenza?

SH: È una bella domanda, e me la pongo anche io costantemente, ma non posso dire di avere davvero una risposta. Questo libro è nato dal mio shock, dallo shock di pensare che tutto questo viene fatto nel mio nome e nel nome di tutti gli europei. Io parlo con molti politici e tutti mi dicono: «Sì, questo accade, questa è la realtà, ma lo facciamo perché pensiamo che sia ciò che vuole il nostro pubblico». Io penso che gli europei siano stati troppo distanti dalle conseguenze umane delle nostre politiche e, come ho detto, il risultato sono i crimini contro l'umanità. Nel libro documento gli

sforzi compiuti dagli avvocati che chiedono un'assunzione di responsabilità, ma dico sempre che sono una giornalista, non un'attivista. Io non spingo per alcuna politica particolare. Ciascuno deve decidere in autonomia, che cosa farebbe o che cosa pensa dovrebbe accadere. Per quanto mi riguarda, il primo passo è che nessuno possa dire di non sapere. E questo è il mio obiettivo dal 2018, è la ragione per cui ho scritto questo libro.

MAROCCO, UNA CHIESA INSIGNIFICANTE
MA SIGNIFICATIVA
del Cardinal Cristóbal López Romero

La nostra Chiesa del Marocco è una Chiesa che io definisco insignificante, ma che allo stesso tempo è significativa. È insignificante perché è piccola, minuscola. Ma è significativa perché abbiamo un messaggio da trasmettere alla Chiesa e anche al mondo intero. Siamo 30.000 cristiani cattolici fra 37 milioni di musulmani. Questi 30.000 cattolici sono tutti migranti, a partire da me, perché siamo tutti stranieri. Non ci sono cattolici marocchini e, se ci sono, non sono più di dieci; si tratta quindi di casi molto particolari. Il gruppo più numeroso che riempie la nostra Chiesa è quello degli studenti universitari subsahariani che vengono in Marocco per qualche anno perché hanno ottenuto una borsa di studio dal governo marocchino.

Ci sono anche tantissimi migranti irregolari che non hanno il permesso di soggiorno, ma che restano in Marocco per brevi periodi o che si stabiliscono per molto tempo. La nostra è una Chiesa di migranti. In passato era una Chiesa di europei, ma oggi ne sono rimasti pochi. L'arrivo degli studenti universitari subsahariani ha riempito la nostra Chiesa dandole un nuovo vigore, un entusiasmo, una gioia molto grande nella celebrazione della fede.

Quelli che vengono dall'Europa e partecipano all'Eucarestia nella cattedrale o in qualsiasi parrocchia restano stupefatti dalla vitalità della nostra Chiesa. Dobbiamo ringraziare il fenomeno migratorio che dà la possibilità alla nostra Chiesa di disporre di un catecumenato, della catechesi per i bambini e di tanti gruppi, movimenti, comunità ecclesiali di base, eccetera. Siamo molto contenti di questo fenomeno positivo della migrazione. Tuttavia, il fenomeno migratorio presenta anche delle problematiche. Per cominciare, bisogna dire che i migranti non esistono. Ci sono persone che migrano e che sono i nostri fratelli e sorelle. In realtà nessuno è migrante:

ci sono persone che si trovano in stato di mobilità, in condizione di migrante. A tal proposito, una volta il Papa mi disse che è vero che viviamo in una società dell'aggettivo e non del sostantivo: "migrante" è un aggettivo qualificativo, ma "persona" e "cristiano" sono sostantivi, contengono la sostanza. Quindi le persone che migrano conservano tutti i loro diritti, i diritti umani. La migrazione stessa è un diritto presente nella dichiarazione universale dei diritti umani. Per questo è molto valido il motto "liberi di migrare, liberi di restare" adottato dalla Conferenza Episcopale Italiana, che lavora da molto tempo su questo tema. La giornata internazionale dei migranti e dei rifugiati conteneva lo stesso messaggio: c'è il diritto alla migrazione e, soprattutto, c'è il diritto di poter restare nel Paese d'origine.

In questo fenomeno migratorio il Marocco è un Paese d'uscita perché tanti marocchini migrano verso l'Europa. Ma è anche un Paese di passaggio, perché molti restano qui una settimana, un mese, sei mesi, un anno, tre anni, cinque anni, aspettando l'opportunità di fare il passaggio, di fare il salto. Infine, il Marocco è un Paese di destinazione o di arrivo, perché cresce il numero delle persone migranti che restano, che si stabiliscono qui in Marocco. Non sappiamo quanti sono i marocchini che migrano verso l'Europa. Di certo sono molti, lo vedete ogni giorno, ma è impossibile disporre di statistiche attendibili. Non sappiamo quanti subsahariani si trovano in Marocco in attesa di poter migrare in Europa, né quanti restano qui, ma sono molti. Prima del 2018, il governo marocchino aveva fatto due regolarizzazioni: la prima di 50.000, la seconda di 30.000 individui. A onor del vero, occorre sottolineare che il governo marocchino ha concesso a tutti i migranti, inclusi quelli irregolari, di poter utilizzare il sistema sanitario ed educativo gratuitamente.

Tutti i ragazzi migranti possono andare a scuola. Se non ci vanno è perché la famiglia o loro non vogliono. Il sistema sanitario marocchino, che è abbastanza modesto, accoglie, almeno per il pronto soccorso, tutte le persone senza fare distinzioni. Noi della Caritas accompagniamo i migranti perché possano usufruire di questo servizio.

L'azione della Chiesa è limitata perché la nostra realtà, come ho detto prima, è minuscola. Per i marocchini che vanno in Europa non possiamo fare molto, perché non sono in contatto con noi. Ad ogni modo, noi dobbiamo contribuire a dare speranza ai giovani marocchini perché restino nel loro Paese. Questo lo facciamo attraverso l'educazione: abbiamo 12 scuole materne, primarie e secondarie con più di 10.000 allievi marocchini,

tutti musulmani. Le scuole sono cattoliche con allievi, genitori e professori musulmani; i direttori degli istituti sono per metà cattolici, per metà musulmani.

Attraverso l'educazione possiamo esercitare una discreta influenza, in modo che i giovani conservino la speranza. Il dato di fatto è che i giovani vogliono partire. Penso che sia un fenomeno psicologico, piuttosto che economico o sociologico. Ma cosa può fare il giovane marocchino? E dove può andare? A Est, c'è l'Algeria, la cui frontiera è chiusa da 30 anni, a Sud c'è il deserto, a Ovest c'è l'Oceano Atlantico. Resta il Nord, ossia l'Europa, che è completamente preclusa ai giovani perché questi non possono ottenere facilmente un visto d'ingresso. I miei concittadini spagnoli ignorano questa dinamica: non sanno che gli africani, e in particolar modo i subsahariani, che si trovano in Marocco non possono entrare regolarmente in Europa. Gli spagnoli non hanno idea di cosa sia un visto, perché con il loro passaporto possono arrivare in Marocco e in moltissimi altri Paesi senza problemi. È per questo che si domandano perché i migranti viaggiano su queste barche o, come le chiamiamo noi in Spagna, su queste *pateras* [barconi]. Non è per piacere, è perché l'Europa attua una politica migratoria egoista, chiusa e meschina. E siccome non riescono a entrare, i migranti sono costretti a compiere gesti azzardati, mettendo a rischio la propria vita. Per questo la Chiesa lavora attraverso l'educazione a favore dei marocchini. Per quelli che arrivano dal Sahel, noi facciamo quello che il Papa ci ha detto di fare: soprattutto accogliere, poi proteggere, promuovere e, se possibile, inserirle. Accogliamo le persone attraverso l'ascolto, la comprensione, l'orientazione e i un piccolo aiuto per le necessità urgenti. Le proteggiamo dalla malattia, dalla fame, e le aiutiamo a superare i problemi con la burocrazia.

Fare formazione alle persone è più difficile, perché richiede molto tempo, perseveranza e continuità. Normalmente i migranti non hanno tempo per questo, perché vogliono partire subito. È difficile organizzare un corso di formazione professionale annuale. Ci limitiamo a preparare attività più brevi e, infine, integrare nel Paese i migranti, anche se le persone solitamente non vogliono restare qui. Tuttavia, il numero delle persone che, di fronte alle difficoltà del viaggio in Europa, scelgono di restare in Marocco sta aumentando.

Abbiamo selezionato tre categorie di persone perché non possiamo accogliere tutti. La prima riguarda gli ammalati, la seconda le madri incinte o

che hanno già dei figli, la terza i minori non accompagnati o mal accompagnati. Queste sono le tipologie di persone che consideriamo più bisognose. Facciamo quello che possiamo per aiutarle. Non possiamo aiutare tutti perché non abbiamo i mezzi. Cosa potremmo fare per un giovane che gode di buona salute e che vuole andare in Europa? Noi ascoltiamo, accogliamo, ma poi lo lasciamo proseguire per la sua strada. Questo è quello che facciamo attraverso la Caritas marocchina (quella a livello di tutto il Paese), le tre Caritas diocesane (Tangeri, Rabat e la prefettura apostolica di El-Ayoum) e attraverso le Caritas parrocchiali ed altri punti di intervento come le opere sociali delle diverse congregazioni religiose. Per noi l'attenzione ai migranti significa concretizzare una delle dimensioni della nostra Chiesa che vuole essere samaritana, nel senso della parabola del buon samaritano. Una Chiesa che si piega sulle necessità della persona, senza chiedere: perché sei qui? Perché sei venuto? Chi ti ha fatto questo? Se uno è ammalato, noi lo aiutiamo a guarire, se uno è affamato, noi gli diamo da mangiare.

La cosa più importante di tutto ciò è l'individuazione delle molteplici cause che sono all'origine delle migrazioni, che non sono un problema ma un fenomeno. Tra queste cause vi sono le guerre, l'ingiustizia e i mercati illeciti, le persecuzioni politiche, religiose. Sono questi i problemi che la classe politica deve risolvere. Noi possiamo denunciare la necessità e la possibilità di una politica differente. È una vergogna che l'Europa adotti soltanto una politica repressiva, di chiusura, quando potrebbe almeno adottarne una moderatamente aperta, in cui enunciare delle condizioni di ingresso. Questo purtroppo non avviene: l'Unione Europea spende molti soldi per impedire l'ingresso ai migranti, ma non ha una politica di accoglienza. Mi riferisco all'aspetto politico, non parlo di persone, comunità e associazioni europee che sono molto attive e che dimostrano di essere molto solidali e accoglienti.

Le politiche migratorie dei governi dell'Unione non possono continuare in questo modo. Al tempo della crisi siriana, il governo spagnolo si era impegnato ad accogliere 19.000 persone. Due anni dopo la Spagna aveva accolto appena 2.000 persone; la Chiesa si era resa disponibile ad accogliere 25.000, 30.000, 50.000 persone nelle parrocchie, ma il governo non ha autorizzato gli ingressi. Con l'Ucraina, invece, le cose sono andate diversamente. Per questo gli africani dicono che ci sono due pesi e due misure. Questa è la nostra visione: ho raccontato in maniera, per così dire, informale quello che la Chiesa fa in Marocco per queste persone in condizione

di mobilità. Concludo ribadendo che la Chiesa stessa ha beneficiato dell'arrivo di queste persone, che adesso possono vivere la fede in comunità e animare le nostre celebrazioni e la vita della nostra Chiesa.

LEGGERE LA REALTÀ DELLE MIGRAZIONI CON GLI OCCHI DELLA FEDE

di Mons. Gian Carlo Perego

Buongiorno e grazie per questo invito. La Fondazione Migrantes, di cui sono Presidente, è l'organismo della CEI per la pastorale delle migrazioni, cioè per valorizzare questa presenza, nella Chiesa e nella società, di persone che provengono da altri Paesi. «Nessuno nella Chiesa è straniero», diceva già nel 1996 San Giovanni Paolo II e «la Chiesa non si sente straniera in nessun luogo». L'estraneità è dentro, non è fuori. Da questo punto di vista, il tema delle migrazioni è uno dei temi che riguardano le persone che camminano a fianco, ma al tempo stesso la Chiesa è fatta da persone che camminano.

Il volto della migrazione in Italia è molto variegato, e tante volte la realtà non è indicata nei suoi contorni reali. Lo avevano già capito Monsignor Di Liegro e il segretario dottor Monticelli della Migrantes nel 1990, quando sui giornali si parlava di cinque milioni di migranti in Italia. Allora pensarono a un dossier sull'immigrazione che dimostrò che gli immigrati erano 500.000, solo oggi sono arrivati ad essere cinque milioni. La percezione dell'altro è sempre sovrastimata. Oggi in Europa una recente ricerca ci fa il Paese in cui ancora la percezione di migrazione è sovrastimata. Gli italiani pensano che gli immigrati in Italia siano il 30% della popolazione, mentre sono l'8,5% della popolazione. Il primo elemento è proprio questo: la realtà e la verità dell'immigrazione, perché non si può governare un fenomeno falsandone gli elementi. Questo è un primo aspetto certamente importante. Il secondo aspetto, per continuare il discorso della realtà, è che il volto della migrazione è fatto di questi cinque milioni di persone – da dieci anni lo stesso numero – 5.080.000 ci dice l'Istat, ma c'è un mondo sommerso di almeno 500.000 persone, e poi ragioneremo sul perché c'è questo mondo sommerso. Un secondo elemento, quindi, è che tante volte si confonde il

mondo delle migrazioni legate al lavoro, legate al ricongiungimento familiare – oggi in Italia sono maggiori i numeri dei ricongiungimenti familiari di chi viene per lavoro – si confonde questo numero e questo volto con il volto dei richiedenti asilo e dei rifugiati. I richiedenti asilo e i rifugiati in Italia, tenendo presente anche l'arrivo massiccio degli ucraini che è stato di 170.000, sono 340.000, una città. Di questi 100.000 sono i rifugiati, e gli altri sono sostanzialmente persone richiedenti asilo, in attesa, oppure sono coloro che hanno avuto, parlo degli ucraini, un permesso di protezione temporanea, permesso che si è riproposto e ripreso per la prima volta dopo vent'anni – lo si era dato durante la guerra del Kosovo –, quando allo scoppio della guerra dall'Ucraina sono uscite sei milioni di persone. Tenete presente che qui la realtà è anche un'altra rispetto a quella che magari tante volte abbiamo presentato. L'Italia è stata uno dei Paesi che ha accolto meno ucraini, pur avendo la comunità più numerosa in Europa: 250.000 persone. Abbiamo accolto 170.000 persone, mentre in Polonia ne sono state accolte 1.600.000, in Germania ne sono stati accolti 1.000.000 ed erano 100.000 gli ucraini, in Francia 350.000, eccetera. E queste 170.000 persone per il 90% sono state accolte dai familiari stessi degli ucraini e dalla Chiesa, mentre solo il 10-12% sono entrati nel sistema pubblico dei CAS e dei SAI – il sistema binario dell'accoglienza dei richiedenti asilo e dei rifugiati in Italia.

L'Italia vede sbarcare in queste ore 133.000 persone. Questo numero viene indicato come un peso importante per l'Italia, che deve affrontare da sola questo fenomeno. In realtà, negli ultimi dieci anni sono sbarcate a Lampedusa e sulle coste italiane un milione di persone, ma oggi di questo milione di persone ne sono rimaste 50.000. Come il Marocco, l'Italia è un Paese di passaggio: la ragione per cui Francia, Germania, Austria e Svizzera blindano le frontiere è perché chiaramente la maggior parte delle persone stanno andando in questi altri Paesi. Se il tema dei migranti – migranti economici, lavoratori, eccetera – è un tema nazionale, il tema dei richiedenti asilo e rifugiati è un tema europeo. In 27 Paesi abbiamo rinunciato alla sovranità su questo tema, per regolarlo insieme con il regolamento di Dublino, regolamento che sapete essere in discussione. Quindi la logica dell'accoglienza dei richiedenti asilo è dentro un quadro europeo di cui ognuno fa un tassello. Fa un tassello chi è alla frontiera dell'Europa, chiamato soprattutto alla prima accoglienza, fanno un tassello i Paesi di passaggio e fanno un tassello i Paesi dove arrivano soprattutto le persone. Per quanto riguarda la percentuale di richiedenti asilo e i rifugiati accol-

ti rispetto al numero di abitanti, noi siamo al quattordicesimo posto nel contesto europeo. La Germania ha accolto oltre un milione di rifugiati; in Francia siamo sui 400.000; il Belgio e la Spagna ne hanno accolti più di noi e poi percentualmente anche Cipro, Malta e altre realtà.

Governare le migrazioni

Inoltre, in Italia noi abbiamo un altro mondo di migranti, che sono gli emigranti italiani. I migranti italiani sono oggi 5.800.000. Cinque anni fa il numero degli emigranti ha superato il numero degli immigrati in Italia. Se a metà degli anni Settanta coloro che arrivavano in Italia erano più di coloro che partivano, oggi è il contrario. Soprattutto coloro che restano in Italia sono molti meno. Siamo un Paese che ha perso attrattività e questo è il problema serio. Siamo un Paese vecchio, un Paese che ha bisogno di lavoratori – e se ne sono accorti anche al governo, aprendo all'arrivo di 500.000 persone in tre anni. Siamo anche un Paese con una natalità molto bassa. Le nostre città, i nostri paesi hanno bisogno di rigenerarsi e nessuno sceglie il nostro Paese e le nostre città, pochi lo scelgono. È questo il primo problema della politica migratoria: come fare una politica migratoria che sappia attrarre e non rifiutare, perché noi abbiamo bisogno di rigenerare le nostre città – e rigenerarle secondo dei criteri. Il Cardinale di Rabat ha già ricordato i quattro verbi che il Papa continuamente ripete: accogliere, tutelare, promuovere, cioè valorizzare le competenze di ciascuno, le *capabilities* di cui parla Amartya Sen, e poi integrare, concependo il concetto di integrazione come un concetto interculturale, un concetto biunivoco e non univoco, per usare una frase “pizza e kebab”, che sono buoni tutti e due.

Quindi i tre volti dei migranti sono tutti e tre da tenere presente. Noi abbiamo pochi migranti che stanno arrivando, abbiamo molti italiani che se ne stanno andando e abbiamo pochi richiedenti asilo e rifugiati che stiamo accogliendo nel nostro Paese. Quindi c'è bisogno di un governo delle migrazioni che abbia la capacità di accogliere, accompagnare, tutelare, valorizzare e integrare. Noi abbiamo una legge, la legge italiana, la Bossi-Fini, che non coniuga questi verbi e non aiuta quindi il governo delle migrazioni. Io ho partecipato anche al tavolo di lavoro della legge precedente, la Turco-Napolitano – Napolitano, tra l'altro, è una figura straordinaria anche sul tema delle migrazioni. Per fare un esempio, la notte prima della presentazione della legge Turco-

Napolitano alla Camera, ero con la ministra Turco e il Ministro Napolitano a fare le ultime correzioni. Avevano invitato un gruppo di persone delle diverse realtà associative, e al tempo io ero alla Caritas. È stato interessante che in quella notte si è inserito l'articolo 18 della legge Turco-Napolitano: in quegli anni c'era il dibattito su una nuova legge sulla prostituzione, la riforma della legge Merlin, di tante ragazze sulle strade, eccetera. Ecco, quell'articolo 18 prevede che una ragazza che entra in un percorso sociale oppure denuncia il suo sfruttatore ha diritto a un permesso di protezione, e quindi a una regolarizzazione. Pensate che questo articolo ha fatto sì che in vent'anni 15.000 donne sono oggi madri di famiglia, insegnanti, sono lavoratrici, imprenditrici, perché sono state accolte, regolarizzate, inserite in un percorso di protezione e poi diventate cittadine. Avevamo tutti dei progetti in quegli anni, anche perché nel 2000 ricorderete che il Papa lanciò due campagne: la cancellazione del debito estero, ma anche la liberazione delle donne vittime della tratta e avevamo diversi progetti in tutte le diocesi italiane. Ricordo che con l'aiuto anche delle forze di polizia andammo a prendere sulla via per Zingonia una ragazzina di 15 anni, che oggi è una madre di famiglia che ha tre figli nel Bergamasco, ha un'impresa, una lavanderia industriale con 26 dipendenti di cui lei è la dirigente. Il governo delle migrazioni si fa partendo dalla realtà e trovando delle risposte. Sempre nella legge Turco-Napolitano c'era l'istituto della sponsorizzazione, quindi la possibilità di incontro fra domanda e offerta di lavoro, che poi è uscita dalla legge Bossi-Fini. C'erano sì le quote, ma c'era anche lo sponsor.

Non si può governare il mondo del lavoro con delle quote stabilite una volta all'anno. Perché una persona deve entrare con un permesso per turismo se deve lavorare? Noi abbiamo 500.000 persone che oggi sono irregolari perché sono in questa condizione: almeno 350.000 cosiddette badanti, assistenti da persone, eccetera. L'incontro tra domanda e offerta di lavoro è una prima risposta fondamentale, con delle regole che partono dalle esigenze, che sono presentate dalle aziende di categoria, che sono regolamentate attraverso anche i patronati e altro. Ma questa è la modalità normale con cui la persona viene tutelata, con cui il suo lavoro genera un bene che è importante anche per la collettività, in cui certamente c'è un'attenzione anche in questo caso a un aspetto che non riusciamo più a gestire con le nostre strutture. Ogni anno 250.000 persone diventano non autosufficienti e noi abbiamo 150.000 posti. 100.000 famiglie ogni anno devono trovare qualcuno che stia vicino ai propri cari non più autosufficienti.

Un altro passaggio importante è che queste migrazioni hanno fatto arrivare degli studenti che sono entrati nelle nostre scuole. Mediamente questi studenti, secondo le indagini, perdono un anno di scuola. Tutti sulla carta hanno il diritto di entrare in una classe, però se quelle classi sono già state formate, se uno è di un quartiere di Milano e tutte le classi e le scuole sono già piene, deve andare nell'altro quartiere, magari facendo 20 chilometri. È quello che è successo a una mamma ucraina che lavorava come badante da un Cardinale di 96 anni: ha fatto il ricongiungimento familiare ed è arrivata la sua bambina di sette anni. La mamma, insieme a un operatore, è andata nella scuola più vicina per inserirla. Ha dovuto girare 26 scuole perché tutte le classi erano già formate. Nessuno l'ha accolta. Alla fine, i carabinieri hanno costretto una scuola ad accogliere questa persona perché ne aveva diritto. Però la scuola è a 16 chilometri dall'abitazione di questa famiglia, una mamma sola con una bambina di sette anni. Inoltre, per due anni non si hanno diritti, come il diritto al trasporto eccetera. Questa bambina magari ha trovato qualcuno che la accompagni, ma in un quartiere della periferia di Napoli, un ragazzo di dieci anni che non va a scuola, dove va a finire?

A tre ministri della Pubblica istruzione abbiamo suggerito una cosa molto semplice: quando un papà e una mamma vanno a chiedere il ricongiungimento familiare di un bambino che è studente, gli si dia un tagliando con il quale iscriverlo già a scuola, in modo che abbia già una scuola che lo accoglie, perché questo bambino non arriva il 1° settembre o il 15 settembre, quando iniziano le scuole: arriverà quando la questura avrà elaborato la richiesta, ma deve avere una scuola che lo accolga. Questo è il primo segno dell'accoglienza che diventa tutela, che diventa poi valorizzazione della persona, che diventa anche capacità di riconoscere come una cosa importante il tema del ricongiungimento familiare. Oggi la maggior parte dei permessi di soggiorno sono per ricongiungimento familiare. In Italia il ricongiungimento familiare avviene mediamente dopo sei o sette anni, i tempi più lunghi di tutta Europa. Parliamo di famiglia e del valore di famiglia. La sicurezza è maggiore quando una persona ha la sua famiglia.

Qual è il problema? Il problema è che i parametri per la casa di una famiglia migrante non sono gli stessi di un cittadino italiano e quindi c'è il rischio, se uno ha tre o quattro figli, che non riesca a trovare una casa e a pagarsela, e proprio per questo tipo di discorso non ha accesso alle case popolari. Perché sempre di più il criterio è la residenzialità. Quindi tanti fanno la domanda ma per questo motivo pochissimi poi la ottengono. E poi

ci sono anche le persone, i sindaci che dicono che abbiamo dato le nostre case solo agli italiani.

Se vuoi essere un Paese d'attrazione, se vuoi rigenerarti, c'è poi il tema della esperienza religiosa. Di questi cinque milioni di stranieri che sono in Italia 1.500.000 sono musulmani, 1.500.000 sono ortodossi, circa 900.000 sono cattolici, 350.000 appartengono alle varie chiese protestanti, poi ci sono 100.000 induisti, 100.000 buddisti, circa 500.000 di atei, soprattutto provenienti dall'Albania e dalla Cina. Noi abbiamo una legge sulla libertà religiosa ferma al 1939. Forse c'è bisogno anche di accorgersi che questo Paese non ha più soltanto una esperienza religiosa, ma ne ha diverse. E il tema della libertà religiosa, che è un tema su cui poi Oasis è molto impegnata, il tema del confronto, del dialogo religioso ha bisogno di luoghi. Ha bisogno di attenzioni sul piano culturale, anche scolastico, ha bisogno di una serie di aspetti che sono importanti, di politica familiare o altro. Ecco, tutti questi aspetti mancano, soprattutto a chi arriva costretto a fuggire da alcuni Paesi in guerra. Conflitti, cambiamenti climatici e ambientali generano ogni anno 100.000.000 di migranti, di cui 40.000.000 sono per cambiamenti climatici, cioè persone che non hanno più la terra dove abitare. Ricordate l'appello del Papa per quella piccola comunità che vagava per l'oceano Indiano, perché abitava su un'isola e quell'isola era stata sommersa.

Ecco, queste situazioni si stanno moltiplicando: insieme alla desertificazione, stiamo vedendo anche i fatti che stanno avvenendo in Libia, Marocco, Turchia e altri Paesi. Questo tema sarà fondamentale. Quindi il problema è il governo della realtà dell'immigrazione.

Come Chiesa italiana, noi cerchiamo di informare con i tre rapporti che facciamo: il rapporto sull'asilo, il rapporto sull'immigrazione degli italiani nel mondo e il rapporto sull'immigrazione danno il quadro ogni anno su questi fenomeni. Cerchiamo di progettare dei servizi nuovi, delle esperienze nuove, non solo guardando al nostro Paese, ma guardando anche ai Paesi di provenienza. Quest'anno, il tema del Papa era «Liberi di partire, liberi di restare». La Chiesa italiana, dal 2017 al 2022 ha fatto 130 progetti proprio per accompagnare le persone nei Paesi di partenza, nei Paesi di passaggio e che vengono verso l'Europa, stanziando 30 milioni di euro solo su questo. In dieci anni la Chiesa italiana con l'otto per mille ha messo a disposizione per i progetti di cooperazione allo sviluppo 800 milioni di euro, senza contare i progetti di ogni singola diocesi attraverso le Caritas diocesane e attraverso i centri missionari. Ricordando a Marsiglia la *Populorum Progressio*, un

documento straordinario, di una straordinaria modernità, il Papa ci diceva «Abbiamo il dovere di accogliere, il dovere di giustizia e il dovere di carità universale, carità come la pienezza della solidarietà e della giustizia».

Non si può, dopo 15 anni, essere fermi ancora allo 0,07 % del Pil per la cooperazione allo sviluppo, non siamo ancora arrivati allo 0,20. Non si può spendere il 90% dei soldi della cooperazione allo sviluppo nel nostro Paese solo per le grandi strutture. Nella *Caritas in Veritate* Benedetto XVI ci diceva che, come cristiani, dobbiamo essere attenti alle microstrutture e ai microprogetti, più che alle macrostrutture.

Il microprogetto è l'accompagnare le persone, dalla scuola alla salute a quei beni che sono essenziali per la propria vita. Il governo delle migrazioni ha questi due sguardi: alla cooperazione allo sviluppo, ma anche a una cooperazione decentrata. La cooperazione decentrata significa valorizzare una presenza che può diventare un domani la risorsa di un Paese che oggi è in difficoltà, come è successo per noi. Negli anni Cinquanta, grazie a personaggi come De Gasperi, il nostro Paese ha potuto muoversi in Europa, in Francia, in Belgio, in Germania – cinque milioni di persone sono andate in Germania. E quando sono tornate queste persone? Negli anni Settanta, quando qui abbiamo ricostruito una vita, un lavoro degno di questo nome.

Non si può pretendere che le persone stiano a casa loro, come mi diceva un Vescovo della Siria, quando un medico guadagna sei euro al mese e un insegnante tre. Che poi a lavorare non ci vanno perché la benzina costa di più di quello che prendono. Bisogna che il dovere di solidarietà, di giustizia e di carità strutturi effettivamente gli accordi fra Paesi e non semplicemente gli interessi economici o politici di un Paese solo. Come Chiesa cerchiamo di essere dentro questa realtà e leggerla con gli occhi della fede, ma anche con quel realismo che sempre ha caratterizzato la nostra storia.

PRAGMATISMO E COOPERAZIONE PER USCIRE DALL'EMERGENZA

di Emanuela Del Re

Sono contenta di essere qui con voi e di poter discutere della questione migratoria, una questione pressante, soprattutto in questi giorni in cui, come sapete, su questo tema arrivano proposte da più parti. Sul piano politico, anche a Bruxelles, dove mi trovo in questo momento, è in corso una grande discussione interna per far sì che, oltre ai punti proposti dalla Presidente della Commissione Europea von der Leyen, ci siano anche delle pratiche concrete, e le indicazioni politiche possano essere trasformate in vere e proprie prassi. Credo che questo sia un buon momento perché vi è una profonda consapevolezza della necessità di agire. Fino ad ora l'Unione Europea ha adottato molte misure sulla questione migratoria, ma il punto politico essenziale è che si è sempre trattato di reazioni tese a rispondere a un'emergenza più che a dare delle risposte a una situazione diventata sicuramente strutturale, e che quindi merita delle risposte strutturali.

Proprio in questi giorni, riflettendo con numerosi addetti ai lavori, soprattutto a Bruxelles, sulle politiche che vengono elaborate, mi sono infatti sentita confortata dall'esistenza di una volontà effettiva di trovare delle soluzioni a lungo termine e non più soltanto a breve termine. Un esempio che dimostra questa ricerca di pragmatismo forte è la tanto dibattuta questione del coinvolgimento della forza navale, diventata una questione molto pressante. Si pensa di intervenire per rafforzare la visione di *Irini*, una missione importante non soltanto per la questione dell'orribile traffico degli esseri umani, ma anche per intercettare altri tipi di traffici di cui il Mediterraneo è diventato, ahimè, sempre più teatro. Da questo punto di vista emergono come necessarie anche altre misure: la riflessione, per esempio, su come intervenire con pratiche concrete di protezione. Già da tempo l'Unione Europea ha messo in atto misure volte a cercare di assicurarla. È chiaro

che non si tratta di un processo facile per un milione di motivi che credo l'assemblea qui presente conosca bene, ma che meritano appunto una maggiore riflessione perché, se da un lato si deve intervenire sulla migrazione irregolare per fare in modo di bloccare questo orrendo traffico, dall'altro si devono proteggere le persone e soprattutto evitare di perdere vite nel Mediterraneo o nei deserti.

In questi anni l'Unione Europea ha lavorato sul piano dell'emergenza. Per esempio, dal 2019 sono stati stanziati circa 60 milioni di euro per programmi relativi alle migrazioni. Si tratta di fondi che, se usati bene, possono avere un impatto estremamente importante. Però, quello che più conta, è il sistema che si sta creando intorno a questa risposta: si tratta, cioè, di assistere i Paesi del Nord Africa per cercare di aiutarli ad affrontare la questione migratoria, ma anche di cercare delle risposte che vadano alle radici profonde del movimento migratorio. Io credo che questo sia un movimento che corrisponde a una naturale aspirazione dell'essere umano, ma che sta diventando una questione sempre più drammatica, con le stragi di esseri umani che fuggono alla ricerca di una vita migliore. La posizione attuale dell'Unione Europea è continuare ad assistere i Paesi [di origine dei migranti] in generale e cercare di focalizzarsi sui Paesi chiave, come la Libia, che è stata uno degli Stati che più ha beneficiato delle iniziative politiche messe in atto. Sappiamo che la Libia è un caso emblematico, essendo un luogo di destinazione dei migranti che arrivano dal Sahel, a sua volta una zona di migrazione Sud-Sud. Non dimentichiamoci infatti che oltre le migrazioni Sud-Nord, verso l'Europa, ci sono anche le migrazioni Sud-Sud, che costituiscono un enorme fardello per i Paesi del Sahel che sono, già di per sé, estremamente poveri. I rifugiati, ma anche gli sfollati, richiedono ai governi locali una capacità di reazione che non sempre hanno. Per esempio, in questo momento la Mauritania, vedendo il nostro interesse per la Tunisia, solleva la questione del suo fardello: anche la Mauritania, infatti, è un Paese di destinazione dei migranti in transito verso l'Europa e ha la necessità di vedersi riconosciuto un ruolo in questo percorso di controllo e soprattutto di contrasto del traffico illecito di esseri umani. Da questo punto di vista, noi abbiamo attivato delle grandi partnership e, devo essere sincera, se non mettiamo in campo tutti gli attori in una maniera coordinata e soprattutto attiviamo una collaborazione stretta, non riusciremo a risolvere il problema. Io insisto, per esempio, sulla collaborazione con l'IOM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni) e con l'UNHCR, che hanno

già dimostrato di essere dei partner essenziali nel sistema di risposta alla questione migratoria. Chiaramente noi abbiamo anche un rapporto con i partner africani e, secondo me, dovremmo fare accordi e cercare di capire meglio come riuscire a coinvolgere grandi organizzazioni regionali come l'ECOWAS (Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale), che in questi giorni è balzata sulle prime pagine dei nostri giornali a causa del colpo di Stato in Niger. E poi, è essenziale che anche l'Unione Africana sia partecipe di questo percorso.

Cercando di estrapolare alcuni punti, io credo che la soluzione e l'approccio in questo momento si debbano basare su due elementi politici fondamentali. Si tratta intanto di uscire dalla *mentalità* dell'emergenza, perché uscire dall'emergenza in questo momento purtroppo è impossibile. Ma uscire dalla *mentalità* dell'emergenza ci potrebbe aiutare molto. Occorre certamente mantenere il piano di aiuti umanitari, che per noi è essenziale, e devo dire con orgoglio che l'Unione Europea è il maggiore contributore di aiuti umanitari del mondo. Quando dico Unione Europea intendo anche i 27 Paesi bilateralmente che, con uno spirito di squadra che si chiama "*Team Europe*", contribuiscono tutti a questo percorso. Però, uscire dall'emergenza, vorrebbe dire riuscire a dare delle risposte strutturali.

L'altro punto politico, secondo me, è la questione dell'unità e della creazione effettiva di una rete che sia efficace e soprattutto efficiente. Questa rete deve prevedere una maggiore collaborazione tra tutti gli attori. Io porto spesso l'esempio dei corridoi umanitari. Mi sono battuta a lungo per trasformarli in corridoi europei e forse ci stiamo riuscendo. Questo è l'esempio virtuoso di come mettendo insieme tutte le parti si possono ottenere dei risultati veramente efficaci. Ma chi viene messo in rete e crea questo sistema? Sicuramente la società civile con le organizzazioni che se ne occupano, le organizzazioni internazionali – ho citato l'UNHCR e l'IOM, che sono quelle principali – ma anche i governi locali e le istituzioni dei Paesi in cui vengono messi in atto i corridoi umanitari, e chiaramente tutte le istituzioni dei Paesi di accoglienza, perché sappiamo che è necessario dotare i beneficiari di adeguata documentazione ed è necessario anche superare le varie questioni burocratiche. Quindi, se si crea un circolo virtuoso di cooperazione con un obiettivo chiaro – e nel caso dei corridoi umanitari l'obiettivo è garantire percorsi sicuri di trasferimento nei nostri Paesi con un progetto di integrazione già avviato – si ottengono degli enormi risultati.

Ci sono poi altre questioni che richiedono il coinvolgimento dei Paesi di origine o di transito. Io, per esempio, insieme alla missione EUBAM, una missione di *border management* dell'Unione Europea, ho lanciato un'iniziativa proprio in questo senso che si chiama "One desert". Questa iniziativa è nata dall'esigenza di creare un collegamento tra la Libia e i cinque Paesi del Sahel: Chad, Niger, Mali, Burkina Faso e Mauritania. Per questi Paesi, la Libia è un Paese difficile, è l'origine di molti problemi, per esempio della circolazione di armi che ha alimentato il sistema di terroristi criminali che purtroppo stanno soggiogando i Paesi del Sahel. Di conseguenza, cercare di creare delle collaborazioni e fare in modo di aumentare il dialogo tra questi sei Paesi mi sembra essenziale. Ci siamo riusciti e ci impegniamo a fare in modo che il loro dialogo sia basato su delle pratiche concrete, come per esempio la condivisione dell'intelligence, e sulle buone prassi.

Avviandomi alla conclusione, posso dire che ci troviamo in un momento di riflessione concreta sulla questione delle migrazioni. Attualmente, la concretezza è l'imperativo che si sta diffondendo come necessità assoluta negli uffici di Bruxelles e nei Paesi dell'Unione Europea. Non è facile gestire un simile problema politico all'interno dell'Unione Europea perché, come sappiamo, ciascun Paese membro ha il suo modo di vedere la questione, anche a seconda della propria condizione interna. Non dimentichiamoci che la guerra in Ucraina ha innescato un enorme movimento di rifugiati, che la Germania ha adottato una sua politica molto coraggiosa a partire dal 2015, quando accolse un milione di rifugiati siriani, e che altri Paesi hanno il loro modo di vedere la questione anche a seconda della latitudine e longitudine a cui si trovano. La Spagna, per esempio, ha la sua prospettiva che deriva dal suo collocamento a ovest, ciò che chiaramente ha un'influenza sulla sua gestione generale dei flussi dall'Africa Nord-Occidentale. In questi giorni però abbiamo visto che c'è la volontà di trovare delle soluzioni strutturali, che potrebbero effettivamente costituire un punto di riferimento per tutti i Paesi del Maghreb. L'Algeria, per esempio, si lamenta sempre del fatto che oramai chi arriva sul suo territorio tende a restare. Sappiamo infatti che in questo momento non c'è un movimento migratorio consistente da questo Paese. Il Niger ha avuto il colpo di Stato, ha sempre collaborato moltissimo con l'Unione Europea, ma rimane un Paese di transito, non di origine delle migrazioni. Questo è un paradosso molto triste, perché pur essendo un Paese poverissimo, la quasi totalità della popolazione è analfabeta e non possiede nemmeno quel minimo di risorse e di conoscenza del mondo per

poter intraprendere una migrazione con tutte le complicità che questa comporta. Sappiamo infatti che migrare vuol dire mettere da parte soldi e riuscire a conoscere gente di quelle “agenzie di viaggio” orribili che trasferiscono le persone.

Ogni angolatura, ogni prospettiva ha un suo peso molto forte. Io credo che, in questo momento, anche per tutto il lavoro che si sta facendo sul campo dialogando con ciascun attore, la novità sia costituita dalla volontà politica di unirsi per risolvere la questione migratoria e dare delle risposte strutturali. Io insisto, anche con le mie personali proposte, sulla necessità di uscire dalla *mentalità* della sola emergenza e di acquisire un atteggiamento più unitario rispetto al ruolo di tutti gli attori, perché è chiaro che ogni attore ha un proprio ruolo specifico e importantissimo nel sistema che si deve creare per rispondere alla questione. Ovviamente le vie legali sono il punto fondamentale e l'ambizione massima. Dobbiamo garantire le vie legali e un impegno economico sempre maggiore per poter aiutare i Paesi di origine delle migrazioni. È necessario che il nostro partenariato su base egualitaria, di cui tanto parliamo, sia veramente messo in atto. Noi siamo partner fondamentali di tantissimi Paesi del mondo. Come Unione Europea siamo il primo partner del Sahel e dobbiamo dimostrare che questo nostro partenariato è veramente produttivo. Ci sarebbe moltissimo da dire, ma vorrei concludere con una nota propulsiva: è ovvio che la strada è lunga e tortuosa, ma in questo momento mettersi a lavorare sull'aspetto più pragmatico potrebbe essere una grande opportunità. E andrebbe fatto anche con una certa velocità, per riuscire a cogliere quest'onda politica che, se ben gestita, ci può fare del bene.

Mi fermo qua e vi ringrazio molto di questa possibilità.

L'EUROPA PUÒ RITIRARSI DAL MEDITERRANEO,
MA È IL MEDITERRANEO
CHE NON RINUNCIA ALL'EUROPA

di Riccardo Redaelli

Parlare di un tema complesso come quello delle migrazioni significa cercare di affrontarlo con approcci e metodologie diversi. Uno dei rischi maggiori è infatti che si vedano solo alcune sfaccettature di un prisma complesso, dato che questo tema oggi viene affrontato da angolature diverse, che talora – pur se corrette e approfondite – non fanno emergere la complessità del fenomeno e delle sue conseguenze.

Personalmente concordo con molto di ciò che è stato detto. Mi è stato chiesto di guardare al fenomeno delle migrazioni da un'angolatura particolare, quella geopolitica. Io insegno geopolitica da vent'anni, ma nemmeno a me è chiaro che cosa sia la prospettiva geopolitica, perché si tratta di un termine che usano tutti e per lo più a sproposito. Al di là dell'abuso del termine, la geopolitica dovrebbe essere una visione che io chiamo “fred-da”: non nel senso di cinica, ma una visione chimicamente distillata, che prescinde dall'ideologia e dagli approcci morali, e guarda all'interazione tra lo spazio e il potere, ma soprattutto alle percezioni che si hanno di queste dinamiche. Nella geopolitica le percezioni hanno una forza maggiore del dato oggettivo, dato che la rappresentazione soggettiva gioca un ruolo fondamentale nelle scelte decisionali e negli atteggiamenti dei popoli. Pertanto, oggi parlerò soprattutto delle percezioni, che sono spesso un caso di *self-fulfilling prophecies*, profezie che si autoavverano. Putin continuava a dire che la NATO stava accerchiando la Russia e con quella sua sciagurata guerra, al di là di tutto, è riuscito a realizzare la sua profezia. Possiamo dire che le migrazioni sono una costante storica, un fenomeno mondiale. Noi siamo ossessionati da quello che accade da noi e molto poco attenti a quanto accade agli altri; trasformiamo quindi questa dinamica costante in una minaccia epocale, ma se guardiamo i dati capiamo che questa è una dina-

mica costante. Adesso la migrazione va in questo verso, da Sud a Nord, ma ricordo che noi europei siamo stati fra i più grandi esportatori di migranti, noi italiani in particolare. Negli anni la situazione si è invertita.

A giustificare le migrazioni sono una serie di motivazioni – politiche, economiche, culturali, le guerre... i cosiddetti *push and pull factors*. Papa Francesco qualche giorno fa ha detto che «non esiste nessuna invasione», e ha ragione. A livello geopolitico, però, è la percezione che conta. Se voi vedete i dati, l'1% della popolazione mondiale è *displaced*, spesso *internally displaced* ossia sono rifugiati in fuga da conflitti, violenze, abusi. Ebbene, se posso concedermi un ricordo personale, io sono un *fieldwork professor*: oltre a insegnare, ho passato la mia vita nel Medio Oriente allargato, in Afghanistan, Pakistan, Iraq, Iran, Libia. In questi Paesi ecco sì, qui si può parlare di “invasione dei migranti”. In Giordania ci sono un milione e mezzo di migranti, iracheni e siriani soprattutto. In Libano almeno un milione. Nel 2021 in Italia abbiamo avuto 67.000 immigrati, quest'anno sono molti di più. Ma anche i quasi 200.000 immigrati di quest'anno non costituiscono un'invasione. Noi esperti possiamo insistere nel dire che le migrazioni non sono un'invasione, che non siamo invasi, che non è solo un problema di sicurezza – certo, le migrazioni sono anche un problema di sicurezza – ma la percezione diffusa è che l'Europa sia una fortezza e che noi «dobbiamo difenderci da un'invasione». Dagli ultimi sondaggi emerge che in Europa l'ultradestra – se si può ancora chiamare così – è sopra il 30%. Sono dei mostri? No, sono persone spaventate. Io non ho mai conosciuto nessuna popolazione così spaventata come lo sono gli europei. Qualche ragione in fondo l'abbiamo. Due secoli fa noi dominavamo il mondo, il secolo scorso non lo dominavamo più, ma eravamo il perno del confronto bipolare, adesso degli Europei non interessa quasi più niente a nessuno. Nel 1950 eravamo il 22% della popolazione mondiale, adesso siamo sotto il 10% e, secondo le stime, alla fine del secolo saremo il 6%. Di questo 6% un terzo sarà sopra i 65 anni, quindi gente a carico, e un terzo abbondante sarà costituito da europei che non hanno radici europee. L'idea è che noi siamo una fortezza assediata e stanno arrivando i barbari, come alla fine dell'Impero romano. A nulla serve provare a spiegare che l'Europa che ha conquistato il mondo non era figlia dell'Impero romano, ma dei barbari, perché chi ha fatto i grandi imperi erano gli eredi dei Sassoni, dei Franchi. Ma questo ha influito sulla nostra visione del Mediterraneo, che è il perno del “continente verticale” di cui si parlava prima, composto da

Europa, Africa e Medio Oriente. Gli europei, soprattutto negli ultimi due o tre lustri, si sono ritirati dal Mediterraneo, hanno smesso di guardare il Mediterraneo. Ricordo un alto funzionario di Bruxelles che, mentre parlavo di Medio Oriente, mi disse: «*No, no, the lesser we know the better it is*», meno ne sappiamo meglio è. Ma come è possibile tanta cecità? Questo ha fatto sì che noi del Mediterraneo abbiamo visto soltanto le crisi, soltanto i pericoli. Dal Mediterraneo vengono le crisi, vengono i pericoli, i terroristi, le minacce, l'instabilità. E non abbiamo visto le potenzialità. Soprattutto non abbiamo capito una cosa: l'Europa può ritirarsi dal Mediterraneo, può abbandonare, come peraltro ha quasi fatto, il partenariato euro-mediterraneo, il cosiddetto processo di Barcellona (che per inciso è stato molto deludente), ma è il Mediterraneo che non rinuncia all'Europa, perché ne è indissolubilmente collegato.

Noi europei ci siamo ritirati dal Mediterraneo e si è pertanto creato un vuoto geopolitico. Siccome il vuoto in geopolitica non esiste, qualcun altro lo ha riempito. Chi ha preso piede nel Mediterraneo? Quando parlo di Mediterraneo intendo sempre il Mediterraneo allargato, collegandomi anche al Medio Oriente, al Sahel e a tutta la fascia africana. In questo spazio hanno agito con sempre maggiore determinazione una pluralità di attori, di potenze medie, dalla Russia alla Turchia, agli Emirati Arabi, alla Cina, quest'ultima a livello soprattutto commerciale. Tutte queste potenze, per quanto spregiudicate, sono prive di una visione politica della regione che sia un minimo inclusiva, a differenza di noi europei. Sono potenze mosse soltanto dalla visione del loro bieco interesse nazionale, basato sulla “*zero sum game theory*”, cioè sul gioco a somma zero: se il mio avversario guadagna, io perdo e viceversa. L'Europa, bene o male, era l'unico attore che cercava di avviare un percorso inclusivo, quella che si chiama “*win-win solution*”. L'esserci ritirati, avere smesso di pensare al Mediterraneo – e ancora oggi se andiamo a Bruxelles o alla NATO la maggior parte dei Paesi membri non vuol sentir parlare del Mediterraneo – ha accentuato tanti fenomeni molto negativi. Siamo diventati ossessionati dalle migrazioni, per esempio. Essendo reattivi e mai proattivi rispetto a questo fenomeno, abbiamo trasformato le migrazioni in una fantastica arma di ricatto da parte dei vari governanti, che possono decidere di aprire o chiudere i flussi. Siamo proprio noi ad aver trasformato le migrazioni nel mostro, nel Moloch che rischia di travolgere l'Europa, noi abbiamo dato a questi personaggi una fantastica arma di ricatto. Appunto, le *self-fulfilling prophecies* di cui parlavo all'inizio.

Sulle crisi del Mediterraneo dovremmo soffermarci a lungo e con grande attenzione come Occidente. È evidente che vi sia un intreccio inestricabile di una pluralità di crisi e dinamiche di corto e di lungo periodo, che non possono essere trattate singolarmente, non possono essere trattate in modo contingente e occasionale, perché il risultato sarà, nella migliore delle ipotesi, assolutamente parziale. Le rivolte nel mondo arabo del 2011-2012 sono finite come sono finite. Quelle crisi segnalavano la sclerotizzazione, la crisi del sistema di potere arabo post decolonizzazione. Il fatto che siano fallite non significa che la sclerotizzazione non ci sia più, è ancora lì ed è stata tamponata con delle nuove autocrazie. Ma il problema rimane e diventerà potenzialmente più esplosivo perché intanto crescono le tensioni demografiche e la delusione popolare. Vi è un intreccio esiziale di squilibrio demografico – decrescita nostra, crescita loro – e mutamento climatico. Io dico spesso che, se vogliamo capire le violenze e l'estremismo in certe zone sahariane, dobbiamo guardare al mutamento climatico. Se non capiamo la catastrofe del lago Chad, non capiamo Boko Haram. Quindi nelle variabili dobbiamo anche inserire il cambiamento climatico che impatta pesantemente in Medio Oriente e in Africa e acuisce le spinte a emigrare.

Le Nazioni Unite hanno promosso 30 fa il concetto di *human security*, cioè la sicurezza non solo degli stati (*state centered*), ma delle popolazioni che abitano gli stati (*people-centered security*). Ebbene, in quest'area c'è una *human insecurity* a tutti i livelli (alimentazione, lavoro, sanità, istruzione, sicurezza politica e così via) e questo genera una grande instabilità e spinge a emigrare. È un *push factor* fortissimo dalle regioni più povere. A proposito di regioni, una volta la geografia aveva la passione di suddividere il mondo in regioni nettamente definite. Oggi le regioni sono uno strumento cognitivo analitico puramente concettuale, ma che inganna moltissimo, perché i confini fra di esse sono sempre più mischiati e mutevoli. Parlare di Mediterraneo significa ad esempio anche parlare di Golfo, perché oggi uno degli attori più importanti nel Mediterraneo sono gli Emirati Arabi Uniti. Parlare di crisi della fascia Sud del Mediterraneo significa anche parlare della fascia saheliana, che non fa parte culturalmente, religiosamente, o concettualmente di questa, ma ne è indissolubilmente legata.

Non dobbiamo però dimenticarci che la dinamica migratoria in atto – pensiamo alle *displaced persons* – è per lo più intraregionale. Questo processo ha dinamiche regionali, perché le persone migrano e si rifugiano nei Paesi vicini. Quello che voglio dire è che gestire il caos euromediterraneo e

saheliano oggi è molto più complesso di quanto poteva esserlo in passato. Soprattutto, gli strumenti di cui disponiamo noi europei, noi occidentali, oggi sono strumenti molto più spuntati.

È positivo che oggi l'Europa torni, faticosamente, a parlare di Mediterraneo anche grazie all'Italia, c'è stato per esempio il piano della Presidente della Commissione Europea, Ursula von der Leyen, per rilanciare la cooperazione mediterranea. Ciò che a volte mi deprime, però, è che il linguaggio della burocrazia europea rimane più o meno sempre lo stesso. Un linguaggio fra il paternalistico e il patronale, che molte delle popolazioni di questa fascia non vogliono più sentire e che appare del tutto inadeguato oggi. Giustamente in Asia e Africa questo linguaggio non vogliono più sentirlo, anche perché la nostra capacità di convincerle è diminuita. L'atteggiamento tradizionale europeo, sintetizzabile nel concetto «ti do i soldi se ti comporti bene», che usavamo nel vecchio partenariato euromediterraneo, è un'arma meno efficace, perché ci sono altre potenze che danno loro i soldi a prescindere da come si comportano. Per concludere, parlare della geopolitica nel Mediterraneo significa tornare a capire, soprattutto noi europei, che il Mediterraneo è lì, noi ci siamo in mezzo e chiudere gli occhi di fronte a un problema che spaventa non è la soluzione migliore. Si può cercare di gestirlo, magari senza riuscirci, ma subirlo non è mai la strategia migliore. Grazie.

MIGRAZIONI E SVILUPPO: PER UNA PARTNERSHIP ALLA PARI

di Maria Laura Conte

AVSI, organizzazione non profit, nata nel 1972, realizza progetti di cooperazione allo sviluppo e aiuto umanitario in 40 Paesi inclusa l'Italia. La sua vision: lavorare per un mondo in cui ogni persona sia protagonista dello sviluppo integrale suo e della sua comunità, anche in contesti di emergenza. Nell'ultimo anno ha sostenuto più di sette milioni di beneficiari diretti con 364 progetti. Di questi, 187 – ovvero il 51% di tutti i progetti implementati da AVSI nel 2022, rientrano nell'ambito delle migrazioni e hanno contribuito a sostenere 565.702 rifugiati e migranti. Intesa in modo trasversale, la tematica della migrazione è sempre integrata in tutti i settori in cui AVSI opera: Educazione, Agricoltura e sicurezza alimentare, Protezione dell'infanzia, Energia, Ambiente, Formazione professionale e lavoro, Rafforzamento economico e *livelihood*, Nutrizione, Città sostenibili, Diritti umani, democrazia e pace, Salute, Acqua e igiene.

Ripartire dall'idea di cooperazione come alleanza alla pari

Anche nel suo approccio alle migrazioni, AVSI pratica un metodo di lavoro che trova alimento in un modo di concepire lo sviluppo che capovolge vecchi stereotipi e categorie, purtroppo ancora influenti. La divisione “noi/loro” (noi ricchi e sviluppati/loro poveri e sottosviluppati), non esiste più. L'Agenda 2030 lo sostiene da decenni, la pandemia lo ha tragicamente confermato, ma gli approcci e i finanziamenti di molti donatori sono ancora pensati come l'aiuto di una parte verso l'altra e a corto raggio. La cooperazione si sta già muovendo per cambiare, ma occorre fare molto di più: tante organizzazioni e donatori con l'alibi di “mandati specifici” lavorano poco

per costruire una risposta solida ai problemi nelle diverse situazioni, troppo spesso si limitano a fare un piccolo pezzo, per poi lasciare la situazione sostanzialmente immutata. La conseguenza è che le crisi diventano cicliche e ripetute. Occorre invece spingere per uscire da questa visione limitata nello spazio e nel tempo e guardare oltre.

L’Africa che conosciamo sul terreno

Non è un altrove, un luogo lontano da noi e dallo sviluppo: l’Africa è qui. I destini di Europa, Mediterraneo e Africa sono interconnessi. Non vanno dimenticati tutti i temi africani più drammatici, connessi a instabilità politica che genera insicurezza, corruzione che crea sfiducia e spreco di risorse, mancanza di sicurezza alimentare, per citarne solo alcuni. Sono dati di realtà e costituiscono delle condizioni concrete da tenere sempre in considerazione. Ma grazie all’esperienza concreta di centinaia di progetti di sviluppo, realizzati in collaborazione con decine di organizzazioni della società civile locale e istituzioni, AVSI conosce anche altri volti dell’Africa: vi sono tanti Paesi diversi, ognuno con le sue particolari risorse, molti sono in crescita e chiedono partner affidabili – non salvatori, né coloni – che sappiano lavorare insieme.

Fondi importanti per l’Africa sono già disponibili o promessi, da parte della UE (p.e. il Global Gateway, che intende mobilitare fino a 150 miliardi di euro in investimenti per la transizione energetica e digitale, crescita sostenibile e occupazione, sistemi sanitari, educazione...) e degli USA. Il vero obiettivo pratico è renderli accessibili ai soggetti in grado di spenderli bene, in modo trasparente e di impatto, ai protagonisti del dinamismo della realtà africana. Solo qualche cenno: le imprese innovative crescono a ritmo sostenuto e attraggono quantità sempre maggiori di investimenti (arrivati nel 2021 a cinque miliardi di dollari); se solo fino a qualche anno fa l’Africa non aveva un solo “unicorno”, oggi conta circa sette startup che superano il miliardo di dollari di valore; ci sono più di 150 fondi di investimento attivi nel continente e un ecosistema di oltre 600 incubatori, in espansione. Certo questo fermento ha bisogno di infrastrutture fisiche e istituzionali, e servizi in parte non ancora esistenti, ed è a questo livello che si può interagire. Insieme, alla pari, Europa Africa, Mediterraneo.

L'Africa si è dimostrata (paradossalmente per qualcuno) capace di reagire a recenti shock economici globali, di più a volte di altre aree del mondo. L'area subsahariana ha sofferto l'impatto del Covid, ma nel 2023 crescerà al ritmo del 3.8%. Entro il 2030 si calcola che la spesa combinata di consumatori e imprese toccherà i 6.7 trilioni di dollari trainata dalla crescita di una classe media e dal processo di integrazione dell'African Continental Free Trade Area. Il continente più giovane del mondo è destinato ad arrivare a 2.300.000.000 di persone in 30 anni, con un tasso di crescita demografica del 2,7% all'anno, contro l'1,2% dell'Asia e lo 0,9% dell'America Latina. L'aspettativa di vita prevista è in continuo aumento, dai 61 anni di oggi ai 68 del 2040, entro il 2050 più di un quarto dell'umanità sarà africana e la crescita demografica provocherà l'aumento della domanda di servizi pubblici e di infrastrutture.

Sono trend, questi, che non nascondono né cancellano la fame, la povertà, i conflitti in corso, il terrorismo, i regimi antidemocratici, il mancato accesso a un'educazione di qualità che ancora colpiscono troppe persone nei Paesi africani, e sono la ragione per cui sono presenti sul terreno tante organizzazioni di cooperazione allo sviluppo. Ma se occorre misurare i bisogni e le disuguaglianze, altrettanto occorre aprire gli occhi su tutti i processi che tendono a restare in ombra.

Sviluppo della persona e della sua comunità

Perché tale nuova partnership auspicata (Africa, Europa, Mediterraneo) non sia solo un enunciato occorre co-progettare con le comunità locali per integrare simultaneamente interventi economici con interventi sociali, piani sanitari con interventi di tutela dell'ambiente: non ha senso costruire infrastrutture senza partire dal coinvolgimento progettuale delle comunità che le useranno. O disegnare piani vaccinali, senza partire da singoli, comunità, istituzioni locali.

Se si punta allo sviluppo, non si può mai separare il bene della singola persona da quello della famiglia-comunità a cui appartiene: se va ridisegnata l'urbanistica di un quartiere di periferia, lo si deve fare con gli abitanti, co-progettando; se vanno aiutati profughi e rifugiati, si devono creare programmi che sostengano insieme chi accoglie e chi arriva. Uno sviluppo sostenibile a tutte le latitudini necessita di piani a lungo termine, tagliati su misura.

L'approccio integrato, sistemico e multistakeholder

Ciò richiede integrazione e collaborazione anche di tutti gli attori coinvolti nello sviluppo fino ai governi dei Paesi in cui operiamo; richiede sussidiarietà, co-programmazione, co-progettazione, co-implementazione, accompagnamento. Mai paternalismo, ma invito al protagonismo. L'approccio multistakeholder chiama in campo tutti i soggetti investiti dalla sfida dello sviluppo: c'è questo ampio spazio per sperimentare e innovare, si pensi anche solo all'ambito dell'economia sociale e sostenibile. Sebbene persistano approcci settoriali, anche tra le agenzie internazionali, le analisi monodimensionali sono destinate a descrivere parzialmente, e quindi inefficacemente, una questione.

Sfide e direttrici di impegno

Per sfide complesse servono principi nuovi di collaborazione in tutti gli ambiti. Sono sfide di portata globale, avvicinati solo grazie a una condivisione strategica, che permetta di superare sul terreno il teorema obsoleto sviluppo/assistenza umanitaria/sicurezza e a formulare soluzioni durature e sostenibili lungo direttrici diverse quali per esempio:

1. la trasformazione digitale dell'economia e dei servizi nel continente africano continua ad essere inadeguata e deve essere sviluppata con determinazione strategica;
2. il coinvolgimento delle imprese private in partnership con le realtà nate in Africa e nell'area mediterranea, in modo che si possa espandere e unificare il sistema economico africano in un unico grande mercato digitale e sviluppare il mercato interafricano, quale fattore di stabilità sociale e di crescita economica della regione;
3. la valorizzazione della conoscenza di tutte le culture di appartenenza (africane, europee, mediterranee) come base per un dialogo autentico, per la crescita comune e l'educazione alla pace;
4. la transizione energetica e *climate-smart economy* per trasformare i principi dello sviluppo economico internazionale, e ridefinire il dialogo economico tra l'Africa e il resto del mondo interessato alle sue fonti energetiche e ai suoi consumi;

5. la promozione della competitività e della produttività africana e mediterranea per la creazione di imprenditorialità responsabile e di posti di lavoro;
6. la promozione del lavoro dignitoso sempre e ovunque come possibilità per tutti di uscita dalla povertà e di contrasto all'emigrazione irregolare.

Non si tratta di ambizioni astratte perché in parte sono contenute in processi già avviati. Lo documentano innumerevoli progetti in corso in molti Paesi di Africa e Mediterraneo che integrano azioni in ambito educativo, di formazione e inserimento lavorativo, di avvio di imprese, collaborando con la società civile locale, con le imprese, con le istituzioni impostando modelli di partnership paritetiche.

Alla luce di quanto sostenuto sin qui, AVSI avanza alcuni suggerimenti molto concreti su cui costruire piani di breve, medio e lungo periodo che possano avere come effetto sviluppo equo e governo dei flussi migratori dall'Africa verso l'Europa:

1. la conoscenza integrale di tutti i fattori di potenziale sviluppo;
2. l'approccio multistakeholder;
3. il coinvolgimento della società civile per disegnare risposte integrali e integrate;
4. la valorizzazione delle diaspore e la loro partecipazione ai processi decisionali;
5. il rapporto con le imprese, sia locali che internazionali;
6. il *blending* di prestiti e finanziamenti a fondo perduto;
7. gli investimenti nell'educazione (dalle scuole per l'infanzia fino alla terziaria) come via per far uscire generazioni intere dalla *poverty trap*;
8. la parità di genere, questione non di poco conto in un'ottica di sviluppo, se si pensa alla condizione delle donne in molti Paesi dell'Africa, e ai flussi di traffico di esseri umani (Nigeria e Costa d'Avorio in primis);
9. la formazione professionale strutturata in relazione alla domanda del mercato del lavoro
10. lo sviluppo di PMI con particolare attenzione a imprese sociali e cooperative capaci di resistere alla prova dei mercati e della concorrenza;
11. la lotta alla corruzione;

12. l'avvio di politiche alimentari e di protezione sociale a sostegno delle comunità più vulnerabili
13. la valorizzazione dell'economia rurale familiare;
14. il sostegno di percorsi multi-attore di co-programmazione per l'agro-ecologia, per un adattamento più rapido dei sistemi alimentari al cambio climatico;
15. l'accompagnamento della mobilità umana tramite scambi con visti di formazione e/o lavoro
16. la salvaguardia forestale: l'impegno a mantenere l'equilibrio nelle fasce di foresta equatoriali (quote, riforestazione, espansione agricola controllata, gestione comunitaria forestale);
17. la formazione di quadri dirigenti in grado di pensare lo sviluppo sostenibile;
18. l'educazione alla cultura della pace e della responsabilità per il bene comune.

Sono tutti suggerimenti che partono da esperienze già in atto, da casi di successo, che se moltiplicati e sostenuti da un utilizzo strategico e sistemico di fondi già a disposizione possono rendere prossima e reale l'auspicata nuova partnership alla pari tra Europa, Africa e Mediterraneo.

COME LE “DUE LIBIE” HANNO INFLUITO SUI FENOMENI MIGRATORI DEL MEDITERRANEO

di Jalel Harchaoui

Grazie molte, voglio anzitutto dire che sono molto onorato dell'invito e che ho ascoltato con molto piacere e interesse i dibattiti precedenti. Prima di iniziare il mio intervento sui migranti vorrei fare un accenno a quanto successo a Derna, città di 100.000 abitanti che nell'arco di poche ore ha perso tra l'11 e il 15% della sua popolazione. Non ho memoria di un simile cataclisma provocato dal riscaldamento globale. Naturalmente i numeri avrebbero potuto essere molto più bassi se in Libia ci fossero state meno corruzione e disfunzionalità politiche. Parto da questo punto perché, quando si studiano le sofferenze dei migranti, ci si dimentica che anche i libici hanno sofferto molto nel loro Paese. Non si sempre può confidare nel fatto che i leader stiano dalla parte della popolazione, anzi spesso sono più vicini ad altri Paesi. L'altra premessa che volevo fare è che ho studiato la Libia perché sono algerino, cosa che mi è tornata molto utile, ma sono anche un cittadino francese, vengo da Parigi.

Sono rimasto piacevolmente colpito dalla qualità delle analisi che ho ascoltato poco fa a proposito della preoccupazione dei cattolici per i migranti. Mi trovavo in Francia quando Sua Santità il Papa era a Marsiglia per la sua visita di due giorni. Per quanto grande, di solito Marsiglia è una città dimenticata, ma in quei giorni molti cattolici francesi avevano criticato e attaccato il Papa sui media per le sue affermazioni sui migranti. Qui invece noto un atteggiamento completamente diverso.

Per quanto riguarda il fenomeno migratorio voglio premettere che non parlerò del caso tunisino. Normalmente le statistiche sugli arrivi irregolari in Italia attraverso il Mediterraneo sono dominate dalla Libia, anche se negli ultimi mesi sono prevalenti le partenze dalla Tunisia. Non voglio però entrare nel merito di quest'ultima: mi concentrerò solo sulla mia area

di studio, la Libia. I dati aggiornati a fine agosto mostrano che sono arrivati 35.000 migranti. Si tratta di circa 5.000 migranti irregolari al mese, appartenenti a diverse nazionalità, perlopiù non libici, che, attraversando la Libia, arrivano in Italia. Questi arrivi possono essere divisi in due parti. Circa 2.500 persone provengono dall'Ovest del Paese, storicamente centro nevralgico del sistema del traffico di esseri umani. Ma c'è stato uno sviluppo che aiuta a comprendere la preoccupazione dei decisori politici italiani. Questo nuovo fenomeno, che rappresenta la seconda parte del flusso migratorio, è sorto in aggiunta al consueto business, e si colloca nella parte orientale del Paese. Se avessi fatto questo mio intervento nel febbraio o nel marzo del 2022, non avrei fatto alcuna menzione dell'Est perché il fenomeno non esisteva ancora, i migranti non avevano la possibilità di partire dalle coste orientali della Libia per arrivare direttamente in Italia. Quel sistema è fondamentalmente emerso nell'estate del 2022. Dopo aver sottolineato i preoccupanti numeri della Libia occidentale, è importante notare che questi erano molto più bassi pochi anni fa: tra il 2019 e il 2020 arrivavano ogni mese in Italia circa 500-1000 migranti. Le cose sono cominciate a cambiare con lo scoppio, alla fine del 2020, della guerra in Etiopia tra il governo di Addis Abeba e la provincia del Tigray, i cui effetti erano già visibili all'inizio del 2021. Nell'aprile del 2023 si è aggiunta la guerra in Sudan; a quel punto tutti gli indicatori hanno cominciato a segnalare un graduale aumento dei flussi. Niente di esplosivo, niente di eccezionale. Il grande cambiamento dell'ultimo anno è stato favorito dalla parte orientale della Libia. Vorrei fare alcune osservazioni al riguardo, perché è piuttosto strano osservare un fenomeno del genere comparire all'improvviso. Questo traffico non è stato avviato di per sé dalla famiglia Haftar, che controlla Bengasi e tutta la Libia orientale. Il maresciallo Khalifa Haftar è emerso nel 2014 e, da allora, ha consolidato il suo potere nell'Est, anche se ha subito una sconfitta a Tripoli nel 2020. Dopo questa sconfitta, ha aumentato il suo coinvolgimento nella criminalità organizzata in generale. Non in maniera diretta, perché è un uomo di 80 anni e non può fare molto. Sono i suoi figli ad aver messo le mani su qualsiasi tipo di attività criminale, come il traffico di droga, il furto di automobili, di metalli, lo smantellamento delle infrastrutture pubbliche e così via. Tra queste attività vi era anche il traffico di esseri umani, che nell'ultimo anno includeva il trasporto di migranti dalla costa libica orientale a quella occidentale. Questi migranti appartengono a nazionalità di solito assenti nell'Ovest del Paese. La maggior parte natural-

mente sono egiziani. A tal proposito ricordo che l'Egitto sta affrontando una grave crisi economica, di cui è difficile vedere la fine. Ma ci sono anche pachistani, bangladesi, palestinesi e siriani. Si tratta di una presenza del tutto nuova. Come sono arrivati lì? Grazie al regime di Assad. C'è un traffico illecito, fondamentalmente approvato e protetto dal governo siriano, che opera attraverso la compagnia aerea Cham Wings. I pachistani la usano per volare da Dubai a Bengasi e, una volta atterrati in Libia, diventano parte di questa attività lucrativa. Ci si potrebbe chiedere perché l'Unione Europea ha rimosso le sanzioni contro Cham Wings, la compagnia controllata dal regime siriano che è cruciale per lo svolgimento del business. Ad ogni modo, il punto è che è sorto un traffico che aiuta i migranti a imbarcarsi su vecchi pescherecci in partenza da Tobruk o dai dintorni di Bengasi per raggiungere l'Italia. Naturalmente Haftar non spedisce mai migranti in Grecia, perché Atene ha dimostrato di essere un alleato politico molto affidabile. Attività illecite del genere non sarebbero mai sorte nella Libia orientale se la famiglia Haftar le avesse considerate inaccettabili. Ma queste non solo sono state considerate accettabili, ma addirittura utili come leva da utilizzare contro Roma. Il governo italiano è stato infatti piuttosto disponibile a offrire qualsiasi tipo di assistenza economica al governo di Tripoli e ad altri attori della Libia occidentale. L'obiettivo era quello di creare un incendio per dimostrare di essere il soggetto perfetto per spegnerlo.

Arriviamo così alla visita del maresciallo Haftar a Roma all'inizio di maggio. A luglio, i numeri del flusso migratorio erano già scesi. Bisogna anche considerare le dichiarazioni pubbliche dei politici italiani. Non serve fare speculazioni: basta citare le note ufficiali dei membri del governo. Questi hanno infatti promesso di iniettare fondi nella ricostruzione di Bengasi. C'era inoltre la promessa di fornire un sostegno economico a favore della famiglia del Maresciallo e di altri suoi soci. Ecco come si sono abbassati i numeri dei flussi.

Concludo dicendo che, quando si ha questo tipo di precedenti, si pensa di aver compiuto qualcosa di positivo. Si è convinti di agire razionalmente sulla base della teoria dei giochi e di poter influenzare il comportamento dei leader libici. Tuttavia, ritengo che questa conclusione sia sbagliata perché la calma raggiunta quest'estate non può durare a lungo. Ad un certo punto, quei leader probabilmente sentiranno il bisogno di ricorrere agli stessi strumenti contro Roma, replicando quanto fatto in precedenza. Abbiamo visto che la stessa cosa si è verificata anche in Tunisia. Seguire la logica di questi

gruppi e cercare di accontentarli di solito porta a qualcosa che sembra un buon risultato, ma che in realtà non è mai niente di definitivo. Dovremmo sempre ricordare che nel corso della storia la politica dell'accondiscendenza si è spesso rivelata infruttuosa. Di nuovo, non si tratta di dare giudizi politici, ma di essere razionali e di fare analisi dal punto di vista della teoria dei giochi. Un'altra osservazione riguarda la Libia occidentale. C'è stata una campagna di attacchi aerei con droni condotta da Tripoli contro attori situati solo 50 chilometri più a Ovest. Le persone sono state giustamente accusate di coinvolgimento nel traffico di esseri umani, ma la campagna era una farsa, dal momento che era stata organizzata dal Primo Ministro Dbeiba pochi giorni prima della sua visita a Roma. Anche lui voleva dimostrare di disporre di una certa leva. Quegli attacchi aerei erano pericolosi, ma non hanno modificato in alcun modo i dati, le dinamiche o le attività che hanno cercato di colpire.

Per concludere, ho voluto esporre questa analisi su come i libici guardano all'Europa. Ho pensato che queste cose potessero essere interessanti all'interno del dibattito di oggi. Vi ringrazio molto.

L'ESTERNALIZZAZIONE DELLA FRONTIERA EUROPEA IN TUNISIA E IL DESIDERIO DI OCCIDENTE

di Wael Garnaoui

Ringrazio la Fondazione Oasis per avermi invitato all'Università Cattolica di Milano. Io parlerò dell'impatto dell'esternalizzazione delle frontiere sulla Tunisia, sui tunisini e sui migranti che arrivano in Tunisia. Cercherò di contestualizzare un po' la situazione nel Paese. So che avete già affrontato il tema questa mattina, ma io vorrei proporre la mia opinione e la mia interpretazione. Nei primi otto mesi del 2023 in Italia sono arrivati clandestinamente 9.300 tunisini. Di questi, 2.500 sono donne e 680 bambini, mentre 1.000 persone sono disperse secondo il Forum tunisino per i Diritti economici e sociali. Secondo le statistiche dell'Osservatorio tunisino delle Migrazioni, il 40% dei tunisini tra i 15 e i 29 anni pensa di lasciare la Tunisia e prepara il suo progetto di migrazione. Da qualche anno inoltre è in atto una migrazione consistente di ingegneri, medici e tecnici sanitari tunisini. Interi villaggi hanno lasciato il Paese per raggiungere l'Europa, e molte persone sono morte in mare.

Dopo lo scioglimento del Parlamento tunisino, il Presidente Kais Saied ha perso la legittimità politica di fronte ai sindacati e alla società civile, ma anche all'Unione europea e ai governi europei. La questione migratoria ha posto Saied in una situazione vantaggiosa, permettendogli di ritrovare una legittimità politica. Il Presidente ha iniziato a discutere, a comunicare e ad avere incontri con i governi europei, tra cui quello italiano. L'Unione europea ha fatto pressioni sullo Stato tunisino affinché questi rafforzasse le politiche di esternalizzazione delle frontiere in Tunisia. Esternalizzare le frontiere significa esportarle, spingerle verso Paesi terzi. Ciò vuole dire che l'Africa settentrionale diventa la frontiera europea e che i centri di detenzione, i centri di espulsione e i centri di accoglienza degli immigrati vengono collocati in Tunisia anziché a Lampedusa, in Sicilia o in altre città

italiane. Questo rafforzamento delle frontiere passa attraverso il finanziamento delle forze dell'ordine e delle tecniche di repressione della mobilità dei tunisini e dei migranti che attraversano la Tunisia.

Quando si parla della politica di esternalizzazione delle frontiere, si parla generalmente di controllo dei migranti. Ma si dimentica l'altra faccia della medaglia: l'esternalizzazione ha un impatto enorme anche sulle popolazioni dell'Africa settentrionale e sulla Tunisia. Per esempio, l'isola di Kerkennah, una grande isola in Tunisia che conta tra i 50.000 e i 100.000 abitanti, è stata chiusa ai tunisini. Per la prima volta nella storia della Tunisia, dei territori del Paese sono stati vietati agli stessi tunisini. Kerkennah è a 60 chilometri da Lampedusa, perciò i tunisini o i rifugiati passano da lì per andare in Italia. Nel porto di Sfax si commettono reati a sfondo razziale e arresti ai danni di chi va a Kerkennah; ci sono tunisini che non possono raggiungere i propri familiari sull'isola.

Inoltre, rafforzare le frontiere significa finanziare la polizia tunisina e militarizzare il Paese: è sempre più frequente vedere posti di blocco perché i tunisini sono diventati tutti migranti potenziali. Limitando la circolazione si creano una certa immobilità e un certo controllo delle persone anche all'interno del Paese.

Allo stesso tempo, l'esternalizzazione delle frontiere ha provocato un'invasione delle città tunisine da parte di rifugiati e richiedenti asilo provenienti dall'Africa sub-sahariana, dal Sudan, dal Senegal, dal Sahel e da altri Paesi. I flussi migratori provengono principalmente dall'Algeria, non dal lato libico. Questo è ciò che sta accadendo ultimamente, perché non si possono fermare le persone che sono in movimento: se chiudi un varco, i migranti apriranno un'altra rotta, è la natura dell'uomo. È la "pulsione viatoria": non si può impedire alle persone di partire. Se impedisce loro di partire, partiranno ancora di più, certo non smetteranno. È una delle ipotesi che sostengo nella mia tesi di dottorato.

Ci sono dunque conseguenze sulle dinamiche sociali, sulla vita quotidiana delle città e sulle persone. Le persone temono di non poter lasciare la Tunisia e di rimanere bloccate insieme ai grandi flussi migratori di rifugiati nel bel mezzo della crisi economica che sta colpendo il Paese. L'esternalizzazione delle frontiere spinge le persone a emigrare clandestinamente. La causa della migrazione clandestina non è sempre una crisi economica, ma può essere anche il divieto di viaggiare. Quando si impedisce a qualcuno di avere un visto, la persona partirà clandestinamente. È quello che ho de-

finito “il trauma della mobilità”: le persone sono traumatizzate perché per partire devono avere un visto, che è quasi impossibile da ottenere. E anche se soddisfano i criteri per averlo, non possono partire. L'idea di rimanere bloccati in Tunisia per tutta la vita crea in loro una sorta di ansia, di fobia, di trauma e anche di depressione. L'unica soluzione è fuggire, lasciare il Paese. Questo è il motivo per cui oggi tutti parlano di “*barga*”. “*Harga*” significa migrare clandestinamente, partire, fuggire, mentre “*hajja*” significa partire e non tornare. In questo modo un semplice desiderio di partire diventa desiderio di lasciare il Paese senza farvi ritorno.

Allo stesso tempo, l'esternalizzazione delle frontiere implica un maggiore controllo del mare da parte della polizia. La traversata diventa quindi molto pericolosa per i migranti tunisini o subsahariani: se attraversare il mare diventa più difficile, i migranti prenderanno strade più rischiose. Quest'anno sono mille le persone disperse in mare. Ci sono quindi mille famiglie che soffrono un lutto complicato. I genitori dei dispersi, per esempio. Ci sono mamme che hanno sintomi nuovi: non mangiano più pesce perché i pesci hanno mangiato i loro figli, o hanno un rapporto delicato con il mare e quando lo vedono sono traumatizzate. In Tunisia, la mattina ci svegliamo con le notizie dei morti in mare, perciò tutte le persone vedono la morte. In questo contesto l'unica soluzione è lasciare il Paese per non finire morti in mare. Tutti preparano la propria partenza sin dalla scuola superiore, ma ci sono sempre più restrizioni sui visti, sulla mobilità. Con le restrizioni aumenta il “desiderio di Occidente”, il desiderio di partire, di fuggire.

In questa politica c'è una grande ambivalenza. La migrazione è selettiva: da un lato, i medici, gli ingegneri e i tecnici sanitari partono per la Francia, i professori lasciano le proprie università alla volta dei Paesi del Golfo; dall'altro, i migranti clandestini che arrivano in Italia o in Francia vengono espulsi e trasferiti in Tunisia. Per un giovane non c'è cosa peggiore di essere espulso da un Paese, perché pensa di essere arrivato in paradiso e poi viene espulso.

L'esternalizzazione influisce anche sul rapporto tra i tunisini e i rifugiati. Dal 2011, ad esempio, c'è la questione della ricezione e dell'accoglienza dei profughi fuggiti dalla rivoluzione e poi dalla guerra civile libica. Dopo averli accolti, ora i tunisini li attaccano e li trattano in maniera razzista. L'esternalizzazione delle frontiere ha avuto un impatto anche sulla coscienza dei tunisini: improvvisamente sono diventati tutti razzisti nei confronti dei migranti e spesso si vedono conflitti nella città di Sfax, a Zarzis, nel Sud della Tunisia... Allo stesso tempo questo discorso ha legittimato la violenza

sui richiedenti asilo e i rifugiati, e anche da parte della polizia: si vede la polizia arrestare persone, prendere i barconi dei migranti, rubarli o gettarli in mare, e ormai anche i pescatori si permettono atti criminali. Su questo ci sono molte testimonianze: io, come tanti altri ricercatori tunisini, italiani e francesi, ho lavorato molto su questo tema.

L'altro lato della questione è quando i migranti arrivano a destinazione. Arrivano in Italia, per esempio, sognando una vita migliore. Dopotutto, i migranti non sono criminali o pazzi, sono persone che cercano una vita migliore che non è più possibile nel loro Paese, anche perché non sono più liberi di circolare. Il divieto di circolazione blocca tutti i loro interessi e la loro vita, a livello economico, sociale e culturale. Quando arrivano in Italia, i tunisini o i rifugiati si ritrovano in centri di detenzione in cui dominano il razzismo e la disumanità. Questo ci ricorda, per esempio, il caso di Anis Amri, responsabile dell'attacco terroristico di Berlino [del 19 dicembre 2016, ndr], sul quale ho lavorato. Amri aveva trascorso quattro anni in carcere in Italia: il suo sogno, il suo amore per l'Europa si è trasformato in odio per l'Occidente. È diventato un jihadista perché non ha potuto godere del comfort dell'Europa e di una vita migliore. L'esternalizzazione delle frontiere trasforma un desiderio in odio e vendetta.

In conclusione, la paura della reclusione e il trauma dell'immobilità hanno creato in Tunisia il desiderio di partire per l'Europa, in un contesto in cui il mare è circondato da frontiere. Di conseguenza, nei prossimi mesi avremo, credo, più morti e dispersi nel Mediterraneo. Da qualche anno l'Unione europea propone di bloccare le persone in un Paese e dare loro dei soldi per aiutare lo sviluppo, ciò che però non produce risultati concreti. Gli esseri umani hanno bisogno di muoversi per imparare e svilupparsi. Senza mobilità non si può creare un processo culturale, non si può sviluppare un Paese. Le soluzioni che bloccano il movimento, la "pulsione viatoria" presente già nel bambino – nell'istinto di camminare, per esempio – bloccano anche lo sviluppo. L'esternalizzazione si ripercuote su tutte le categorie della popolazione tunisina: ha delle conseguenze sull'economia, sul sentimento di alterità e sull'amore per gli altri. Crea un maggiore desiderio di partire e di lasciare il Paese, e crea delle conflittualità all'interno della Tunisia, politiche o anche sociali, che possono sfociare nella violenza. Vi ringrazio per l'attenzione.

È LA SPERANZA A FARE LA DIFFERENZA

di *Simona Beretta*

Abbiamo avuto una giornata intensissima e sono molto lieta di poter dire qualcosa a partire dal mio punto di vista di economista. Le migrazioni, le immigrazioni e i movimenti incrociati sono un fenomeno estremamente complesso e multiforme che richiede un'umile comprensione e una narrazione adeguata. Nell'intervento di Riccardo Redaelli si parlava di importanti dimensioni non materiali, quali le percezioni: penso sia importante capire il suo discorso, perché altrimenti si rischia di affidarsi alle narrazioni comuni, spesso del tutto slegate dalla realtà e quindi molto lontane dalla verità¹.

Comincio col fare riferimento al World Development Report della Banca Mondiale di quest'anno, dedicato proprio alle migrazioni. I numeri sono impressionanti; è vero che i numeri non dicono tutto, ma qualcosa dicono: ci sono 184 milioni di migranti, che corrispondono al 2,3% della popolazione mondiale. Di questi, 37 milioni sono rifugiati; inoltre, ben il 43% del totale si trova a vivere in Paesi a basso e medio reddito. Ciò significa che queste persone si sono spostate da un Paese a basso e medio reddito verso un altro Paese a basso e medio reddito. Questo è un aspetto che spesso trascuriamo, ma che è emblematico per capire qual è il motore del fenomeno migratorio, che è di fatto guidato dalla libertà delle persone. A questo proposito, il World Development Report presenta una mappa concettuale, semplificata ma utile, che classifica in una sorta di matrice i flussi migratori. La matrice ha due dimensioni: una riguarda il *match*, cioè la misura in cui il profilo del migrante e il profilo della situazione in cui si troverà alla fine del processo di mobilità sono più o meno allineati; l'altra dimensione riguarda

¹ Si veda l'intervento di Riccardo Redaelli.

il *motive*, ossia in che misura la decisione di migrare rifletta una scelta maturata a partire da uno scopo di vita ben preciso oppure sia dovuta al fatto che non si può fare a meno di scappare.

Il titolo di questo panel, “Migrazioni, economia e crisi ecologica”, ci ricorda che l’economia, le emergenze climatiche, i conflitti sono motivazioni che spingono la migrazione indipendentemente da qualsiasi considerazione di *match*, e quindi chiedono uno sforzo multilaterale di comprensione e gestione del fenomeno. Ascoltando le relazioni di stamattina, abbiamo visto che questo sforzo può essere efficace a partire da alcune cose semplici che si possono fare. Il fabbisogno di persone che aiutino gli anziani nei Paesi di antica industrializzazione, ad esempio, è un chiaro caso di un *match* praticamente perfetto per il quale non ci sono, al momento, politiche ed istituzioni adeguate. Ci tengo a sottolineare questo fatto, perché non sono solo i casi estremi a necessitare di una azione per comprendere e gestire il fenomeno: rimane molto da fare per accompagnare e sostenere istituzionalmente quei processi migratori che potrebbero trovare facilmente una loro evoluzione positiva e naturale. Ma qui, in un certo senso, uno sforzo istituzionale non particolarmente gravoso può dare frutti eccellenti.

Un ben più grosso impegno, specie per la cooperazione internazionale, riguarda invece quei flussi in cui bisogna farsi carico in partenza di un *mis-match* inevitabile e, nello stesso tempo, dell’esistenza di una mobilità che non può essere tamponata o frenata, se non con costi umani troppo alti per poter essere tollerati. Le relazioni di questo pomeriggio hanno mostrato che “tappare un buco” non solo è costoso per tutti – soprattutto per i più vulnerabili – ma è anche scarsamente efficace, mai risolutivo: chiuso un varco, se ne apre sempre uno nuovo, probabilmente peggiore del primo quanto a costi umani da sopportare. Le scorciatoie sono la strada sicura per il disastro; nascondere la testa sotto la sabbia pensando alle migrazioni come ad un’emergenza che può essere tamponata è la strategia peggiore che i Paesi di antica industrializzazione possano intraprendere. Spesso si sente dire che, visto che esiste il diritto a migrare e il diritto a non migrare, bisogna che i Paesi di antica industrializzazione si adoperino a promuovere lo sviluppo locale come prevenzione delle migrazioni. Io spero che questa affermazione venga fatta in buona fede, anche se non ne sono del tutto sicura. «Non li vogliamo qui, aiutiamoli a svilupparsi là», si sente dire. Ma pochissimi, se sono onesti, hanno davvero un’idea di come si possa produrre sviluppo locale. La verità è che non abbiamo ricette sicure su come fare a

produrre sviluppo locale (basta guardare agli esiti di tante, troppe iniziative di sviluppo effimere o fallimentari). Vorrei precisare: non sappiamo come produrre sviluppo locale se limitiamo la nostra analisi ai dati di carattere materiale e se affidiamo la realizzazione dei progetti a una logica di tipo tecnocratico.

Nella tradizione occidentale della progettazione di interventi per lo sviluppo siamo abituati a ragionare sulla base di un bilancio dei costi e dei benefici materiali, pensando che i comportamenti umani seguano questa logica, che chiamiamo “razionale” solo perché risponde ad incentivi di “convenienza” economica. Faccio un esempio: si dice che l’esistenza delle imbarcazioni di salvataggio dei migranti in mare costituisce un incentivo a migrare. Questa idea è di un’assurdità totale, come mi pare oggi sia emerso radicalmente; eppure, è un buon esempio di come l’appiattimento prevalente delle questioni umane sulla sola dimensione “contabile” non ci permetta di capire che cosa in realtà stia succedendo.

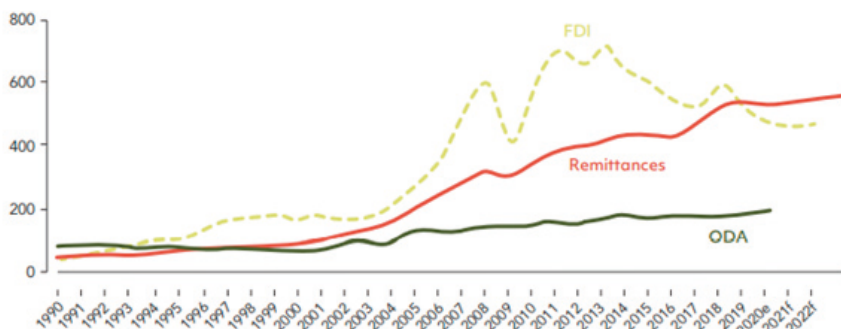
La cooperazione internazionale istituzionale è un intreccio di attori e di risorse finanziarie in cui si rischia di soccombere a una gravissima tentazione tecnocratica: si pensa che, dando un incentivo a comportarsi secondo una certa direzione desiderata, il comportamento razionale seguirà esattamente quella direzione. Ma non funziona così: esiste una dimensione non materiale dello sviluppo, che è il parallelo della dimensione non materiale delle motivazioni alla migrazione che ci è stata presentata nella bellissima lezione che ha preceduto la pausa. L’umano è l’umano a tutto tondo, non c’è solo il bilancio dei costi e dei benefici materiali. L’economista che si accontentasse di questo bilancio non sarà mai in grado di realizzare una cooperazione internazionale allo sviluppo efficace. Non è una illazione ingiustificata: il problema della inefficacia della cooperazione internazionale in termini di effettivo sviluppo è ben documentata dalla tonnellata di documenti che, avendone preso atto, hanno lo scopo di dare indicazioni su come ottenere la *aid effectiveness*, quell’oggetto misterioso che non si riesce mai a raggiungere. Eppure, l’evidenza che risulta dall’osservazione diretta della realtà dice che, dove esiste la presenza stabile di una persona o di una comunità che si spende gratuitamente per co-operare, ossia per agire insieme a dei compagni di strada, lo sviluppo miracolosamente si concretizza. Si possono raccontare tante storie – stamattina ci hanno raccontato la storia

di padre Martin², per esempio – ma una semplice riflessione sulla nostra stessa esperienza elementare ci dice che c'è qualcosa nello sviluppo (personale, sociale, economico...) che ha poco a che fare con una analisi che bilancia costi e benefici materiali.

Comunque, per rimanere su questa bilancia (perché economista sono ed economista rimango), vorrei esporvi delle statistiche finanziarie ben note, e non dall'altro ieri, sull'entità e la composizione dei flussi finanziari destinati ai Paesi a reddito medio e basso – quei Paesi dai quali c'è una forte provenienza di migranti. Vorrei commentare un grafico che tiene traccia dei principali canali attraverso cui questi Paesi ricevono flussi di finanziamento, con i dati riferiti al periodo successivo al 1990.

Figure 1.1a Remittances, Foreign Direct Investment, and Official Development Assistance Flows to Low- and Middle-Income Countries, 1990–2022

(\$ billion)



Sources: World Bank—KNOMAD staff estimates; World Development Indicators; International Monetary Fund (IMF) Balance of Payments Statistics. See appendix in the *Migration and Development Brief 32* for forecasting methods (World Bank 2020c).

Note: FDI = foreign direct investment; ODA = official development assistance; e = estimate; f = forecast.

La cooperazione ufficiale allo sviluppo (*Official Development Aid*, ODA), quella per cui i Paesi di antica industrializzazione avevano promesso di dedicare lo 0,7% del PIL (ma negli anni migliori siamo arrivati allo 0,25% del PIL!), attualmente eroga annualmente fondi per circa 200 miliardi di dollari. Questa cifra, che pure è moderatamente cresciuta lungo i decenni, è stata sistematicamente pari a circa un terzo delle rimesse degli

² Si veda l'intervento di Asmae Dachan.

emigranti. Le stime più recenti per il 2023 indicano un livello delle rimesse degli emigranti pari a 666 miliardi di dollari. Ciò significa, in breve, che per ogni dollaro di aiuto internazionale allo sviluppo ci sono tre dollari di rimesse internazionali, frutto di una storia di mobilità internazionale e di lavoro in un Paese straniero. Per dirlo con uno slogan, sono i migranti che principalmente finanziano lo sviluppo dei loro Paesi. Non c'è davvero ragione di vantarci in quanto Paesi donatori!

Storicamente, il movimento di denaro legato alle rimesse era più basso. Negli anni della globalizzazione e nei primi anni Duemila, erano stati gli investimenti esteri diretti (*Foreign Direct Investment*, FDI) la fonte di finanziamento principale, con l'attivazione di iniziative produttive in alcuni fra i Paesi a reddito medio-basso, promuovendo occupazione e crescita economica. A partire dal 2015 i movimenti internazionali di capitale legati agli investimenti esteri diretti si sono prima stabilizzati e hanno poi cominciato a scendere (con significativi fenomeni di *reshoring*), fino ad essere oggi significativamente più bassi dei flussi delle rimesse. Le stime degli investimenti esteri diretti per il 2023 parlano di 480 miliardi di dollari, contro i già menzionati 666 miliardi di dollari di rimesse.

Guardando semplicemente ai dati relativi alle risorse finanziarie, essi hanno una implicazione chiara: che è fondamentale rivalorizzare, rimettere al centro il ruolo delle persone. Le rimesse degli emigranti, infatti, sono frutto di decisioni (e di grandi fatiche) di persone concrete; non sono l'esito di politiche, che anzi tendono a trascurarle o addirittura le tassa. Eppure, queste risorse sono indubbiamente fondamentali e indubbiamente legate a decisioni personali.

Esiste quindi una soluzione, se vogliamo risolverlo, per il problema dello sviluppo locale? Certamente occorre umiltà, come è stato ricordato nell'intervento di Maria Laura Conte³: un'umiltà che ha il coraggio di dire che si fa non *per* i poveri, ma *con* i poveri. Questo è molto importante, ma vorrei anche aggiungere che non è tanto la scala, grande o piccola, dell'intervento a far la differenza. Quello che fa la differenza è il coltivare e valorizzare la dimensione non materiale dell'azione anche economica, perché gli esseri umani non rispondono solo ad incentivi puramente materiali. Convinzioni, motivazioni, aspirazioni: esse giocano un ruolo fondamentale.

³ Si veda l'intervento di Maria Laura Conte.

C'è in particolare una parola che abbiamo assolutamente bisogno di dire: è la parola speranza. È una parola potente, perché la speranza fa da ponte fra la mia decisione qui e ora – tutte le decisioni accadono qui e ora! – e l'orizzonte del futuro. La speranza fa la differenza fra nascondere la testa sotto la sabbia oppure guardare in faccia la realtà, sapendo che ciascuno può fare la differenza, anche se di poco.

Mi ha colpito molto che nell'udienza dello scorso 27 settembre il Papa abbia usato l'espressione "speranza" per raccontare la sua esperienza a Marsiglia, alla conclusione dei *Rencontres Méditerranéennes*, dove ha visto che questa speranza è capace di esprimersi. Ha inoltre ricordato che il problema della speranza è soprattutto rilevante per noi occidentali: se non abbiamo regioni per sperare, come possiamo pensare di rimanere un popolo capace di attrarre, includere, tutelare, difendere, promuovere e integrare? Questo deficit di speranza non riguarda principalmente i mezzi materiali: è anche un deficit che riguarda la speranza in qualcosa che renda degna la vita, che renda desiderabile viverla pienamente.

Come conclusione, da economista vi consegno questa convinzione profonda: che i problemi di migrazione e di sviluppo hanno una dimensione non materiale importantissima, e che la cifra della speranza fa la differenza. Per questo è importante che vi siano un'educazione e una narrazione adeguata, coltivate in un contesto che non rifugga la personalizzazione delle relazioni. Mi spiego: non si può capire cosa è necessario per lo sviluppo locale se non dentro una prossimità, una compagnia. Non possiamo capire cosa serve ai nostri studenti, in questa università, se non dentro una compagnia. Una citazione di Mazzolari, che ha riportato anche il Papa a Marsiglia, dice: «I poveri si abbracciano, non si contano». Ugualmente, i migranti si abbracciano, non si contano. Anche sviluppare una nuova cultura, adatta a comprendere e orientare il presente, ha bisogno di questo stesso abbraccio, di questa condivisione di una comune umanità. Altrimenti non c'è né un presente che possa entusiasmare, né un ragionevole futuro che si possa costruire. Grazie.

IL RUOLO DELLA MIGRAZIONE NELLA CRISI ECONOMICA ED ECOLOGICA

di Ibrahim Özdemir

Signore e signori,

Oggi sono qui con voi per trattare un tema importante e sfaccettato: il ruolo giocato dalle migrazioni nel far fronte alla crisi economica ed ecologica. In un'era segnata da sfide inedite – il cambiamento climatico, le disparità economiche, l'aumento della popolazione mondiale – la migrazione ha assunto un nuovo significato. Spesso osservata attraverso la lente ristretta del discorso politico, la migrazione è in realtà un processo complesso e dinamico, che può svolgere un ruolo fondamentale nel mitigare la crisi economica ed ecologica che il nostro mondo si trova ad affrontare.

Comprendere la portata delle crisi economiche ed ecologiche

Prima di immergerci nel ruolo della migrazione, cerchiamo di comprendere la gravità delle crisi che affrontiamo oggi. Da un lato, siamo alle prese con disparità economiche che perpetuano la povertà, privano gli individui di opportunità e peggiorano la disuguaglianza sociale. Dall'altro lato, la crisi ecologica, causata principalmente dal cambiamento climatico, minaccia l'esistenza stessa della vita sul nostro pianeta. L'aumento delle temperature globali, l'innalzamento del livello dei mari, gli eventi meteorologici estremi e la perdita della biodiversità sono solo alcune manifestazioni di questa crisi.

Le disparità economiche e il degrado ecologico sono intrinsecamente legati. Spesso sono le comunità più povere a essere maggiormente danneggiate dal degrado ambientale, mentre i pochi benestanti contribuiscono verosimilmente di più al cambiamento climatico attraverso consumi e pratiche molto dispendiose. Questo circolo vizioso richiede una risposta globale che trascenda i confini e gli interessi nazionali.

Tutto ciò mi fa tornare in mente l'appello lanciato dieci anni fa dalla filosofa eco-femminista Joanna Macy, che nel suo libro *Active Hope* ci metteva in guardia con le seguenti parole:

“Pericolosa”, “spaventosa”, “fuori controllo”: sono queste le parole che le persone pronunciano quando viene loro chiesto di completare la frase “Quando guardo alla condizione del nostro mondo, penso che la situazione sia...”

Negli ultimi decenni, abbiamo fatto questa operazione con decine di migliaia di persone in un'ampia gamma di contesti. Le risposte che sentiamo riecheggiano i risultati dei sondaggi che mostrano alti livelli di allarme riguardo al futuro verso cui ci stiamo dirigendo.

Un'ansia così diffusa è fondata. Mentre il nostro mondo continua a riscaldarsi, i deserti si espandono e gli eventi meteorologici estremi diventano sempre più comuni. La popolazione umana e i consumi stanno aumentando, mentre le risorse essenziali, come l'acqua dolce, le risorse ittiche, la terra coltivabile e le riserve petrolifere si stanno esaurendo.

Un decennio più tardi, possiamo aggiungere a questo fenomeno globale l'ondata migratoria dal Sud verso il Nord del mondo. Nel 2022 il *Guardian* lo ha definito in questi termini: «Il secolo della migrazione climatica: perché dobbiamo prepararci per la grande sollevazione»:

Si avvicina un grande sconvolgimento. I migranti climatici vanno ad aggiungersi alla massiccia migrazione già in atto verso le città del mondo. Negli ultimi dieci anni il numero dei migranti è raddoppiato a livello globale e il tema di come far fronte al rapido aumento della popolazione di profughi è destinato a diventare sempre più importante e urgente. Per sopravvivere al collasso climatico sarà necessaria una migrazione pianificata e ricercata, un'azione che l'umanità non ha mai intrapreso prima d'ora¹.

Mentre cerchiamo di comprendere questa sfida globale e trovare soluzioni creative e costruttive, i politici continuano a spendere miliardi di dollari per fare la guerra. L'economista e premio Nobel Joseph Stiglitz e la collega Linda Bilmes hanno calcolato che gli Stati Uniti hanno speso più di

¹ Gaia Vince, *The century of climate migration: why we need to plan for the great upheaval*, «The Guardian», 18 agosto 2022, <https://www.theguardian.com/news/2022/aug/18/century-climate-crisis-migration-why-we-need-plan-great-upheaval>

3000 miliardi di dollari nella guerra in Iraq. È tempo che i decisori ascoltino le voci del mondo accademico e di tutte le parti interessate e collaborino con loro per trovare una soluzione più umana al problema.

L'intersezione tra migrazione e crisi economica

Storicamente, i fattori economici inducono sia la migrazione interna che quella internazionale. Le persone emigrano alla ricerca di una più alta qualità della vita, di migliori condizioni di lavoro e di una maggiore disponibilità di risorse. Di fronte alle crisi finanziarie, come le recessioni o la scarsità di posti di lavoro, gli individui migrano spesso verso regioni o Paesi che offrono maggiori opportunità economiche. Questo fenomeno ha implicazioni sia positive che negative.

La migrazione può aiutare ad alleviare le crisi economiche ridistribuendo la forza lavoro globale. I migranti possono colmare la carenza di forza lavoro nei Paesi ospitanti, contribuire alla crescita economica e aumentare la produttività. Questa situazione non solo apporta benefici ai migranti, ma sostiene anche la stabilità finanziaria e lo sviluppo delle regioni ospitanti. Ad esempio, l'afflusso di migranti qualificati nel settore tecnologico ha determinato il successo della Silicon Valley.

Tuttavia, bisogna riconoscere che la migrazione può anche approfondire le disuguaglianze economiche. I migranti spesso lasciano comunità economicamente vulnerabili, provocando una “fuga di cervelli” dai loro Paesi d'origine. Ciò può innescare un ciclo di sottosviluppo, riducendo le prospettive economiche di Paesi che faticano a trattenere la propria forza lavoro qualificata.

La migrazione come risposta adattiva alle crisi ecologiche

La migrazione svolge anche un ruolo fondamentale nella risposta alle crisi ecologiche, in particolare i cambiamenti climatici. L'innalzamento del livello dei mari, gli eventi meteorologici estremi e il cambiamento delle tecniche agricole costringono le popolazioni vulnerabili a lasciare i propri Paesi. Questo movimento, spesso chiamato “migrazione climatica” o “migrazione ambientale”, è destinato ad aumentare nei prossimi decenni.

Ad esempio, le comunità costiere che vivono a basse altitudini devono spostarsi a causa dell'innalzamento del livello del mare. Man mano che intere regioni diventano invivibili, le persone sono costrette a riparare in ambienti più stabili. Sebbene questa migrazione possa alleviare le minacce più urgenti, essa solleva questioni etiche, giuridiche e logistiche per i migranti e le comunità ospitanti.

Inoltre, le stesse crisi ecologiche possono essere aggravate dai flussi migratori. Nel momento in cui le popolazioni sfollate cercano nuovi posti in cui reinsediarsi, contribuiscono esse stesse ai processi di deforestazione, di esaurimento delle risorse, di sovraestensione dei centri urbani, aumentando così la pressione su ecosistemi già fragili.

Pertanto, come scriveva ancora il *Guardian*, «questo dramma planetario esplosivo richiede un'energica risposta umana. Dobbiamo aiutare le persone a trasferirsi da zone pericolose e povere ad aree sicure e confortevoli, in modo da costruire una società globale più resiliente a beneficio di tutti».

Il ruolo della politica e della cooperazione internazionale

Dato il complesso intreccio tra migrazioni, crisi economiche e problemi ecologici, è evidente come sia necessario un approccio coordinato e olistico. L'adozione di politiche nazionali e internazionali sono cruciali per la gestione dei flussi migratori, in modo da massimizzarne i benefici e mitigarne al contempo gli effetti collaterali.

1. Protezione della popolazione vulnerabile. I Paesi dovrebbero sviluppare politiche di ampio respiro per proteggere e sostenere i migranti vulnerabili, inclusi gli sfollati a causa di fattori ambientali. Ciò include il riconoscimento giuridico del migrante climatico, l'invio di aiuti umanitari e l'assistenza al ricollocamento.
2. Resilienza climatica e mitigazione. Affrontare la crisi ecologica deve essere una priorità globale. *Investire sulla resilienza climatica, dalla difesa delle coste all'agricoltura resistente alla siccità, può ridurre il bisogno di migrare.* Inoltre, la cooperazione internazionale è essenziale per ridurre l'effetto serra e limitare gli effetti del cambiamento climatico.
3. Mobilità del lavoro e capacità di sviluppo. Le politiche che promuovono la mobilità del lavoro e le capacità di sviluppo possono fare in

modo che le migrazioni economiche vadano a beneficio sia dei Paesi di partenza che di quelli di arrivo. In tal senso, gli accordi bilaterali che facilitano gli spostamenti temporanei dei lavoratori possono risultare doppiamente vantaggiosi.

4. Riforme economiche globali. Per affrontare le disparità economiche occorrono riforme a livello internazionale. Ciò significa adottare misure per ridurre le disuguaglianze di reddito, regolare i mercati finanziari e offrire opportunità di sviluppo economico alle regioni più svantaggiate.
5. Tutela ambientale e pratiche di sostenibilità. Di fronte alle crisi ecologiche, la protezione degli ecosistemi e della biodiversità gioca un ruolo vitale. L'impegno per la conservazione delle risorse naturali e per la promozione della sostenibilità può ridurre il trasferimento delle comunità che dipendono da quelle risorse.
6. Raccolta dati e ricerca. I governi e le organizzazioni internazionali dovrebbero investire nella ricerca e nella raccolta dei dati in modo da avere una visione più chiara dei fenomeni migratori, delle crisi economiche e delle problematiche ecologiche. Queste informazioni possono costituire la base per interventi e politiche basate su dati empirici.

Per concludere, dovremmo ricordare che, secondo le stime citate dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, nei prossimi 30 anni vi saranno circa un miliardo di migranti economici. Le ultime proiezioni disponibili portano addirittura questo numero a 1,2 miliardi nel 2050 e a 1,4 entro nel 2060. Dopo il 2050, ci si aspetta che questi dati aumentino ancora, dal momento che il pianeta continuerà a surriscaldarsi e la popolazione mondiale a crescere fino a raggiungere il suo picco massimo verso la metà degli anni Sessanta di questo secolo.

Di qui una domanda per tutta l'umanità: come è fatto un mondo sostenibile? Dobbiamo sviluppare modalità completamente nuove di nutrirci e di utilizzare l'energia, in modo da mantenere i nostri stili di vita riducendo al contempo i livelli di anidride carbonica nell'atmosfera. Dobbiamo abituarci a vivere concentrati in poche città, ma densamente popolate, riducendo al contempo i rischi dovuti al sovraffollamento, come i cali di corrente, i problemi legati alla raccolta dei rifiuti, il surriscaldamento, l'inquinamento e malattie contagiose.

Tuttavia, la migrazione, se trattata con un approccio olistico e con una *forma mentis* cooperativa, potrebbe offrire delle soluzioni. Per risolvere definitivamente queste crisi, dobbiamo riconoscere la quota di responsabilità di ciascun Paese e l'importanza della cooperazione internazionale. I principi di equità, sostenibilità ed empatia dovrebbero rappresentare i nostri punti di riferimento nella risoluzione della crisi. Soltanto attraverso gli sforzi coordinati su tutti i livelli possiamo sfruttare il potenziale della migrazione per mitigare le disparità economiche, adattare alle sfide ecologiche e costruire un mondo resiliente più giusto per le generazioni di oggi e di domani.

Sono d'accordo con quanto detto da Joanne Macy: «Qualunque situazione affrontiamo, siamo noi a scegliere il tipo di risposta. Quando siamo alle prese con problemi travolgenti, potremmo avere la sensazione che la nostra azione non conti così tanto. Eppure, la tipologia di risposte che diamo, e il livello di importanza che attribuiamo loro, dipendono dal modo in cui pensiamo e percepiamo la speranza».

Macy ci ha poi ricordato che esistono due definizioni di speranza, una passiva e l'altra attiva: «La speranza passiva consiste nell'attendere che soggetti esterni realizzino ciò che desideriamo. Quella attiva consiste nel partecipare attivamente a realizzare ciò che speriamo».

Io credo che questa conferenza sia un buon esempio di speranza attiva. Grazie.

GESTIRE LE MIGRAZIONI PER FAR FRONTE ALLE GRANDI SFIDE DELLA SOCIETÀ

di Laura Zanfrini

Quando sono stata invitata a partecipare a questo convegno, mi è stato chiesto di concentrare l'attenzione su una dimensione che fino ad ora è stata poco evocata: quella dell'integrazione nel mercato occupazionale e della sostenibilità, economica e sociale, tanto dei processi migratori quanto di quelli di integrazione; dimensione che evoca la questione della gestione delle migrazioni economiche, una questione che in questi ultimi mesi è diventata di straordinaria attualità, non solo in Italia ma in tutto il mondo sviluppato. Credo si tratti, anzi, di uno degli ambiti nei quali si osserva effettivamente qualche tentativo di "cambio di rotta", sollecitato peraltro dagli scenari demografici e da quelle che sono le esigenze e i fabbisogni del mercato del lavoro.

Proprio su questo tema abbiamo appena pubblicato il Libro Bianco sul governo delle migrazioni economiche, frutto di un ampio processo di consultazione con gli stakeholder dell'economia e della società¹. Sono infatti convinta di come, in particolare su questo tema, le soluzioni vadano costruite "dal basso", con buonsenso e sulla base dell'esperienza diretta accumulata in ormai 30, se non 40, anni di immigrazione in Italia. Il Libro Bianco inizia con una citazione dalla Prima lettera ai Tessalonicesi: «Vagliate ogni cosa e tenete ciò che è buono». Per cambiare rotta credo sia necessario porsi proprio in questo tipo di postura, l'unica che ci può consentire di fare un "salto di qualità" rispetto ai toni conflittuali e divisivi

¹ Testo integrale del "Libro Bianco sul governo delle migrazioni economiche" al seguente link: https://www.ismu.org/wp-content/uploads/2023/01/Volume_Libro-bianco-sul-governo-delle-migrazioni-economiche.pdf

di un dibattito politico e pubblico che non è assolutamente in grado di produrre soluzioni, e soprattutto soluzioni che siano eque e sostenibili. In questo volume abbiamo costruito delle indicazioni di buonsenso, sulle quali riteniamo si possa anche ottenere il consenso delle diverse forze politiche e sociali, purché l'obiettivo che le anima sia quello di costruire delle risposte a questioni che sono purtroppo estremamente complesse. Non esistono, a mio avviso, come ho sentito spesso affermare, i *match* naturali e immediati tra domanda e offerta, pressione migratoria da governare e bisogni del mercato da solo. Gestire le migrazioni obbliga a fare i conti con tutte quelle che sono le grandi sfide e le grandi questioni aperte di una società. Questo è vero a livello globale, dove le enormi falle nella governance globale della mobilità umana sono speculari a una comunità internazionale che non riesce a produrre risposte alle crisi politiche, belliche, ecologiche, che vadano nella direzione dello sviluppo umano integrale. Ma è vero anche a livello nazionale, dove approcciare seriamente il tema delle migrazioni e del loro governo implica innanzitutto la necessità di prendere le distanze da alcune retoriche e narrazioni rassicuranti, poco coerenti con gli scenari che ci aspettano e che dobbiamo prepararci a governare. A me colpisce ed inquieta sempre, anche se ne comprendo perfettamente la ragione, che a 30 o 40 anni dalla transizione migratoria dell'Italia vi è chi avverte ancora il bisogno di rassicurare l'opinione pubblica dicendo che gli arrivi non sono poi così tanti, che gli immigrati non sono poi così tanti. O addirittura, argomento che fortunatamente oggi non ho sentito evocare (ma che in altre occasioni mi è capitato di sentire), di rassicurare l'opinione pubblica dicendo che in fondo i musulmani sono una minoranza degli immigrati – come dire che, se fossero di più, dovremmo preoccuparci. Queste narrazioni non sono assolutamente in linea con gli scenari demografici del nostro Paese, in particolare di una città come Milano, dove uno su quattro dei pochi bambini che nascono ha un *background* migratorio. E non sono assolutamente in linea con l'esperienza dei giovani che, come veniva ricordato stamattina, stanno crescendo in un'Europa, in un'Italia, multietnica, multiculturale, multireligiosa e che probabilmente hanno anche un'idea diversa della popolazione e dell'identità stessa dell'Europa.

Non intendo qui entrare nel dettaglio delle proposte raccolte nel Libro Bianco che vi invito a consultare. Vorrei però farvi qualche esempio di cosa vuol dire affrontare le sfide che la migrazione ci pone con questa prospettiva, cioè assumendola come un elemento strettamente intrecciato alle

grandi sfide che la società italiana è oggi chiamata ad affrontare, non per sentirsi buona o perché vuole essere etica, ma per garantirsi una sostenibilità dal punto di vista economico e sociale. Sappiamo ad esempio quanto la questione degli scenari demografici sia sfidante, anche per le tensioni che essa genererà sul sistema della cura, nel cui ambito gli immigrati (le immigrate per essere più precisi) svolgono un ruolo fondamentale, a fronte di condizioni di lavoro e retributive non particolarmente vantaggiose, se non chiaramente discriminatorie.

Prendiamo come punto di riferimento il PNRR, che costituisce l'agenda che il nostro Paese si è data per il futuro e per andare a mettere mano alle criticità strutturali del nostro sistema, che mettono a serio rischio la sostenibilità del nostro modello sociale, del nostro *welfare* e del nostro modello di sviluppo. Tra i principi cardine del Piano vi è quello dell'equità di genere: oggi parliamo molto più spesso rispetto al passato di *empowerment* femminile, di emancipazione femminile, di parità di genere. Molte aziende ed organizzazioni sono coinvolte nel processo di produzione di una certificazione di genere. Ma la realtà dell'immigrazione ci parla di donne che, nel caso di alcune comunità, esprimono tassi di occupazione altissimi, molto più alti di quelli delle donne italiane, e pur tuttavia sono segregate in lavori lontani da qualsiasi idea di conciliazione con la famiglia, che non offrono nessuna opportunità di carriera, dove spesso i requisiti di professionalità e qualità delle prestazioni sono completamente trascurati; e, dall'altro lato, si parla di donne che vivono all'interno di comunità immigrate (originate dagli arrivi da Paesi come il Pakistan, l'India, l'Egitto...) dove i tassi di inattività raggiungono l'80/90%. Al centro del dibattito politico vi è in queste settimane il tema del salario minimo; orbene, il contratto nazionale di lavoro delle collaboratrici domestiche ha stabilito un salario che, se non vado errata, è addirittura di poco superiore ai nove euro orari, ma sei o sette donne immigrate su dieci che fanno le colf o le assistenti familiari lavorano in nero. E ciò, si badi bene, non per colpa della "Bossi-Fini", come spesso si sente affermare: certamente in alcuni casi c'è anche il problema dell'irregolarità del soggiorno, ma nella gran maggioranza dei casi si tratta di persone che potrebbero essere regolarmente assunte, ma che per ragioni di costo o anche di ordine culturale si preferisce lasciare senza un contratto. Parliamo spesso del contributo degli immigrati al nostro sistema pensionistico (quando affermiamo che "pagheranno le nostre pensioni"), ma ci chiediamo cosa ne sarà di tutte queste lavoratrici immigrate che fra qualche

anno diventeranno anziane, non avranno una casa e non avranno una pensione? Saranno anziane, povere e spesso sole. Parliamo tanto di questione giovanile, e la stessa equità generazionale è un altro dei principi cardine del PNRR. E sappiamo che in Italia abbiamo una quota di giovani che non studiano e non lavorano tra le più alte in Europa (inferiore solo a quella della Romania), pari addirittura al 20%, assolutamente insostenibile anche dal punto di vista demografico, atteso che tra i pochi giovani che abbiamo, così tanti (troppi) rimangono fuori dai processi educativi e dai processi di produzione di ricchezza. Orbene, tra i giovani stranieri questa percentuale sale a oltre il 30%. Sono i figli di un'immigrazione a basso reddito, che vivono spesso in condizioni di disagio dal punto di vista economico e che sono le principali vittime dei fenomeni di povertà educativa. Giovani che però, come si è detto, costituiranno una componente rilevante anche dal punto di vista demografico della popolazione adulta di domani e che in moltissimi casi – anche se la legge sulla cittadinanza resterà quella oggi in vigore –, prima o poi diventeranno cittadini italiani e voteranno anche per “noi” (sempre se andranno a votare). È singolare osservare come, rispetto a tutti questi temi, lo stesso PNRR ragiona come se l'immigrazione non ci fosse. Per esempio, si riflette sul sistema sanitario del futuro, sul sistema di assistenza, senza quasi neanche menzionare l'apporto prezioso del “*welfare parallelo*” fatto dalle donne immigrate.

Alla luce di queste considerazioni, è assolutamente indispensabile ripulire il nostro linguaggio dalle retoriche rassicuranti e provare a immaginare la società italiana non più come fatta da *noi* e dagli *immigrati*. [È indispensabile] correggere la tendenza a “misurare” sbarchi e nuovi arrivi mettendoli in rapporto agli oltre cinque milioni di immigrati residenti e alle centinaia di migliaia che hanno nel tempo acquisito la cittadinanza italiana, entro una sterile contabilità fondata su argomenti del tipo “quanto ci costano e quanto ci convengono”. Una tendenza speculare, appunto, alla rappresentazione comune di quella italiana come una società duale, o addirittura castale, dove da chi appartiene a una casta inferiore ci si aspetta che faccia i lavori che *noi* non vogliamo più fare. Una rappresentazione ormai non più sostenibile proprio dal punto di vista economico, prima ancora che dal punto di vista etico e sociale. E proprio perché, come giustamente veniva ricordato questa mattina, il tema del lavoro decente e dignitoso per tutti non riguarda solo il Marocco o la Tunisia, riguarda prima ancora l'Italia. L'Italia che nei prossimi anni dovrà affrontare grandi sfide

come appunto quella della cura che l'accomunerà a molti Paesi nel mondo, specie a quelli economicamente avanzati – ma in prospettiva a tanti altri – che dovranno confrontarsi con un'esplosione del fabbisogno di cura e assistenza. Quella che si prefigura è una competizione globale sempre più agguerrita per l'attrazione dei professionisti della sanità e dell'assistenza, che l'Italia sembra destinata a perdere in partenza se si considera come tanti medici e infermieri fuggono dall'Italia per spostarsi in Paesi, anche vicini, dove guadagnano tre volte tanto e hanno migliori prospettive di carriera. L'Italia, al contrario, forte della qualità del suo sistema formativo, potrebbe diventare pioniera nella costruzione di politiche migratorie che si inseriscono nell'idea di governance globale delle professioni sanitarie, che non si limitino a farci entrare in competizione sottrarre il personale sanitario dai Paesi che ne sono già sprovvisti, ma ci permettano di costruire delle soluzioni eque investendo soprattutto nella formazione di capitale umano e nel riconoscimento del valore sociale del lavoro di cura. Analogamente, se pensiamo alla sfida della transizione ecologica, non dovremmo dimenticare come la filiera agroalimentare sia una componente fondamentale dell'auspicato processo di ridisegno delle catene globali di produzione e di distribuzione del lavoro e del suo valore. Orbene, in moltissimi Paesi (sicuramente in Italia), gli immigrati rappresentano una quota significativa delle forze lavoro del settore, sebbene spesso siano impiegati in condizioni di sfruttamento, se non addirittura di schiavismo. Dunque, come possiamo parlare di transizione ecologica e di ridisegno dell'agricoltura, senza fare i conti con l'immigrazione e con le politiche migratorie? Parliamo di questione demografica: in questi mesi abbiamo spesso sentito anteporre in maniera subdola l'immigrazione alle azioni di sostegno alla genitorialità: «o facciamo più figli o chiamiamo gli immigrati». Conosciamo la limitatezza di questo ragionamento. E tuttavia vale la pena osservare come, se già per le famiglie italiane autoctone, quelle composte da soli italiani, è faticoso dal punto di vista economico mettere al mondo dei figli – sappiamo bene che in Italia il rischio della povertà è fortemente correlato al fatto di avere figli e al numero di figli –, a maggiore ragione ciò vale per le famiglie straniere. L'incidenza di famiglie povere tra quelle straniere con tre o più figli è altissima, per non dire drammatica. Ragionare sul possibile apporto demografico dell'immigrazione implica anche fare i conti con questo tipo di realtà. Parliamo di questione religiosa: il pluralismo religioso delle società europee, in gran parte esitato dall'immigrazione, è davvero una grande sollecitazione a

ripensare al ruolo della religione nella sfera pubblica e negli ambienti di vita e di lavoro. Mi ha molto colpito, per esempio, che negli stessi giorni in cui anche noi colleghi professori ci siamo riuniti per la foto in cui ci si tagliava la ciocca di capelli a supporto delle donne iraniane che non volevano essere obbligate a indossare il velo, la Corte Europea dava ragione a un'azienda olandese che aveva vietato a una dipendente musulmana di presentarsi al lavoro velata, quasi che il diritto a indossare il velo non avesse lo stesso valore del diritto a non indossarlo. Pensiamo alla miopia di questa decisione, a queste donne musulmane che magari fanno parte di comunità con nove ragazze su dieci fuori dal mercato del lavoro, che non studiano e non lavorano. Abbiamo bisogno di proporre dei modelli di donna musulmana praticante lavoratrice e capace di conciliare la sua appartenenza religiosa con la partecipazione alla vita pubblica di una società europea, non certo di vietare la manifestazione di una componente dell'identità individuale – quella appunto religiosa – che per molti (di *noi* e di *loro*) è fondamentale. Parliamo di una democrazia in crisi, della gente che non va più a votare, dei giovani che mostrano disaffezione per tutte le forme tradizionali di partecipazione politica. Orbene, quanto può essere davvero sollecitante, se non addirittura profetico, il confronto con chi scappa da Paesi dove non ci sono democrazia, libertà religiosa, diritti fondamentali? Stiamo riducendo per esempio tutta la questione del genere e della parità di genere a ideologia del gender. Orbene, quanto può essere fecondo il confronto con esperienze di Paesi dove essere donna vuol dire non poter ereditare, essere costretta a sposarsi da bambina o subire tante altre limitazioni?

Immagino di avere finito il mio tempo ma voglio sottolineare un ultimo punto. La questione del governo delle migrazioni economiche, su cui forse adesso rimetteremo mano in maniera più seria, intercetta tutte queste questioni. Non è qualcosa di distinto e separato rispetto alle grandi questioni sociali, culturali, religiose, identitarie che si stagliano all'orizzonte della società. In tale orizzonte, quella che dobbiamo temere non è il rischio di "sostituzione etnica" da qualcuno evocato, bensì il rischio di sostituzione dei valori più profondi dell'identità europea. Tra questi valori c'è, per esempio, il valore della protezione dei più deboli, dei più vulnerabili. Credo che questo ci debba portare a sgombrare il campo da un'altra narrazione di cui di nuovo comprendo le ragioni, ma che ritengo estremamente pericolosa. I richiedenti asilo, i rifugiati, non si accolgono perché ci servono, si accolgono perché hanno bisogno e diritto di essere protetti, dando

priorità ai più vulnerabili. Come giustamente ci hanno spiegato rispetto al Marocco, non possiamo aiutare tutti: aiutiamo i malati, i bambini, le persone più vulnerabili. Dobbiamo avere il coraggio di affermare cosa è giusto fare e quali sono le priorità, specie ai giovani che oggi esprimono un grande bisogno di senso. Credo che rispetto a questa questione dobbiamo avere il coraggio di dire che certe cose si fanno perché è giusto farle, perché è giusto proteggere chi ha bisogno di essere protetto, anche se costa, senza doverci “giustificare” affermando che ci pagherà le pensioni. Forse essendo più autentici nelle nostre narrazioni, riusciremo ad ottenere più consenso su scelte che devono essere scelte sicuramente coraggiose. Finisco con una citazione dall’enciclica *Fratelli tutti* che, nel ricordarci la parabola del buon samaritano, ci lancia un profondo ammonimento: «Il servizio guarda sempre il volto del fratello [...] e non è mai ideologico, dal momento che non serve idee, ma persone». E io credo che in questa materia, se vogliamo cambiare rotta, dobbiamo veramente sottrarci alla tentazione di servire le ideologie rimettendo al centro le persone.

I MUSULMANI ITALIANI E L'IMMIGRAZIONE: TRE IMAM A CONFRONTO

*tavola rotonda con Izzeddin Elzir, Yahya Pallavicini,
Saifeddine Maaroufi e Martino Diez*

Martino Diez: Siamo giunti all'ultimo momento di questa densa giornata: una tavola rotonda con tre imam. Mi sembra un incontro molto importante, perché siamo partiti da un appello islamo-cristiano sulle migrazioni¹, che è stato sottoscritto da questi e da altri rappresentanti delle comunità islamiche italiane, e perciò desideriamo ascoltare la loro voce. Abbiamo Izzeddin Elzir, imam a Firenze, ex Presidente dell'UCOII, (Unione delle comunità islamiche d'Italia); Yahya Pallavicini, ex-presidente della Coreis e imam a Milano; Saifeddine Maaroufi, imam a Lecce. Abbiamo quindi rappresentate le tre macroregioni del nostro Paese, proprio perché in realtà questo fenomeno assume delle caratteristiche diverse a seconda della provenienza geografica. La prima domanda che vorrei rivolgere ai nostri ospiti riguarda la posizione che l'Islam ha rispetto al fenomeno della migrazione. L'Islam è una religione che ha una forte componente giuridica: un fenomeno così importante nella vita delle comunità non può non trovare un giudizio anche dal punto di vista etico e giuridico all'interno del sistema islamico. Si tratta quindi di una domanda molto ampia, che poi si può declinare in vari modi. Prego.

Izzedin Elzir: Grazie, buon pomeriggio a tutti. Come abbiamo sentito fin dall'inizio di questa conferenza, l'immigrazione è una sfida. Diversi ne hanno parlato come di un problema, ma io preferisco chiamarla sfida che, da quando l'uomo è su questa terra, c'è sempre stata. La questione, secondo me, non

¹ Appello islamo-cristiano: 'Affrontiamo insieme la realtà dei migranti', «Oasis», 2 marzo 2023 <https://www.oasiscenter.eu/it/appello-islamo-cristiano-affrontiamo-insieme-la-realta-dei-migranti>.

è l'immigrazione, ma è se noi siamo capaci di governarla o meno. Abramo, il patriarca di tutti i profeti, è nato in Iraq, è andato in Siria, è sepolto a casa mia, a Hebron, in Palestina. E se il patriarca dei profeti ha fatto tutti questi viaggi, credo ci siano diversi motivi. Oggi quando parliamo di immigrazione parliamo di paura, di guerre, di violenza, di clima... Un versetto nel Corano dice «e se qualche idolatra ti chiede asilo, accordaglielo» (Cor. 9,6). C'è quindi il concetto di "dare loro la possibilità": se uno ti chiede asilo o protezione, tu hai l'obbligo religioso di dargliela affinché lui trovi tranquillità e sicurezza. Questa è anche la storia dell'Islam: il primo gruppo di musulmani cercò asilo presso il Negus di Abissinia, un re cristiano giusto. Dunque all'inizio si recarono fuori dalla Penisola arabica e poi vi fecero ritorno, andando dalla Mecca a Medina. Questo per dire che all'interno del pensiero islamico l'immigrazione è una questione naturale. Certamente rimane una sfida, ma dipende da noi impiegare le nostre energie per trovare delle risposte. Come possiamo accogliere? Come possiamo interagire con questa immigrazione? Dipende tutto da noi. Spesso abbiamo ignorato la questione dell'immigrazione, non l'abbiamo gestita. A quel punto la questione diventa un problema, sia per chi arriva che per chi ospita. Credo che una cosa importante per cambiare rotta sia conoscere l'altro, aprirsi all'altro, eliminare i pregiudizi, perché come abbiamo sentito ci sono nel mondo cento milioni di migranti, mentre nella nostra regione non arriviamo neanche a cinque milioni. Andiamo a verificare la realtà, la verità.

Per conoscersi bisogna imparare la lingua: occorre insegnare l'italiano a chi arriva in Italia, ma non basta. Bisogna anche cercare di capire la cultura di chi arriva perché, come è stato detto stamattina, chi non ha gli strumenti per confrontarsi con l'altro rimane nella paura. Noi purtroppo viviamo nella paura, soprattutto negli ultimi vent'anni, dopo la tragedia dell'11 Settembre, quando il musulmano è diventato "il mostro". Se non conosciamo l'altro e se non usiamo gli strumenti che ci sono, se non mettiamo in pratica la lingua e il dialogo interculturale, interreligioso (è vero che il nostro Paese è laico, ma culturalmente è cristiano cattolico), se non comprendiamo tutti questi meccanismi, rimaniamo nella paura. Addirittura, si è parlato dell'Europa come "fortezza" per evocare la chiusura². E credetemi, se l'autoctono ha paura al 50%, l'immigrato che arriva ne ha al

² Si veda l'intervento di Riccardo Redaelli.

300%. Perciò abbiamo bisogno di mettere tutti questi elementi insieme per cambiare rotta, per avere un'immigrazione che, pur costituendo una sfida, sia anche una ricchezza.

Yahya Pallavicini: Grazie anche da parte mia alla Fondazione Oasis per questo invito e per la sensibilità di questa tavola rotonda conclusiva inter-religiosa islamo-cristiana, che tra l'altro è anche intra-religiosa. È la prima volta che ci si trova con Izzedin e Saifeddine: tre imam d'Italia che interagiscono fraternamente su questo tema con cristiani e con cittadini. Rispondo alla domanda sinteticamente su tre punti, lasciando quello più importante alla fine. Izzedin Elzir in realtà li ha già accennati: il contributo dell'esperienza storica, dottrinale e spirituale dell'Islam o della comunità musulmana relativamente alla migrazione può senz'altro partire da due elementi. Uno, molto interessante, è quello di essere stati emigranti e ospitati da un re cristiano, perché perseguitati da compaesani di tribù pagane anti-monoteiste. Trovo questo punto molto interessante: capire che a volte ci sono dei fratricidi, discriminazione, odio e violenza all'interno di una stessa famiglia in cui il monoteismo era motivo di persecuzione da parte degli stessi famigliari arabi. A volte è il nemico interno quello più accanito, e non quello che non si conosce, straniero o non famigliare. Il secondo punto è il fatto che da questa persecuzione famigliare interna si arriva ad un'ospitalità che oggi noi tradurremo con "fratellanza". Un elemento significativo, almeno per noi imam, è che il portavoce della delegazione musulmana che viene ospitata dal re abissino cristiano viene invitato a un confronto alla presenza dei loro persecutori. I consiglieri del re avrebbero voluto che questi stessi musulmani tornassero alla loro terra di origine per garantire il commercio. Un elemento fondamentale non umano, ma direi sovrumano, come abbiamo sentito dalla professoressa Zanfrini, è che per trasmettere la testimonianza della loro identità, il delegato dei musulmani recita il capitolo della rivelazione, ossia la sura di Maria³. E, pur non comprendendo la lingua della rivelazione, il re cristiano riconosce un'affinità spirituale e intellettuale nel simbolo comune di Maria, anche se teologicamente narrato in maniera diversa, e pone la delegazione sotto la sua protezione. È un esempio concreto di ospitalità, ma anche di fratellanza. Con alcuni c'è una fratellanza

³ Si veda l'intervento di Laura Zanfrini.

commerciale, con altri una fratellanza di opportunismo politico; con i musulmani invece esiste un'affinità spirituale e fraterna.

Questi elementi mi sembrano interessanti, ed è la cosiddetta prima *hijra*, come il professor Diez sa meglio di me. La seconda *hijra* invece è fondamentale per noi musulmani qui, adesso, anche in Europa, perché è il profeta stesso che (proprio in questo mese lunare di *Rabi' al-Awwal*), perseguitato nella sua città natale, il centro spirituale che è La Mecca, emigra verso quella che sarebbe diventata la capitale della civiltà islamica: Medina, che etimologicamente significa "città". Muhammad diventa governatore della città, dove viene redatta e presentata la Carta di Medina che garantisce l'equo diritto e dignità di cittadinanza alle rappresentanze religiose: famiglie ebraiche, cristiane e musulmane. Attenzione, c'è anche una dimensione intra-religiosa: questa Costituzione di Medina garantisce pari dignità tra i musulmani, autoctoni o immigrati, di prima o di seconda generazione. L'ultimo elemento è il fatto che tra credenti – è una questione che esula dalla dimensione del dibattito giuridico o istituzionale – la migrazione, come diceva Monsignor Martinelli questa mattina, è anche un discorso legato al concetto dottrinale del pellegrinaggio⁴. "A Dio apparteniamo e a Dio facciamo ritorno", come recita un versetto coranico (Cor. 2,156). E quindi il viaggio della vita parte da un'Origine e ritorna alla stessa Origine. E questo, nel rispetto dei linguaggi teologici differenti delle rispettive comunità religiose, è qualche cosa che accomuna i credenti sul simbolo della vita e sul simbolo del viaggio.

Saifeddine Maaroufi: Buonasera a tutti, *assalamu 'alaykum*, ringrazio la Fondazione Oasis per l'accoglienza e per averci ospitato. Ciò che dirò prosegue nel solco di quello che è stato già detto a proposito della tradizione islamica. Parlerò sempre dei due eventi storici citati pocanzi: la migrazione del primo gruppo di musulmani "rifugiati" presso un re cristiano giusto e la migrazione del profeta verso la città di Medina. Risponderò alla domanda dal punto di vista giuridico, sottolineando un punto in particolare: il distinguo che amo mettere in luce quando si parla di migrazione è la sua parte legale e illegale. Negli ultimi anni sia l'Islam che i giuristi hanno parlato dal punto di vista religioso della migrazione illegale o clandestina.

⁴ Si veda l'intervento di Paolo Martinelli.

Al contrario, nelle due migrazioni di cui stiamo parlando troviamo legalità: il primo gruppo di credenti è stato inviato dal Messaggero di Dio, che ha detto loro: «andate da quel re, quel re giusto presso cui non si subisce ingiustizia». Non sono partiti alla cieca, fuggendo verso un altro Paese solo per cercare un nascondiglio. Avrebbero potuto spostarsi nella stessa Penisola arabica in altri luoghi, dove i musulmani non stavano subendo le persecuzioni da parte della propria gente, da parte della stessa tribù da cui proviene il profeta. Si sono recati lì con una raccomandazione, come se alla corte di quel re avessero avuto una lettera di accompagnamento. Pertanto il pensiero, la possibilità di viaggiare, di emigrare, di partire, è una necessità umana, qualche volta spinta dalla ricerca della provvidenza divina.

Il Corano dice «Dio è colui che ha messo a vostra disposizione questa terra. Allora camminate sulle sue vie e cercate la sua provvidenza». Ecco, Dio ci ha dato questa terra: è compito del credente popolare questa terra, far uscire i frutti, renderla benefica per l'umanità. Quindi sì, ci si può spostare, ma una volta che le persone si sono create degli spazi propri in cui si identificano come nazioni, come popoli, allora sono chiamate, come recita il versetto, «popoli e tribù, affinché vi conosciate a vicenda» (Cor. 49,13). Questa conoscenza si fa tramite l'incontro e non si può fare a distanza, non esisteva questa modalità. Il viaggio o lo spostamento dei popoli è un fatto, compiuto dai profeti, da Mosè con il popolo di Israele, dall'Egitto verso la Palestina, e tutti quegli spostamenti indicano che l'essere umano non si limita a uno spazio laddove la propria necessità vitale lo spinge a muoversi, è legittimato a farlo, ma è necessario che sia accompagnato anche da legalità.

La migrazione del profeta verso Medina, che ha costituito il punto di partenza della società dei credenti, non è stata improvvisata, ma è stata preceduta da un lungo lavoro preparatorio dell'ambasciatore Mus'ab ibn 'Umayr, facendo un invito alla fede. C'è stata un'accoglienza all'arrivo del Messaggero di Dio in quella terra, ma si trattava di un arrivo non programmato perché il profeta era fuggito – è uscito di nascosto dalla sua città natale perché stavano pianificando un attentato alla sua vita – ma quando è arrivato è stato accolto e subito ha creato le basi di una fratellanza fra i migranti e coloro che li hanno accolti, come ha detto Pallavicini. Questo ci lega al tema della migrazione come possibile necessità umana, che deve però anche essere collegata a una certa legalità, perché l'essere umano, nella sua indole, ama avere la sua intimità, la sua privacy non solo a livello individuale, familiare, ma anche a livello sociale. Nell'Islam questo ha reso

lecita la difesa quando si viene attaccati. È chiaro che una volta che si creano delle frontiere, anche se sono virtuali, si ha il diritto di difenderle e non si accetta che vengano oltrepassate senza un preavviso.

Aggiungo un ultimo punto: l'accoglienza è talmente importante che anche nelle *masārif al-zakāt*, il pilastro dell'Islam dell'elemosina, diventa dovere del credente dar parte del proprio denaro al *Ibni al-sabil*, al viandante, che una volta arrivato da noi non ha nessuno che possa sostentarlo. Non appena un bisognoso arriva nella nostra terra o sotto la nostra responsabilità diventa dovere di fede sostenerlo. Grazie.

Martino Diez: Mi pare molto interessante quello che è stato detto, anche per la modalità argomentativa che i nostri ospiti hanno preso senza accorgersi. Alla domanda «l'Islam come valuta le migrazioni?» la risposta è stata la vita di Muhammad come esempio. Quindi le esperienze delle due migrazioni che hanno investito la prima comunità diventano paradigmatiche. Un famoso hadīth dice «l'Islam è cominciato da straniero e finirà da straniero. Beati gli stranieri!». La seconda questione, già accennata, riguarda il fatto che uno dei destinatari della zakāt, l'elemosina legale, sia proprio il viandante. Quindi, passando dall'Islam come sistema giuridico e teologico ai musulmani, la domanda è: come le vostre comunità, e voi stessi in quanto guide di queste comunità, vivete l'esperienza di stare accanto ai migranti, molti dei quali sono musulmani, o come accompagnate le vostre comunità nell'incontro con questi nuovi venuti?

Izzedin Elzir: Questo è molto importante. Come è già stato detto, la prima cosa che ha fatto il profeta Muhammad, la pace sia con lui, oltre alla moschea, è stata la carta di Medina. Per noi musulmani italiani, o residenti in Italia, la prima cosa che dobbiamo spiegare a noi stessi o ai nostri confratelli è che ci sono valori che ci uniscono tutti, e che sono rappresentanti dalla Costituzione italiana. Perché per uscire dalla paura e creare una convivenza pacifica dobbiamo condividere dei valori, come abbiamo sentito oggi. Il valore che unisce tutti quanti noi in quanto cittadini è la Costituzione italiana, oltre giustamente alla lingua e alla cultura, come è stato detto prima, e la base che regola questa convivenza è il rispetto. Ognuno di noi può preferire un particolare stile di vita. Non devo per forza condividere la Costituzione italiana, ma devo rispettarla.

Per quanto riguarda le cose pratiche: nelle moschee, per esempio, il sermone del venerdì lo facciamo in arabo, perché è la lingua del Corano,

ma lo facciamo anche in italiano, perché la maggior parte dei nostri fedeli è arabofona. Bisogna parlare una lingua che i fedeli capiscano, e la lingua che unisce tutti quanti noi è l'italiano. Abbiamo anche la *zakāt*, che è stata citata prima. Doniamo soldi a chi passa e chiede aiuto. La maggior parte chiede un biglietto del treno perché, come abbiamo sentito, gli immigrati arrivano in Italia ma vogliono andare altrove. E allora chiedono un aiuto: alla Caritas vanno a mangiare, mentre da noi vengono a chiedere il biglietto del treno per arrivare in Germania, in Francia o in Belgio.

Uno dei progetti interessanti che abbiamo a Firenze, ma ormai credo si faccia in tutta Italia, è la scuola al fine settimana dove insegniamo ai nostri figli la lingua madre, ma allo stesso tempo insegniamo la lingua e la cultura italiana alle mamme che portano i figli a studiare l'arabo o il Corano. Un'altra questione importante che abbiamo a Firenze è una scuola del dialogo interreligioso. È stata istituita dall'Arcivescovo, dal rabbino e dall'imam, perché crediamo che il dialogo interculturale e interreligioso sia uno strumento importante per creare ponti. Credo che il ruolo delle comunità islamiche sia anche quello di fare da ponte con gli altri Paesi, un ponte importante per creare spazi di libertà, perché purtroppo la maggior parte delle immigrazioni si verificano perché mancano spazi di libertà, e non solo per una parte religiosa o l'altra, ma per i cittadini stessi di questi Paesi. Posso parlare della Palestina, così nessuno può accusarmi di parlare male di un altro Paese. In Palestina abbiamo un'Autorità Palestinese, ma non esiste la libertà di esprimere la propria opinione. Le comunità cristiane che si trovano lì, in particolare nel Medio Oriente, non sono ospiti, sono autoctoni. Gesù, la pace sia con lui, è nato in Palestina, e la religione cristiana è poi emigrata verso l'Europa. Abbiamo bisogno anche di cercare di aiutare i nostri fratelli cristiani a rimanere lì, perché l'assenza dei cristiani in Terra Santa, ma in generale in tutto il Medio Oriente, comporterebbe la mancanza di una grande civiltà. Qualcuno cerca infatti di cancellare questo tipo di convivenza che è rimasta per più di 14 secoli. Abbiamo avuto quelle che in Occidente chiamiamo Crociate, che io in Palestina ho studiato come Guerre dei Franchi. Attenzione anche all'uso della terminologia, perché dire Crociate, secondo il mio insegnante di Corano, significa attribuire alla croce una violenza che questa religione non ha. L'insegnante di Corano a Hebron mi ha insegnato che si chiamano Guerre dei Franchi, anche se vi hanno partecipato diversi religiosi. Per questo io invito a non usare più la parola "invasioni": ci sono le immigrazioni. Ci sono persone che arrivano,

ma non è un'invasione. Anche se arrivano migliaia di persone. Abbiamo sentito che in Libano sono arrivati milioni di migranti, in Giordania due o tre milioni, e nessuno parla di invasione. Perché da noi arrivano 100.000, 200.000 migranti e la chiamiamo invasione? Facciamo impaurire i nostri concittadini senza nessuna ragione. Grazie.

Yahya Pallavicini: Concretamente, adesso parlo più come COREIS, ci sono tre campi, e il primo spero che corrisponda al vostro interesse. Noi siamo stati sollecitati da alcune comunità sia del Nord che del Sud Italia per un problema rilevante, cioè la formazione religiosa delle nuove generazioni. Si tratta di cinque comunità di origine straniera e di cinque casi diversi. Senza entrare nei dettagli, vi dico che le nazionalità in questione sono quella bengalese, bosniaca, pachistana, senegalese e turca. Queste sono le comunità da parte delle quali abbiamo avuto il piacere e l'onore di ricevere delle sollecitazioni e di sviluppare delle collaborazioni, di creare delle alleanze, dei progetti o dei programmi di collaborazione nel Nord e nel Sud Italia. In Sicilia il nostro referente coordina attività in 13 moschee soltanto a Palermo, gestite da musulmani di origine bengalese. A volte, le comunità bengalesi o le moschee gestite prevalentemente da bengalesi si trovano in competizione una contro l'altra. C'è animosità, un'infantilità, una tifoseria contrapposta interna che complica il processo di integrazione.

La stessa cosa vale nel Nord Italia, almeno per quello che riguarda il lavoro di coordinamento della COREIS. Abbiamo contatti e collaborazioni avviate da anni con diverse comunità di pachistani musulmani del Nord Italia in sana competizione tra di loro. Domenica c'è una festa a Brescia per la nascita del Profeta e noi siamo invitati, ma si tratterà molto probabilmente di un gruppo di pachistani *senza* l'altro. Ecco quindi, capite, c'è sempre questa dimensione complessa di esclusioni da gestire nella prima e nella seconda generazione.

Per tornare all'obiettivo dell'educazione religiosa, la richiesta nasce dal fatto che i genitori si rendono conto che pur nella dignità e nel rispetto delle loro radici e delle loro esperienze complesse, anche antropologiche, dal Pakistan o dal Bangladesh – per concentrarsi solo su questi due Paesi – i loro figli arrivati piccoli o nati in Italia non possono imparare o interpretare la religione o la declinazione della dimensione islamica nel contesto occidentale in urdu. Non è un problema soltanto linguistico, è proprio un problema di riflessione, di assimilazione, di integrazione culturale, intellettuale, spirituale.

Se si ragiona coranicamente c'è il simbolismo della lingua sacra, ma da un punto di vista della declinazione della vita vissuta, questi genitori si rendono conto di non riuscire a ritrasmettere nelle nuove generazioni una consapevolezza vissuta della declinazione della vitalità della Rivelazione islamica in Occidente. La COREIS, forse per esperienza, forse per sensibilità, ha sviluppato dei percorsi adattandoli a questi contesti complessi. Per esempio, in alcuni casi ci siamo trovati in comunità o moschee, dove esisteva una radicale differenza tra nuove generazioni maschili e nuove generazioni femminili. Piano piano le cose si sono sciolte nel rispetto, senza fare crociate per questioni interne. Quindi queste sono le complessità. Meno complesso è stato con i bosniaci, forse perché sono occidentali e musulmani da generazioni. Però la COREIS con i bosniaci ha dovuto affrontare un altro problema: le nuove generazioni hanno un amore per la secolarizzazione occidentale. Quindi, in questo caso, la questione era cercare di aiutarli dalla convinzione che l'Islam o la religiosità siano un aspetto arcaico, mentre l'attualità vuol dire emancipazione, non credere più in Dio. Vedete, non è un problema di genere, di generazione o di lingua, ma è il dibattito tra religione e attualità, tradizione e modernità. Quindi abbiamo avuto questa bella esperienza di collaborazione con i bosniaci, almeno nel Nord Italia.

Con i senegalesi, invece, l'esperienza è stata più lineare, più felice. Non voglio generalizzare, ovviamente ogni Paese, ogni famiglia ha anche dei paradossi e addirittura delle contrarietà, però francamente nella storia e nelle radici del Senegal c'è una particolare sensibilità alla spiritualità, almeno per le comunità senegalesi che collaborano con noi, e al dialogo interreligioso, soprattutto fra cristiani e musulmani. Nella storia e nelle radici del Senegal, anche a livello politico, fratellanza, spiritualità e cittadinanza è qualcosa che viene vissuto, anche se forse con delle sensibilità molto lontane dalla cultura occidentale. Se pensiamo ai muridi, che sono discepoli di un grande maestro recente della storia dell'Islam nel Senegal, c'è una concezione di "regola" della povertà, del lavoro, della società, che non è esattamente il *mainstream* della vita in Occidente ma partecipa di una sensibilità simile e comune. È interessante quindi riconoscere che, in questo caso, non ci sono difficoltà, almeno secondo me, però ci sono differenze che arricchiscono.

L'ultimo esempio è la Turchia. Abbiamo iniziato bene e abbiamo finito, non so se male, ma adesso c'è un momento di chiusura indotta da parte delle istituzioni turche d'origine che gradiscono, come in Germania da tempo, chiudere la propria comunità di turchi musulmani in un'esclusiva forma-

zione di imam dalla Turchia, non aperta al dialogo interreligioso o con altre comunità culturali. Questo perché hanno paura di una dissidenza o del fatto che qualcuno abbia abusato del dialogo per interessi rivoluzionari, a detta loro. Per questo motivo la collaborazione si è interrotta. Quindi ci sono questi cinque casi di identità comunitarie con cui la COREIS ha avuto modo di lavorare soprattutto nel Nord Italia. Sono interessanti come variabili nella complessità.

Se posso finisco con l'esperienza di cui Monsignor Perego ha parlato oggi, "pizza e kebab"⁵. Noi abbiamo fatto il programma "114 Pizza e dolci", perché ci tenevamo a uscire dal pregiudizio culturale di equiparare un piatto a una cultura o a una tradizione religiosa. Durante il mese di Ramadan, in diverse città d'Italia, abbiamo offerto pizze e dolci arabi ai migranti ospiti dei centri di accoglienza, accompagnati da operatori cristiani. Quindi durante il Ramadan, si faceva l'interruzione del digiuno con della pizza e dei dolci, con la compagnia di alcuni volontari o rappresentanti di associazioni cristiane locali e c'era per questi neoarrivati migranti o rifugiati la possibilità di vivere il Ramadan e contemporaneamente scoprire un imam e un sacerdote che offrivano e condividevano questo momento: quindi l'abbinamento di un processo di sensibilizzazione culturale e di integrazione con la fratellanza rispettosa delle ritualità e delle differenze tra cristiani e musulmani.

È stato un esperimento di successo, anche da un punto di vista sentimentale, emotivo. La ricaduta sentimentale ed emotiva può esserci ed è bene che ci sia, ma non può essere il principale ed unico obiettivo, altrimenti scadiamo, anche da un punto di vista dell'integrazione, in una demagogia troppo facile. Bisogna essere molto concreti, non con il bilancino, però cercare di ottenere anche una dimensione di addolcimento dell'animo e del cuore, grazie.

Saifeddine Maaroufi: La mia esperienza personale, come è stato anticipato, è un'esperienza con i migranti. Dal 2016 lavoro nei centri d'accoglienza per minori non accompagnati e nell'ultimo periodo anche con donne vittime di tratta. Il mio approccio, molto pragmatico, non si limita a quello di un imam nella moschea, ma comprende anche quello di un ope-

⁵ Si veda l'intervento di Gian Carlo Perego.

ratore sociale che lavora nell'ambito dell'accoglienza. Come comunità, noi cerchiamo di aiutare le persone. Succede a tutti noi imam che, alla fine del sermone del venerdì, tanti fedeli vengano a salutarci e a farci delle domande su questioni religiose, di giurisprudenza. Io vengo da Lecce, terra d'approdo per alcune rotte balcaniche verso Santa Maria di Leuca, la punta del tallone d'Italia, oppure verso Tricase, e non di rado d'estate arrivano delle barche partite da Smirne, in Turchia. Inoltre, il ricollocamento dei migranti che arrivano a Lampedusa, in Sicilia, si fa nelle regioni d'Italia dove la proporzione tra popolazione autoctona e migranti deve essere ben calcolata. E allora le persone che vengono da noi fanno anche domande relative a questioni migratorie. Come si fa a trovare l'ospitalità? Perché devo presentare la richiesta di rinnovo del permesso di soggiorno? Come facciamo a trovare lavoro? Mi hanno dato questo primo permesso, mi permette di lavorare o no? La gente in questo caso viene a porci questioni che per loro diventano fondamentali, perché l'integrazione passa anche da un iter burocratico di cui oggi forse non abbiamo parlato molto. Anche chi "ce l'ha fatta", essendo stato accolto, non essendo morto in mare e non essendo stato sfruttato altrove, affronta veramente un percorso difficilissimo per poter far valere il suo diritto e la sua possibilità di rimanere in Italia. Prima è stato citato un dato: solo dopo sei anni si arriva a poter ricongiungere la propria famiglia. Questo è uno dei problemi presenti: si chiedono documenti relativi all'abitazione che deve avere una certa metratura, si chiede chi risiede in quella città, chi ha relazioni, rapporti, eccetera. È un fatto che affrontiamo anche in moschea e che tra l'altro mi ha molto toccato, perché ricorda l'accoglienza durante il Ramadan, un mese di spiritualità che di solito nei Paesi islamici si vive in famiglia, mentre noi abbiamo un grandissimo numero di musulmani soli, giovani o meno giovani. Quindi cerchiamo di ricreare questo clima (si fa in tutte le moschee, non voglio prendermi meriti): ogni sera prepariamo per decine di persone la rottura del digiuno, una cena in cui ci ritroviamo insieme come una grande famiglia. Favoriamo l'integrazione tramite una comunità che partecipa all'accoglienza.

Il giudizio dell'Islam riguardo all'immigrazione illegale dipende dalla cinque regole su cui si basa la *sharī'a*: la tutela della vita, la tutela della fede, la tutela dell'intelletto, la tutela della discendenza e quella dei beni. Rispetto a questi non deve verificarsi alcun danno, secondo il principio "né ricevere né fare del male" (*lā darar wa lā dirār*). I sapienti ritengono quindi che mettere a repentaglio la propria vita sia illecito. Bisogna dirlo anche per

essere onesti dal punto di vista intellettuale e religioso: non si può entrare in un luogo senza chiedere il permesso. Non è che se io vivo male a casa mia, oppure mi mancano alcune cose, sono legittimato a entrare nella casa del vicino. La stessa logica si applica quando due Paesi sovrani stringono accordi: se la gente vuole venire da me dal tuo Paese, mi deve mostrare i documenti. Tornando alla questione dei minori non accompagnati, essi sono doppiamente vittime. Prima lo psicoanalista tunisino Wael Garnaoui, mio connazionale, ha parlato di numeri, ossia centinaia di bambini⁶. Quando parliamo di minori non accompagnati, non intendiamo solo i ragazzi adolescenti, ma anche bambini di uno o due anni messi sulle imbarcazioni di fortuna. Io li vedo sfruttati e mi permetto di spiegarlo: spesso padri e uomini si presentano portando con sé bambini piccoli, mentre le madri e gli altri figli sono rimasti a casa. Agiscono così perché sanno che in questo modo non verranno espulsi: non rischia l'espulsione chi accompagna un minore. Ma siccome i bambini vengono messi in pericolo di vita, dal punto di vista religioso ciò è un atto illecito.

Ma è chiaro, a volte manca tutto. Ho esperienza diretta con due famiglie tunisine arrivate da poco: hanno portato due bambini molto piccoli e malati, che non potevano essere curati in Tunisia. Quando parliamo di investimenti, piano Marshall, piano Mattei, occorre pensare a costruire ospedali, scuole. Certo, anche qui abbiamo problemi con gli ospedali e con le scuole. Già viviamo il divario Nord-Sud in Italia: immaginatelo applicato al divario tra le sponde Nord-Sud del Mediterraneo. Quando uno sa che, se si ammala, non riceverà le cure necessarie, o quando un giovane studia in una scuola priva di strutture e di strumenti, è chiaro che il suo unico desiderio è quello di andare dall'altra parte. Si è parlato di speranza, ma esiste anche la disperazione, che porta a non vedere nessun'altra alternativa.

La migrazione riguarda tanti giovani tunisini; io vengo dalla Tunisia e me lo ricordo. Una volta, quando si chiedeva a un bambino cosa volesse fare da grande, quello rispondeva il medico o l'avvocato. Adesso alcuni iniziano a rispondere "andrò in Europa", come se fosse uno dei percorsi possibili. Non si tratta di una *extrema ratio*, ma di un'alternativa logica e naturale. Tanti prendono denaro dai propri genitori per poter pagare la traversata. In Egitto, invece, la partenza dei giovani rappresenta per la

⁶ Si veda l'intervento di Wael Garnaoui.

famiglia una forma d'investimento. La prima cosa che comincia a fare un minore appena arrivato è cercare lavoro, perché deve pagare il debito che il padre ha contratto per permettergli la traversata. Cerchiamo di cambiare retorica: occorre correggere questa *forma mentis* che porta a non vedere alternative se non la migrazione. Perché non vediamo migranti dagli Emirati? Perché non vediamo migranti che vengono dall'Oman? Il welfare che esiste in questi Paesi supera quello di alcuni Paesi europei. Sono le mancanze a creare questi desideri. Ognuno di noi nelle proprie comunità cerca di fare tanto: questo lavoro, come ha detto il professor Özdemir, deve essere guardato dal punto di vista olistico⁷. È un termine che ormai va di moda, ma calza bene, perché sono tanti i casi specifici che vanno trattati all'interno della situazione generale. Grazie.

⁷ Si veda l'intervento di Ibrahim Özdemir.

CONCLUSIONI.
“PASSARE DAI NUMERI ALLE FACCE”
di Mario Mauro

La giornata è stata interessantissima, tutti sono stati molto bravi. Io mi limiterò a essere molto breve. Vorrei mettere in evidenza quello che, secondo me, è il cuore del lascito con cui abbiamo aperto i nostri lavori, cioè l'intuizione della Fondazione Oasis o, meglio, l'intuizione del Cardinale Scola, che ormai da anni ci ha proposto la chiave di lettura del meticcio di civiltà.

Cambiare rotta, per chi sa di mare, è apparentemente un'operazione semplicissima, ma molto spesso ha delle controindicazioni. Alla fine di questa giornata e al termine dei nostri lavori possiamo dire di avere gli elementi che ci consentono di cambiare rotta andando nella direzione giusta. Io credo che il senso di molti degli interventi che ho ascoltato indichi un primo elemento ineludibile per cambiare rotta all'interno di un complesso di fattori come quelli che sono stati sottolineati sul piano politico, geopolitico, sociologico, economico, e via dicendo. Quello che io vedo come un'alternativa concreta o, meglio, come un suggerimento concreto che possiamo mettere a disposizione del tentativo di trovare risposte a un fenomeno così complesso, è favorire delle “dinamiche di comunità”. Meticcio di civiltà essenzialmente vuol dire questo: non è il migrante, è il mio ospite, e quell'ospite è un volto a cui nel tempo, dando fiducia, consentirò di poter generare con me un'esperienza nuova. Qualcuno potrebbe dire una nuova civiltà. È andata sempre così, in fondo, nella storia. Il problema è che oggi ci sono dei nodi che sono particolarmente cruciali, se vogliamo dare una speranza ad una generazione, perché tutti i fenomeni di carattere migratorio portano con sé una logica destabilizzante. In che senso destabilizzante? Se prendete il Libano è cento volte vero: un Paese da quattro milioni di abitanti in cui più di un milione di persone hanno cercato rifugio dalla tragedia siriana. Questi, che all'inizio hanno vissuto della generosità

libanese, oggi rischiano di soccombere al suo risentimento. Pensiamo alle molte persone rese povere dalla crisi economico-finanziaria e politica libanese: fino a ieri sentivano come punta d'orgoglio il fatto che negli ospedali e nei dispensari si desse la precedenza al rifugiato, perché era il modo di illustrare la grandezza della storia del Paese. Oggi, invece, lo vivono come una ferita perché loro stessi sono poveri. È una cosa destabilizzante. Lo avete sentito nelle parole e nelle titubanze di gran parte del nostro ceto politico, che entra in un curioso *cul de sac* perché, quando pensa al nostro Paese, pensa solo all'immigrazione e non riesce più a pensare all'emigrazione. Eppure, nel saldo, l'Italia è, oggi, non ieri, un Paese con più emigrati che immigrati. Emigrano i nostri ragazzi: se lunedì mattina andate a Linate e prendete l'aereo per London City Airport delle 7 del mattino è pieno della meglio gioventù, cioè di quella che vive la dimensione dell'emigrazione, peraltro solo da pochi mesi, da quando è accaduta la Brexit, perché fino al giorno prima non potevano nemmeno essere considerati in quella condizione. Per quanto riguarda la sfida politica, occorre fare attenzione a un punto molto interessante: l'invasione paventata è fatta da centinaia di migliaia di persone che, in anni alterni, fino al milione clamoroso della fuga dalla Siria, ha investito l'Europa rendendola preoccupata per il proprio futuro, addirittura sovrapponendo questa preoccupazione alla paura del terrorismo di matrice islamista e alla visione dello "scontro di civiltà". In una notte, con buona pace di tutti, l'Unione Europea ha reso europei non un milione di siriani, ma 150 milioni di persone: tutto quello che cadeva giù dall'implosione del sistema sovietico, i polacchi, gli ungheresi, i cechi, gli slovacchi, gli sloveni. Lo ha fatto perché, nella "dinamica di comunità" che ha investito il senso di responsabilità di chi viveva allora l'esercizio della cosa pubblica, è apparso più logico e immediatamente conveniente favorire un'oggettiva integrazione, fino all'integrazione politica e istituzionale, piuttosto che correre il rischio di una frammentazione che aveva già la forma dei polacchi a migliaia fuori dalla stazione centrale di Milano, di Parigi e di Amsterdam: il famoso *plombier polonais*, colui che rappresentava quella "dinamica di comunità" che ci avrebbe poi portato alla Costituzione europea, la prima nella storia di questo progetto politico. "Dinamica di comunità" ha un significato enorme, vuol dire guardarsi, voler andare a guardare le ragioni dell'altro.

C'è un secondo fattore: il lavoro che abbiamo fatto oggi ci aiuta a passare dai numeri alle facce. Nel 2013 affondarono 367 persone al largo di Lam-

pedusa, anzi non al largo, a pochi metri da Lampedusa. Quella tragedia portò quel governo e chi in quel momento reggeva il dicastero della Difesa, cioè il sottoscritto, a varare *Mare Nostrum*, operazione militare e umanitaria italiana che, nell'anno in cui funzionò, salvò 150.000 persone in mare. In quell'anno non ci furono altri morti annegati. Passiamo, una volta per tutte, dai numeri alle facce, perché pesa sul conto della Storia e pesa sul senso di responsabilità di chi gestisce la cosa pubblica. Se invece di metterci nella posizione di affrontare il fenomeno migratorio, lo eludiamo, la Storia si vendica. Guardate che noi siamo ancora in questa circostanza cruciale. *Mare Nostrum* nasce per le ragioni che ho detto. Ma per quali ragioni finì dopo appena un anno? Perché l'Unione Europea era preoccupata che quel tipo di intervento nel Mediterraneo diventasse *pull factor*, attraendo nuove persone e facendo passare l'idea che si potesse attraversare il Mediterraneo in sicurezza. Per di più col rischio che, nei cosiddetti movimenti secondari, le persone si potessero spostare facilmente dall'Italia verso la Francia, la Germania e verso tutti quei Paesi che hanno maggiori capacità di attrazione. In alternativa fu proposta l'operazione *Triton*, poi seguita da *Sophia*, poi sostituita da *Irini*, che avevano come scopo dichiarato il pattugliamento, in modo tale da rendere sicuri i confini europei. Ma il primo concreto effetto, perché il diavolo è nei dettagli, è che arretrarono la zona di pattugliamento dalle 400 miglia in cui si spingeva la flotta militare italiana alle 30 miglia. Risultato? 370 miglia in più a disposizione per morire.

Io vorrei che tutti ricordassimo che non è la prima volta che il governo italiano e la sua Marina militare vengono usate per una questione di immigrazione. È già successo nel 1977 e nel 1979, soprattutto quando unità della Marina vennero dislocate nel Mar Giallo, nel Sud-Est asiatico, a prendersi i cosiddetti "*Boat People*". In quella specifica missione ne salvarono mille e li portarono in Italia. Poco tempo fa abbiamo celebrato quell'evento con grande dovizia di particolari e servizi televisivi. Che cosa vuol dire questo? Cosa vuol dire passare dai numeri ai volti delle persone? Vuol dire che – anche attraverso gli strumenti della conoscenza, della religione e della politica e via dicendo – quell'analisi che fa uscire dalla logica del bar è progettata ad accompagnare il destino di una generazione, facendoti fare il tifo per l'altro e la responsabilità per la realtà che ti è affidata.

Nel momento in cui compare un'empatia di questo tipo, una modalità che genera questo approccio, tutte le difficoltà vengono vinte, persino quelle che oggi ci appaiono addirittura incredibili: 10.000 chilometri fatti

per andarsi a prendere i migranti, non un pattugliamento per timore del giudizio storico. Era appena finita la guerra del Vietnam, e il mondo di allora era diverso. Ma quello che conta è come io guardo te. Quello che conta è stato bene espresso in tanti interventi, come quello dell'Arcivescovo di Rabat che ha richiamato le parole della nostra amica italo-siriana¹. Le suore di quella determinata confessione hanno detto: «Ma noi ci rifiutiamo di chiamarli migranti, è una persona». E, per chi ha inciso nel proprio cuore l'esperienza della relazione col trascendente, quel volto lì è un altro volto. È il volto sanguinante e misterioso che ha dato senso e confine ai termini della Storia. È proprio per questo che l'approfondimento che Oasis ha inteso fare in questa circostanza è un fattore a disposizione della comunità, la comunità della scienza, la comunità dell'intelletto, ma anche la comunità politica che sente responsabilità per il destino di una generazione. E starei per dire anche la comunità internazionale, che troppo spesso fa approfondimenti nelle sedi più opportune alla luce dei numeri, dimenticando la lezione di Manzoni. Nei *Promessi sposi* Manzoni lo dice con chiarezza: c'è una Storia che è scritta dai potenti, perché sono loro i vincitori dei conflitti e quindi te la raccontano come vogliono loro. Si tratta dell'ideologia, di cui si è parlato in uno degli ultimi interventi, quello della nostra amica sociologa². Ma c'è una Storia che è scritta dagli umili ed è l'unica che dà senso alle dinamiche di questo mondo: una comunità internazionale, una comunità intellettuale, una comunità fatta dai vicini di casa. Si capirà quindi che la categoria della destabilizzazione, cioè dell'inquietudine che i fenomeni migratori portano, si accompagna sempre a un'altra categoria, quella della rigenerazione.

Non ci credete? Andate alla clinica Mangiagalli a Milano e forse capirete bene che cosa intendo dire. Ma se andate alla Camera di Commercio (se ci fosse ancora la professoressa Beretta³ potrebbe tenere una dotta analisi su questo punto), su 100 aziende che nascono, 65 sono messe in piedi da immigrati. Se non è questa la rigenerazione del tessuto sociale, civile, economico, finanziario, politico di una nazione, cos'altro dovrebbe essere? Grazie.

¹ Si vedano gli interventi di Cristóbal López Romero e Asmae Dachan.

² Si veda l'intervento di Laura Zanfrini.

³ Si veda l'intervento di Simona Beretta.

BIOGRAFIE DEI RELATORI

Paolo Alli

Dal 2022 è Segretario generale della Fondazione De Gasperi. Dal 2000 al 2013 ha lavorato per Regione Lombardia ricoprendo i ruoli di Direttore Generale reti e servizi di pubblica utilità, Direttore Generale artigianato, ricerca e new economy, Direttore Centrale relazioni esterne, internazionali e comunicazione, Capo della Segreteria particolare del Presidente e Sottosegretario alla Presidenza. Nel 2013 è stato eletto in Parlamento, divenendo membro della Camera dei Deputati nella XVII Legislatura (2013-2018). Dal 2016 al 2018 è stato Presidente dell'Assemblea Parlamentare NATO.

Franco Anelli

È stato Professore ordinario di Diritto privato presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e Rettore dell'Ateneo dal 2013 al 2024. È stato inoltre Vicepresidente della Fondazione E4 Impact e membro del Consiglio di Amministrazione di Avvenire Nuova Editoriale Italiana S.p.A., Fondazione Policlinico Universitario "A. Gemelli", Fondo Ambiente Italiano e Banca Cesare Ponti. Nel 2023 è stato nominato da Papa Francesco Consultore del Dicastero vaticano per la Cultura e l'Educazione.

Alessandro Banfi

Giornalista e autore televisivo, è Direttore della comunicazione della Fondazione Internazionale Oasis. Cura tutte le mattine una rassegna stampa intitolata "La Versione di Banfi", che viene inviata via newsletter. È stato direttore di TgCom24, il canale *all-news* di Mediaset, e vicedirettore del TG5. Collabora con Rai Uno.

Simona Beretta

Professore ordinario di Politica economica presso la Facoltà di Scienze politiche e sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e Direttrice del Master in International Cooperation and Development dell'Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali (ASERI, Università Cattolica di Milano). All'Università Cattolica è inoltre *Senior research fellow* presso il Centro di ricerca in Scienze Cognitive e della Comunicazione (CSCC), Direttrice del Centro di Ateneo per la Dottrina sociale della Chiesa e Direttrice responsabile del *Dizionario di dottrina sociale della Chiesa. Le cose nuove del XXI secolo*. Le sue ricerche e le sue numerose pubblicazioni indagano il nesso persona-economia-politiche, con riferimento a temi quali il contrasto alla povertà, l'integrazione internazionale e il buon funzionamento del sistema finanziario

Maria Laura Conte

Giornalista professionista, ha conseguito il dottorato di ricerca in Sociologia della Comunicazione. Attualmente è Head of Strategic Communication and Advocacy alla Fondazione AVSI. Dal 2011 al 2015 è stata Direttrice editoriale e della comunicazione della Fondazione Internazionale Oasis. È l'autrice di *Dove guarda l'Indonesia. Cristiani e musulmani nel paese del sorriso* (Marcianum Press, 2006), con il quale ha vinto nel 2007 il Premio Capri-San Michele, sezione attualità. È inoltre autrice di *Un giornalismo per uomini vivi* (Edizioni Messaggero, 2014).

Asmae Dachan

Giornalista professionista, fotografa, poetessa e scrittrice italo-siriana. Si occupa di Medio Oriente (in particolare Siria), Islam, dialogo interreligioso, immigrazione, terrorismo internazionale, e lavoro. Collabora con diverse testate italiane ed estere, tra cui *Avvenire*, *Panorama*, *The Post Internazionale*, il *Venerdì di Repubblica*. Il 2 giugno 2019 è stata insignita del titolo di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana. È autrice o coautrice di diverse opere di narrativa e poesia, tra cui il romanzo *Il silenzio del mare* (Castelvecchi editore, 2017), finalista al Premio Piersanti Mattarella del 2018 e *Cicatrice su tela* (Castelvecchi editore, 2022).

Emanuela Del Re

Rappresentante Speciale dell'Unione Europea per il Sahel dal 2021. Sociologa ed esperta di politica internazionale, è specialista di migrazioni e rifugiati, conflitti, questioni religiose, minoranze. È Professore Associato Abilitato di Sociologia e Ricercatrice confermata di Sociologia dei fenomeni politici. Ha insegnato per anni presso la Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università "La Sapienza" di Roma. Dal 1997 al 2000 è stata *Research Fellow* all'Istituto Universitario Europeo di Fiesole. Eletta al Parlamento italiano nel 2018, dal 2018 e il 2021 è stata Viceministro degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. È autrice di numerose pubblicazioni nell'ambito della sociologia della religione, della sociologia delle migrazioni, della sociologia delle minoranze e della risoluzione dei conflitti.

Martino Diez

Professore associato di Lingua e letteratura araba presso l'Università Cattolica di Milano, è Direttore scientifico della Fondazione Internazionale Oasis. Nel 2019 è stato *visiting member* all'Institute for Advanced Study di Princeton – School of Historical Studies. Ha partecipato alla commissione di studio sul fenomeno della radicalizzazione e l'estremismo jihadista istituita presso la Presidenza del Consiglio nel settembre 2016. Da gennaio 2020 è consultore del Dicastero per il Dialogo Interreligioso. È autore di diverse pubblicazioni, tra cui *al-Makīn Ġirġis Ibn al-'Amīd: Universal History. The Vulgate Recension. From Adam to the End of the Achaemenids* (Brill, 2023) e *Introduzione alla lingua araba: Origini, storia e attualità* (Vita e Pensiero, 2018).

Izzedin Elzir

Originario di Hebron e residente in Italia dal 1991, è imam di Firenze dal 2001. È stato Presidente dell'Unione delle Comunità Islamiche d'Italia (UCOII) dal 2010 al 2018. Nel 2004 ha ricevuto il Premio Internazionale della Pace, della Cultura e della Solidarietà dal Centro Studi Giuseppe Donati di Pistoia, e nel 2012 il Premio Internazionale Giorgio La Pira durante la 30° Giornata Internazionale della Pace, della Cultura e della Solidarietà, dedicata al dialogo tra le religioni. È Presidente della Scuola Fiorentina di Alta Formazione per il Dialogo Interreligioso e Interculturale.

Wanda Ferro

Laureata in Lettere moderne all'Università degli Studi della Calabria, è deputata della Repubblica Italiana per Fratelli d'Italia dal 2018 e Sottosegretario di Stato al Ministero dell'Interno dal novembre 2022. È stata Presidente della provincia di Catanzaro dal 2008 al 2014. Nel 2010 è stata insignita del titolo di Cavaliere al merito della Repubblica.

Wael Garnaoui

Psicologo clinico, ha ottenuto un dottorato in Psicanalisi e Psicopatologia all'Università di Parigi e un master in Scienze politiche all'Università Dauphine di Parigi. Nel 2021 ha fondato all'Università di Sousse, in Tunisia, il Border Studies Research Group. È autore di *Harga et désir d'Occident. Étude psychanalytique des migrants clandestins tunisiens* (Nirvana, 2022).

Jalel Harchaoui

Politologo, ha conseguito un master Geopolitica all'Università Parigi 8. È *Associate fellow* al Royal United Services Institute for Defence and Security Studies di Londra. In precedenza, ha lavorato al Global Initiative Against Transnational Organised Crime, una ONG con sede a Ginevra, e al Clingendael Institute. I suoi interessi di ricerca vertono sul Nord Africa e in particolare sulla Libia. Scrive su *Foreign Affairs*, *Lawfare*, *Politique Étrangère*, *Foreign Policy* e *Small Arms Survey*.

Sally Hayden

Giornalista, collabora o ha collaborato con diverse testate internazionali, tra cui *Financial Times*, *Time*, *The Washington Post*, *The Guardian*, *The New York Times*, *The Irish Times*, *CNN International*, *BBC*, *VICE News*, *Al Jazeera* e *Newsweek*. Il suo primo libro *My Fourth Time, We Drowned* (Harper Collins, 2022) ha vinto il Premio Orwell, categoria "Saggistica politica" (2022), il premio Michel Déon (2022), il Post Irish Book of the Year Award e il Post Irish Book Award for Nonfiction. Il volume è stato tradotto in italiano con il titolo *E la quarta volta siamo annegati* (Bollati e Boringhieri, 2023).

Marco Impagliazzo

Professore ordinario di Storia contemporanea presso l'Università di Roma Tre, è Presidente della Comunità di Sant'Egidio. Nella sua attività

di ricerca si è occupato di storia dell'Algeria nel Novecento, di storia della Chiesa nel mondo contemporaneo, delle minoranze etniche e religiose in Italia e dei fenomeni migratori. È membro della World History Academy, della Società italiana per lo studio della storia contemporanea e della Fondazione "Remo Orseri" per la collaborazione culturale tra i popoli. Tra le sue pubblicazioni più recenti *L'immigrazione in Italia da Jerry Masslo a oggi* (con Valerio De Cesaris, Guerini e Associati, 2020) e *Il martirio degli armeni. Un genocidio dimenticato*, (Ed. La Scuola, 2015).

Cristóbal López Romero

Arcivescovo di Rabat dal 2017, è stato creato Cardinale da papa Francesco nel 2019. Ha ricevuto l'ordinazione sacerdotale nel 1979. Dal 1994 al 2000 è stato Superiore della provincia della Società Salesiana di San Giovanni Bosco in Paraguay. In seguito è stato direttore di comunità e docente nel Collegio di Asunción sino al 2002. Trasferitosi in Marocco, dal 2003 al 2011 è stato direttore di comunità e della pastorale parrocchiale e scolastica nel Centro di formazione professionale di Kenitra, prima di tornare in America Latina come superiore della provincia salesiana di Bolivia, carica che ha ricoperto sino al 2014.

Maurizio Lupi

Deputato della Repubblica italiana e Presidente della componente Noi con l'Italia-USEI del gruppo Misto. Parlamentare dal 2001, è stato Ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti (2013-2015) nei governi Letta e Renzi, vicepresidente della Camera dei deputati nella XVI legislatura (2008-2013), Presidente dei deputati di Alternativa Popolare (2015-2018) e Capogruppo in commissione Ambiente e Lavori pubblici alla Camera (2001-2006).

Saifeddine Maaroufi

Nato a Tunisi e laureato in Medicina, è l'imam della Moschea del Perdono di Lecce. Insegna nel corso di Alta formazione in Immigrazione e integrazione interculturale-interreligiosa dell'Università degli Studi di Bari. È traduttore e interprete presso il Tribunale di Lecce ed è un consulente del Gruppo Tüv per la verifica e il controllo della conformità ai criteri Halal delle aziende agroalimentari.

Paolo Martinelli

Frate minore cappuccino, sacerdote e dottore in Teologia. Dal 2022 è Vicario Apostolico dell'Arabia Meridionale. Nel 2014 è stato nominato da papa Francesco Vescovo ausiliare dell'Arcidiocesi di Milano. Dal 2004 al 2014 è stato Preside dell'Istituto Franciscano di Spiritualità dell'Antoniano di Roma, mentre dal 2006 è consultore della Congregazione per gli istituti di vita consacrata e dal 2012 Consultore della Congregazione per la Dottrina della Fede. Le sue pubblicazioni più recenti includono *Vite meravigliose*, (Edizioni Terra Santa, 2018), *Vocazione e forme della vita cristiana*, (Edizioni Dehoniane, 2018), *Francesco d'Assisi e la misericordia* (Edizioni Dehoniane, 2015).

Mario Mauro

Presidente dei Popolari per l'Italia e Presidente di Meseuro – Centro studi per l'Europa del Mediterraneo, è stato Vicepresidente del Parlamento europeo dal 2004 al 2013, Ministro della Difesa del Governo Letta nel biennio 2013-2014, Senatore della Repubblica Italiana dal 2013 al 2018 e rappresentante della presidenza dell'OSCE per la libertà religiosa.

Ibrahim Özdemir

Professore di Filosofia e Preside della Facoltà di Scienze umanistiche e sociali all'Università Uskudar di Istanbul. Attualmente è *Visiting assistant professor* alla Clark University, negli Stati Uniti. È stato Presidente fondatore dall'Università Hasan Kalyoncu di Gaziantep e Direttore generale del Dipartimento degli Affari esteri del Ministero dell'Istruzione turco. È stato consulente dell'UNEP (United Nation Environmental Program) tra il 2015 e il 2016. Tra le sue pubblicazioni si segnalano *Care for Creation; An Islamic Perspective*, (VivereAltrimenti, 2022), *Globalization, Ethics and Islam* (con Ian Markham, Routledge, 2016).

Yahya Sergio Yahe Pallavicini

Vice-presidente e imam della CO.RE.IS. (Comunità Religiosa Islamica Italiana), è l'imam della Moschea al-Wahid di Milano. È consigliere del Ministero dell'Interno nella Consulta per l'Islam italiano dal 2006 e Ambasciatore ISESCO per il dialogo tra le civiltà dal 2014. Tra le sue pubblicazioni *Il Misericordioso. Allah e i Suoi Profeti* (Edizioni Messaggero, 2009) e *La Sura di Maria. Traduzione e commento del capitolo XIX del Corano* (Morcelliana, 2010).

Gian Carlo Perego

Arcivescovo di Ferrara-Comacchio e Abate di Pomposa dal 2017, è Presidente della Commissione episcopale per le migrazioni e Presidente della Fondazione Migrantes della Conferenza Episcopale Italiana. È stato ordinato presbitero nel 1984. Dal 1997 al 2002 è stato direttore della Caritas Diocesana di Cremona, e dal 2002 al 2006 responsabile dell'area nazionale della Caritas Italiana. Dal 2012 è consultore del Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti.

Riccardo Redaelli

Professore ordinario di Geopolitica e Storia dell'Asia presso la Facoltà di Scienze Politiche e Sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove è inoltre direttore del Centro di Ricerche sul Sistema Sud e Mediterraneo Allargato (CRISSMA) e del Master in Middle Eastern Studies (MIMES) dell'Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali (ASERI). Tra le sue pubblicazioni più recenti si segnala *L'Iraq Contemporaneo* (Brioschi Editore, 2023).

Matteo Renzi

Senatore della Repubblica Italiana e Presidente di Italia Viva, è stato Presidente del Consiglio della Repubblica italiana dal 2014 al 2016, Presidente della Provincia di Firenze dal 2004 al 2009, sindaco di Firenze dal 2009 al 2014 e segretario del Partito Democratico dal 2013 al 2018.

Angelo Scola

Arcivescovo emerito di Milano, già Patriarca di Venezia dal 2002 al 2011, creato Cardinale il 21 ottobre 2003, è il fondatore della Fondazione Internazionale Oasis. Ordinato sacerdote nel 1970, dopo la Laurea in Filosofia e il Dottorato in Teologia ha insegnato Antropologia teologica presso il Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per gli studi sul Matrimonio e la Famiglia della Pontificia Università Lateranense dal 1982 al 1995. Nel 1991 è stato nominato Vescovo di Grosseto. Dal 1995 al 2002 è stato Rettore della Pontificia Università Lateranense e Preside del Pontificio Istituto Giovanni Paolo II. È autore di numerose pubblicazioni. Tra i suoi libri più recenti si segnalano *Conversazioni sulla Chiesa. Interviste di Angelo Scola*, (Itaca, 2023), *Ho scommesso sulla libertà* (con Luigi Geninazzi, Solferino 2018), *Postcristianesimo? Il malessere e le speranze dell'Occidente*, (Marsilio, 2017), *Un mondo misto*, (Jaka Book, 2016).

Claudia Sorlini

Vicepresidente della Fondazione Cariplo. Dal 1993 al 2013 è stata Professore ordinario di Microbiologia Agraria presso l'Università degli Studi di Milano. Dal 2004 al 2010 è stata Preside della Facoltà di Agraria della medesima università. Ha fatto parte di Commissioni scientifiche presso i Ministeri delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali, dell'Ambiente, della tutela del territorio e del mare e dei Beni e delle attività culturali e del Turismo. Ha coordinato il Comitato Scientifico per EXPO 2015 del Comune di Milano.

Laura Zanfrini

Professore ordinario di Sociologia dei processi economici e del lavoro presso la Facoltà di Scienze politiche e sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, è attualmente titolare dell'insegnamento di Organizzazioni, Persone, Sostenibilità e Cittadinanza d'Impresa e dell'insegnamento di Sociologia delle migrazioni e della convivenza interetnica. È Direttrice del Centro di ricerca WWELL (Work, Welfare, Enterprise, Lifelong learning), afferente al Dipartimento di Sociologia dell'Università Cattolica. Presso la Fondazione ISMU è responsabile del Centro di documentazione e del Settore economia e lavoro. Tra le sue pubblicazioni più recenti *The Challenge of Migration in a Janus-Faced Europe* (Palgrave MacMillan, 2018) e *Introduzione alla sociologia delle migrazioni* (Edizioni Laterza, 2016).

Marcianum Press
Edizioni Studium s.r.l.
Dorsoduro 1 - 30123 Venezia
Tel. 041 27.43.914
marcianumpress@edizionistudium.it
www.marcianumpress.it

